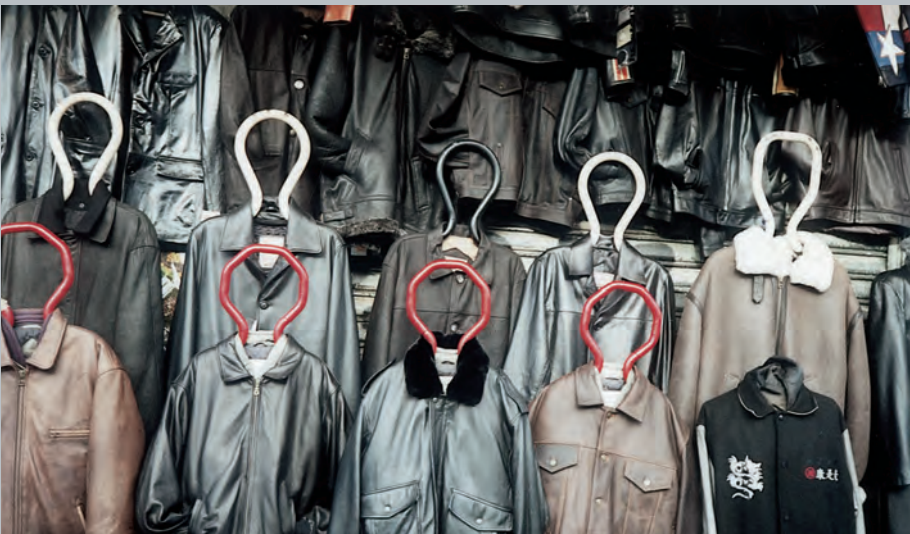


Gianni Siviero

# Un giorno tira l'altro

MAGIA  
edizioni





A Vico,  
Gabriele  
e Luisa,  
che sono andati avanti.



Gianni Siviero

# Un giorno tira l'altro

MAGIA  
edizioni





Se ne sta andando

«Non so più cosa fare con te, mi farai morire», Mario non sa più che cosa avesse fatto di tanto tremendo da poter provocare un evento del genere, però ricorda quello sguardo a mezza via tra l'arrabbiato e l'impotente, e la treccia arrotolata sul capo, la treccia di sua nonna, grigia contro il sole.

La nonna, morta di un brutto male quando ancora non usava chiamare le cose con il loro nome, quando lui era ancora troppo piccolo per poter essere certo di non avere colpa alcuna, almeno in quell'accidente.

Era un modo di dire diffuso, ora lo sa, tra le donne condannate ad accudire ragazzini ribelli alle redini; però quella frase insinuava un sottile malessere, questo lo ricorda bene, e quando lei era poi morta davvero ci aveva impiegato del tempo, diverso tempo, prima di riuscire a convincersi di essere del tutto innocente.

Anche sua madre, ora qui ammalata, fragile nel letto anonimo e meccanico dell'ospedale, non aveva mancato di ripetergli quella frase infelice, «Tu mi farai morire», non sa più quante volte: a ogni scelta in contrasto con la sua concezione della vita, del mondo, a ogni rifiuto caparbiamente opposto al suo volere, manifestazione di indipendenza, deviazione dal comportamento che lei riteneva essere l'unico corretto, ribellione a tutto quanto lei aveva ricevuto in eredità perché lo trasmettesse a sua volta.

Poco importa che quell'eredità avesse contribuito a fare di lei, e di quasi tutte le donne della sua generazione, delle persone insoddisfatte, spesso infelici, ripiegate sul dovere come su un quaderno dei compiti delle elementari, per tutta la vita.

Un'esistenza vissuta come un perenne confronto con il severo abito delle maestre di un tempo, completo di righetto di legno scuro, con il quale correggere energicamente le devianze, le disobbedienze, gli errori.

Nella penombra della stanza, il suo respiro affannoso sembra afferrare ogni frammento di vita galleggiante nell'aria, ingoiandolo come la più miracolosa delle medicine, e la sua mano magra stringe quella di Mario, senza neppure sapere che cosa sia.

Come se fosse un appiglio al quale tenersi stretta, per rimanere ancora lì, per non lasciarsi risucchiare nel buio, non quello familiare del sonno, ma quello sconosciuto e senza sogni che si sa essere senza risveglio.

È solo una piccola sagoma confusa tra coperte e lenzuola e una brutta camicia da notte, pretenziosa di piccoli ornati fuori moda, ed è la stessa donna che in un lontano ricordo, fatto di memoria fluttuante e racconti a seguire, lo ha strappato dai muri fumanti di un ospedale bombardato, per poi portarlo, in un'odissea di paura e di camion scassati e di ponti pericolanti, su, fino a Milano.

È la stessa che non sapeva dove fosse finito suo marito, ma che credeva incrollabilmente nel suo ritor-



no e che ogni giorno, perché questo era il suo dovere, inventava la vita per lui e per i suoi fratelli, tra case ospitali di zii e abbaini subaffittati, lavorando qua e là, come e dove capitava, e lui non lo sa neppure, come e dove.

Ora beve lentamente da una cannula di gomma trasparente, direttamente in una vena affiorante da un braccio martoriato dagli aghi, tra larghe chiazze bluastre e cerotti che tentano di contenere tutto quel penoso sfasciume, e la bottiglia si svuota lentamente, impercettibilmente, contro il lume della notte.

Se ne va come se ne andò sua madre e suo figlio è qui, e ora sa come si chiama il brutto male, ma questo non lo aiuta, non aiuta lei, che sarà stata accanto a sua madre come lui è qui, ora, e si sarà sentita dire «Tu mi farai morire» chissà quante volte e chissà se aveva fatto qualcosa, perché lei glielo dicesse.

Nulla, nessuno fa nulla: ma chi nasce dopo è per ciò stesso in qualche parte responsabile della morte di chi lo precede, perché vive e la sua vita è altra, in conflitto e concorrenza con quella di chi lo ha partorito.

Semplice, crudele, inevitabile: la morte.

La morte sola, poiché la vita, questa sì, è evitabile, affidata alla responsabilità degli uomini, ed è una cosa che gli pare quasi priva di senso, ora.

Il piccolo fagotto di dolore e tele stazzonate e pelle lisa e capelli maltrattati dal guanciaie si agita piano, solo un poco, che più non ce la fa.

Dice parole che non escono dalle labbra, ora, e Mario risponde sì a quell'indecifrabile mormorio, molti più sì di quanti non ne abbia detti mai quando i suoi capelli erano neri di giovinezza, e la vita ancora tutta da inventare; li dice perché la prendano in braccio, se possono, perché solo questo sa fare, perché la vita non insegna che fare, in questi casi.

È un esame davanti al quale, per quanto si abbia studiato, ci si presenta sempre impreparati, gli sembra di capire.

## Buon Natale

Dalla fine dell'estate l'ombra dell'abete argentato ha ripreso ad arrampicarsi sul muro della vecchia casa.

Le finte rocce che delimitano il prato trasudano umidità e il sole non scende più ad asciugarle, tra poco cominceranno a coprirsi di muschio.

In un tempo ormai improvvisamente lontano, a metà dicembre si andava a scalarlo delicatamente, cercando di ricavarne zolle sottili di velluto verde le più grandi possibili, per il presepe.

Ora non ci sono più gridi di bambini nella casa, e nemmeno presepi con il muschio vero e dalle finestre luci azzurrine escono, la sera, accompagnando voci che vengono da lontano a raccontare ciò che accade nel mondo, sostituendo un narrare vivo di cose nostre che nessuno sa più fare, né a chi.

A me, uomo avviato a un imbrunire orfano di dei, e capitato oggi per caso qui, in questo strano supermercato di provincia, accade di sentirmi assalito da una malinconia acuta come puntura di spino, nell'incontrare sugli scaffali il popolo del presepe.

Pastori, arrotini, sgambettanti bambinelli nudi, santi Giuseppe e Madonne genuflessi, Re Magi e caldarrostai, pecore e asini e buoi, sdraiati o in piedi, e poi gallinelle e soldati, donne con ceste sul capo o intente a rimestare gialle polente: tutti ordinatamente divisi in falangi perfettamente allineate, belli, meno belli,

brutti, orribili, ognuno con il cartellino del prezzo, anch'esso caro, meno caro, a buon mercato o quasi regalato.

Un'allegoria parodistica del mondo, di noi tutti, tutti meno alcuni, naturalmente.

Come barattoli di fagioli, con i barattoli di fagioli, subito dopo i detersivi, prima delle pentole antiaderenti.

Una grande stella cometa, una stella media, una piccola, poi rotoli e fogli di carta da regali di ogni tipo, e poi la città dei presepi già completi di abitanti e, accanto, quella delle capanne, vuote, grandi, piccole, in legno o in plastica, con o senza scale, il fienile, la finestrella con la lucina dietro i finti vetri: una vera città, con le villette a schiera tutte uguali, i ruderi, le catapecchie e le case, e ogni tipologia abitativa è rappresentata con il suo bravo prezzo indicato, come si conviene.

Prezzo pieno per quella maggiormente richiesta, scontato per quelle più difficili a venderci, basta presentarsi alla cassa con la Fidelity Card di turno stretta tra i denti.

Nella vecchia casa, quella con l'ombra dell'abete che si arrampica sul muro, le statuine del presepe erano sempre le stesse.

Uscivano da uno scatolone in cui avevano dormito dall'Epifania precedente, avvoltole in foglietti di carta ricavati da vecchi giornali e separate tra loro dal-

la paglia, che non si rompessero.

Perché allora avrebbero potuto anche rompersi, erano di gesso o di terracotta anche quelle da poco, e spesso sul muschio comparivano pastori mutilati o pecore che giacevano su un fianco, con le zampe superstiti protese in un passo impossibile.

Quando, molto raramente, c'era un nuovo arrivato, questi veniva accolto da una comunità cementatasi negli anni e rimaneva un estraneo, «Quello nuovo», fin che i suoi colori non si fossero spenti abbastanza, adeguandosi alla quieta sinfonia di toni pastello un poco sbiaditi dei suoi compagni.

Però qualcosa di positivo forse c'è, in questo assalto di figuranti allineati sullo scaffale: Gesù neonato è tornato a essere quello che probabilmente è stato nella realtà, cioè un bambino, e non Il Bambino.

Se ne sta lì sullo scaffale, allineato a una quantità di suoi simili, ognuno dentro il proprio giaciglio a forma di canestro, ognuno con il camicino bianco e con le gambette vagamente sgambettanti, senza traccia alcuna delle smorfie di sofferenza di un umano che nasce.

Tutti con l'aspetto di un marmocchio di due o tre anni d'età, ovviamente biondo, come ogni bimbo palestinese che si rispetti.

Lì, esposto nella sua serialità di bambino qualsiasi, non può certo promettere salvezze eterne e riscatti impossibili, ma spera soltanto che qualcuno gli dia di che nutrirsi e un riparo, che lo ami e se lo tenga

vicino, non lo sfrutti o non lo educi alla violenza, all'odio, peggio, all'indifferenza, lo cresca nel rispetto degli altri bambini, uguali a lui sullo scaffale; gli altri bambini, belli, meno belli, bruttini, allineati in numero impressionante di fianco a lui, sì che non si sa più distinguere chi sia Lui e che di conseguenza sembri che tutti lo siano, con il loro prezzo davanti, come si conviene a ogni cosa e a ogni essere che abiti questo vecchio pianeta.

Se così non fosse, sarebbe meglio smettere di farlo nascere, lasciando che l'ombra dell'abete argentato torni ad arrampicarsi sul muro della vecchia casa per la semplice alternanza delle stagioni, a segnare quella più fredda.

## La casa in ordine

Ida si guarda intorno perplessa, come chi d'improvviso non ricordi più che cosa stia facendo, poi riprende a strofinare con forza le piastrelle di fianco alla vasca da bagno.

I guanti di gomma, giallini contro l'azzurro delle piastrelle, vanno e vengono metodicamente.

«Sarebbe già quasi ora di far da mangiare e ho ancora mezza casa da pulire», pensa stancamente, mentre risciacqua la spugna nel lavabo.

Quando suo marito era andato in pensione era stata contenta: «Mi darà una mano, avrò più tempo libero anch'io, magari potremo andare un po' in giro insieme».

Macché: Antonio aveva preso ad andarsene a spasso al mattino, rientrare per pranzo, fare un pisolino, tornare al bar nel pomeriggio fino a sera, rientrare per cena, accendere il televisore, spegnere il televisore, andarsene a letto, punto.

Così da due anni, ormai.

«Ancora più sola di quando andava in ufficio», con una punta di acredine, mentre passa a pulire per bene il pavimento del bagno, aiutandosi con uno di quei prodotti miracolosi pubblicizzati in televisione.

Ha un mezzo sorriso, ripensando all'attrice che, nello spot, passa lo straccio con il liquido miracoloso sopra le piastrelle grigio fumo, sul piano di cottura incrostato di ogni genere di schifezze stratificate e zac!, come per incanto le piastrelle scintillano candide e il

piano cottura si rivela di acciaio splendente.

Non può fare a meno di chiedersi da quanto tempo nessuno pulisse più, in quella cucina televisiva; poi sorride di sé, della propria ingenuità, e riprende a strofinare avanti e indietro, avanti e indietro con lo spazzolone sino a che il pavimento non è bello lido e lucido, scomparse le macchie scure.

«Certo che queste piastrelle di ceramica sono una meraviglia, vengono pulite in un attimo».

Ora fa correre l'acqua nella vasca da bagno e, aiutandosi con lo schizzetto della doccia, pulisce tutto per bene, disinfetta, risciacqua, asciuga i rubinetti con un cencio fin che non risplendono come nuovi.

«E di qua è fatta, ora tocca alla cucina», pensa, «Tanto oggi Antonio non torna di sicuro a guardarsi attorno, con la sua aria da controllore dell'attemme, quindi posso anche saltare il pranzo che ci guadagna la linea; e poi preferisco finire alla svelta di rimettere ordine in casa!».

Si guarda in giro attenta, quindi, come se avesse mentalmente programmato il da farsi, si dirige decisa verso il lavello, lo riempie di acqua calda e ci mette a bagno gli oggetti sporchi, il tagliere, i coltelli per cucinare e tutto quanto è rimasto sullo scolatoio in attesa di venire lavato.

Il detersivo per piatti, anche quello reclamizzato come miracoloso dalla televisione, si trasforma in schiuma densa, mentre l'acqua scroscia.

Ida si sfilia i guanti di gomma usati in precedenza e



ne infila un altro paio, nuovo sempre giallino e con i polpastrelli zigrinati: con il tempo è diventata allergica a una quantità di quei prodotti, le vengono delle dolorose screpolature alle mani.

Così è costretta a usare quei fastidiosissimi guanti di gomma, difficili sia da mettere che da togliere; più che difficili, riflette, noiosi.

-Mi avesse mai offerto un aiuto, che so io, almeno per i lavori più pesanti, ma no, lui, il suo giornale, il bar, la tele e morta lì: non sono più una ragazzina neanche io, avrò bene il diritto di tirare il fiato, non sono mica la sua serva-.

Pesca nell'acqua coperta di schiuma candida, comincia a lavare le cose sommerse, riconoscendole al tatto, passandole poi nell'altra vasca, sotto il getto dell'acqua pulita che le risciacqua.

Mette tutto a sgocciolare sullo scolatoio, pulisce con cura le vasche del lavello, si toglie i guanti giallini e ne infila un paio verdi, di gomma più pesante.

Con il canovaccio comincia ad asciugare, risistemando gli oggetti: i coltelli nel ceppo di acero chiaro, -Me l'ha regalato Antonio per un compleanno, adesso che ci penso; cosa saranno, tre, no, quattro anni fa, e sì, saranno giusto quattro anni fa-; non che come regalo l'avesse entusiasmata, questo no.

-Ma come, una che fa la casalinga compie gli anni e il marito che cosa le regala? Un collier di perle no, che nessuno se lo aspetta, una cosina qualsiasi va bene,

ma non degli arnesi per far da mangiare, degli arnesi da lavoro no, ci vuole proprio uno come Antonio per non capirlo!-, Ida ha un moto di fastidio, mentre con l'avambraccio si scosta dalla fronte una ciocca di capelli grigi.

Le ci vogliono altre due ore di lavoro, poi la cucina è finalmente come piace a lei, cioè come se non fosse mai stata usata.

Si toglie i guanti verdi e li getta nel sacco nero della spazzatura, insieme agli stracci sporchi usati per ripulire; poi si leva il grembiule e gli fa fare la stessa fine.

Chiude il sacco con un nodo e lo trascina nel giardinetto, vicino alla porta del box, insieme agli altri quattro.

Aprire il portellone della Marea di Antonio, uno alla volta li solleva con sforzo, e a fatica riesce e infilarli nel baule, richiude.

-Questa sera sul tardi faccio un salto alla scarpata dietro i Mercati, vicino all'Amsa, tanto ci sbattono di tutto e non gliene frega niente a nessuno; nel pomeriggio però passo dal parrucchiere: è una vita che non trovo il tempo di andarci-.

Dal box passa direttamente nella lavanderia, con gesti meccanici mette il detersivo e l'anticalcare nelle vaschette, programma per il bucato pesante, pigia il tasto d'avvio: nell'oblò i vestiti di Antonio cominciano a girare su se stessi, striando il vetro di rosso.

-Posso sempre farne degli stracci per pulire-, borbotta tornando in cucina.

## La goccia

Sergio si affaccia alla porta della cucina, con le mani in tasca si appoggia allo stipite e rimane in silenzio a osservare Irene che traffica davanti ai fornelli.

Da qualche tempo si rende conto di sopportarne sempre più a fatica la presenza, proprio la presenza fisica.

Non è che non le voglia più bene, anzi, quando è fuori casa la pensa con tenerezza e torna volentieri, non arriva neppure a immaginare la casa senza di lei; le volte che gli capita di rientrare e Irene è uscita per una commissione, o semplicemente per fare due passi, resta come in uno stato di sospensione inquieta, che cessa, si sopisce solo quando sente girare la chiave nella toppa.

Fintanto che lei rimane in anticamera, non si è ancora tolta il paltò e le scarpe con i tacchi, permane in lui il piacere tranquillo, grato, del suo rientro, poi, come riprende a girare per casa rivestendo i panni della moglie, della moglie casalinga, al piacere di rivederla si sostituisce una sorta di fastidio sordo.

Più passano i giorni meno ne sopporta l'andirivieni perennemente affaccendato, il comparire improvviso dalla porta del bagno con un fagotto di panni da lavare stretto tra le braccia.

Dio, che noia il suo sedere ondeggiante nell'angusto spazio dello stanzino che accoglie la lavatrice, mentre

cerca di rimpinzare la macchina di maglie e mutande e lenzuola!

Irene, da giovane, ha lavorato come tecnico di laboratorio in una grande azienda farmaceutica, abituandosi a stare gomito a gomito con colleghe e colleghi, a lavorare insieme ad altri.

Allora lei e Sergio avevano un sacco di amici, spesso di sera uscivano in compagnia; ma era nato Daniele, quando ancora non usava depositare pargoli implumi in un nido gestito da sconosciuti, e d'accordo con il marito si era dedicata al figlio e alla casa, trasformandosi in ciò che in realtà non era: una casalinga; temporaneamente, si diceva al momento.

Quando poi il piccolo era giunto a un'età in cui avrebbe potuto essere affidato senza rimorsi a qualcuno, i due si erano resi conto che, se lei avesse ripreso a lavorare, non sarebbe stato altro che il trasloco di uno dei loro stipendi nelle tasche di quel qualcuno, e in quelle di chi avrebbe dato una mano a tener pulita la casa.

A Irene non passava neppure per la testa l'idea che quel baratto di stipendi di lì a pochi anni sarebbe stato definito "realizzarsi come donna e rendersi indipendente"; che sarebbe diventato un sacrosanto diritto, insomma.

Così la sua condanna temporanea era passata in giudicato ed era diventata definitiva.

Con la condanna era diventata definitiva anche quel-

la particolare specie di solitudine affollata che caratterizza la vita delle casalinghe a tempo pieno.

Quella fatta di vicine di casa, di familiari che entrano ed escono a loro piacimento, di parenti e amiche che, per il solo fatto di sapere che sei in casa tutto il giorno, si ritengono in diritto di capitarti tra i piedi alle ore più impensate, per un the, un caffè, una confidenza, per vedere il pupo, prima, e per sapere dov'è e come sta, poi.

Una specie di solitudine che ti toglie anche il diritto di stare da sola con te stessa.

Chiunque sia costretto a vivere un ruolo per il quale non è tagliato, finisce con l'interpretarlo magari anche passabilmente, ma anche per diventare nel tempo una vittima, di se stesso e delle circostanze.

La pretesa vocazione femminile alla cura di una casa, della propria casa e della propria famiglia, è una dannazione tra le più antiche.

Accompagna le donne da millenni, tra sacrificio e rinuncia a una propria esistenza svincolata da quelle altrui, ma tant'è: l'alleanza tra dio e gli uomini così ha stabilito, e le donne per favore si adeguino.

Irene, figlia unica cresciuta senza particolari obblighi in una famiglia della piccola borghesia abbastanza agiata, terminati gli studi si era cercata un impiego: tutto qui, non pensava neppure lontanamente all'idea di rinchiudersi tra i muri di una cucina.

Invece aveva conosciuto Sergio, lo aveva sposato,

non aveva preso la pillola e non aveva usato altri accorgimenti; per un po' le era andata bene, poi era arrivato Daniele.

Le era nuovamente andata bene per altri due anni, e quindi, avendo affidato ogni precauzione alla millantata abilità tecnica di suo marito, era arrivata Chiara.

Che si potesse evitare di metterla al mondo, non essendo la creatura programmata e neppure esattamente desiderata, fu un'idea che lei e Sergio avevano scartato quasi subito: i parenti, qualche danno da cattolicesimo, un miglioramento delle entrate di Sergio e un certo aggiornamento aritmetico della vecchia storia che recita: "dove si mangia in due si può mangiare in tre", lei, che aveva già smesso di lavorare ed era già a casa per Daniele, e tutti che dicevano loro che era molto meglio per i pupi essere in due e non soli: insomma, era andata così.

Ecco che ora se ne sta lì, nello stanzino della lavatrice, a sentire lo sguardo di suo marito che le percorre con astio il fondo schiena, come se qualcuno le saggiasse il sedere con la punta di un bastone.

È a disagio, ed è con sincero sollievo che richiude con un colpo secco l'oblò della lavatrice.

Sergio si scosta per farla passare e gli sembra che l'odore del detersivo la segua come i gas di scarico seguono un'automobile.

Che fine ha fatto Irene, la sua Irene, quella per la quale aveva perso il sonno, quella che lo aveva tenuto

sulla corda per mesi, prima di accettare di uscire con lui, una sera di trenta, quaranta anni fa?

Ora è il suo turno, tocca a lui sentirsi a disagio: come ha potuto rientrare a casa ogni sera, per così tanti anni, tornare da lei contento di trovarla lì a presidiare il loro rifugio, l'esistenza stessa della loro famigliola?

Eppure, anche dopo che Daniele era uscito di casa per andare a giocare la vita altrove, sapere che Irene stava sempre lì gli era davvero parsa una ragione più che bastevole per ritornare volentieri a casa, per esserle grato.

Quando poi se n'era andata anche Chiara, a rimorchio di un avvocato di Torino conosciuto durante le vacanze, Irene era diventata lei stessa «la casa».

È andato in pensione un paio d'anni fa, Sergio, e ricorda con estrema chiarezza quanto gli si fosse presentata bella e desiderabile la prospettiva del tempo che avrebbe finalmente avuto da dedicarle, un sacco di tempo per fare delle cose insieme, loro due, senza l'assillo della sveglia al mattino, o dei ragazzi da accudire e sorvegliare.

Ora se ne sta lì, chiedendosi che cosa ci fosse di tanto desiderabile e di bello, addirittura, nell'aver un sacco di tempo da trascorrere con quella donna che passa tre quarti delle sue giornate a trafficare, pulendo, mettendo in ordine, caricando la lavatrice e stirando poi tutto quello che la stessa macchina rumorosa vomita, dopo un paio d'ore; quella donna che gira conti-

nuamente per casa, indossando vecchi golfini scoloriti e trascinando ciabatte pelose.

Che cosa c'è di entusiasmante nell'andare insieme al supermercato, nel caricare se stesso e la macchina di sacchetti, nel trascinarli nell'ascensore e poi in casa?

È a casa, non ha nulla di particolare da fare, è giusto che si renda disponibile, certo, ma che cosa c'è di entusiasmante in tutto ciò?

Che cosa c'è di tanto desiderabile nell'andare al mare con una persona con la quale hai ormai imparato persino a respirare in sincrono?

Irene non sa bene che cosa passi per la testa di suo marito, ma ha abbastanza chiaro quel che passa nella sua: ma chi è quest'uomo che, da un giorno all'altro, è passato dall'essere Sergio, quello che rientrava la sera con il piacere di rivederla negli occhi, a essere, ventiquattro ore su ventiquattro, un signore di mezza età che si aggira senza pace per la casa, scostandosi per farla passare, aiutandola a fare la spesa, accendendo e spegnendo il televisore alle ore più impensate?

Quest'uomo senza amici che, orfano del suo lavoro, deambula per l'appartamento come un orfano nel cortile dell'orfanotrofio?

Lo sa che è suo marito; quello che non riesce più a capire è perché mai una persona che per trenta o quarant'anni le ha dedicato il poco tempo libero, le poche ferie, il suo amore carnale, e poi quel prezioso impasto di solidarietà, amoroso affetto, stima, e la semplice



comunanza di cose e pensieri che costituisce l'essenza profonda e vera del trascorrere la vita insieme, proprio quell'uomo lì si sia ora trasformato in una tanto asfissiante presenza.

Non era mai stato divertente stare in casa, nelle retrovie, a preparare le munizioni psicofisiche per il guerriero.

Per Sergio, che usciva alle otto in punto per non arrivare tardi alla battaglia quotidiana.

Accadeva però che, nel trascorrere delle ore, nei gesti di ogni giorno, ci fosse anche l'attesa del suo ritorno, il desiderio delle ore da vivere insieme.

C'era anche una sorta di inconfessata soddisfazione anarchica, nella discrezionalità con cui poter amministrare il proprio tempo, nel muoversi liberamente nella casa, senza doversi preoccupare di come era vestita o pettinata.

Pur riconoscendo che era un errore, rimandava l'attenzione a se stessa alla sera, per accogliere il suo Sergio che tornava dall'ufficio.

C'era gusto, e curiosità vera nello scambio di notizie sulle rispettive giornate, nel preparare una cena un po' diversa, nel decidere di andare al cinema o di guardare qualche cosa alla televisione insieme.

Il funzionamento della loro microcellula, l'incontro quotidiano delle loro esistenze, non era certo sufficiente a compensare il retrogusto amarognolo di una vita dipendente, ma poteva ben rappresentarne la giu-

stificazione, e quindi conferirle dignità e valore.

Senza dirselo, senza saperlo, arrivano alla medesima conclusione: non è affatto detto che due persone che stanno benissimo insieme alcune ore del giorno e della notte, che hanno condiviso vacanze gradevolissime, che hanno fatto dei figli, anche, siano capaci poi di vivere davvero in simbiosi totale, giorno e notte, sempre, senza interruzione, senza spazi reconditi nei quali nascondere quel tanto di se stessi che solo a se stessi vuole essere rivelato.

È una sciocchezza quella che vuole che non si abbiano segreti l'uno per l'altra: senza segreti una persona semplicemente non è, non esiste più come individuo.

Sergio ha smesso di andare in ufficio, e questo per lui è diventato sinonimo di “smettere di lavorare”, semplicemente.

Non aveva messo da parte nulla di veramente e solo suo a cui dedicarsi, non ha sostituito l'ufficio con un altro interesse, una passione trascurata per mancanza di tempo, segreta, un hobby: la sua vita attiva si è fermata, punto.

E questo suo far niente, questa attesa priva di iniziativa che sia Irene a chiedergli di aiutarla, ora stride e si scontra in continuazione con la giornata indaffarata di lei.

Irene, da parte sua, potrebbe senz'altro agitarsi meno: sono rimasti loro due soli, e il suo lavoro di casa le consentirebbe certo un andamento più rilassa-

to, pause anche lunghe di relax, di svago, ma c'è Sergio a ciondolare per casa; Sergio che è andato in pensione dopo aver lavorato trentacinque anni nello stesso ufficio; Sergio che contrappone incongruenti tute da ginnastica e scarpe di plastica dai colori improbabili ai suoi golfini sbiaditi, che la segue muro muro, con gli occhialini sul naso e un giornale in mano, scostandosi quel poco che basta a farla passare.

Sergio senza scopo apparente che non sia lo starle tra i piedi; Sergio che si nasconde alla vecchiaia trucandosi da ragazzino fuori tempo massimo, ma con gli occhi smarriti di chi sa che tanto, la vecchiaia, sa benissimo dove trovarlo.

Non avrebbe anche lei il diritto di andarsene in pensione, non avrebbe il diritto di smettere l'abitudine di passare il dito sulla testiera del letto, così, per vedere se c'è polvere?

Lei che immagina un mare di cose che potrebbe fare, se solo fosse libera di piantare tutto e uscire, lei sola.

Non ha neppure molta pancia, Irene: forse potrebbe persino azzardare una di quelle magliette corte in vita che usano ora; ci sono in giro parecchie pance conciate molto peggio della sua, tra le coetanee di sua figlia!

Il diritto di infilare la porta e andarsene, di pensare solo a se stessa, finalmente: ma cosa c'è, in realtà, oltre la porta, che mondo si è creato là fuori?

Non fuori nel supermercato, o per fare due passi per negozi o nei quindici giorni al mare, no: fuori nel sen-

so di viverci, là fuori, esistere, confrontarsi, mettersi in gioco nuovamente, completamente.

Ha speso il suo tempo a fare la moglie, la mamma; è rimasta a presidiare la sede della Ditta Sergio & Irene, e intanto, fuori, è cambiato tutto: le regole del gioco non sono più le stesse e non è affatto certo che la vita, fuori, sia come la racconta la televisione.

C'è una bella differenza tra l'andarsene in giro sapendo chi sei, qual è il tuo ruolo e quali sono i tuoi riferimenti, sapendo che hai un posto nel quale tornare, e invece affacciarti alla strada con il vuoto alle spalle, tutta ancora da inventare, all'imbrunire del tuo giorno.

Pensieri che ormai la accompagnano quotidianamente in giro per la casa, al supermercato, ovunque vada trascinando il guinzaglio che la lega alla sua sorte.

È come una goccia, come il supplizio della goccia sul cranio del quale ricorda di aver letto da qualche parte: dopo un poco non si sa più se desiderare che l'osso resista, o se non sarebbe preferibile che cedesse di schianto, ponendo fine al tormento.

Ora sono seduti a tavola, l'uno di fronte all'altra, e mangiano in silenzio, ascoltando ognuno la propria goccia scavare.

Basterebbe avere la forza di spostarsi e uscire di lì, per sottrarsi alla goccia: non ci sono sbarre, basterebbe alzarsi e uscire, sempre che fuori non piova.

## Due fettine

La signora Luisa spinge il carrello della spesa accanto al banco delle carni e lo lascia lì, parcheggiato in modo che non intralci il traffico del supermercato.

Strappa il bigliettino dal dispenser: ha il numero ottantacinque, e al banco della macelleria stanno servendo il settanta.

Sposta il peso del corpo dal piede sinistro a quello destro, che le fa meno male; non è la prima volta che le capita di riflettere su quella parola, tanto consueta quanto carica di terribili significati: macelleria.

Tanto è vero che lei preferisce appunto dire “banco delle carni”.

La sillaba piano, la parola che evita di pronunciare, muovendo appena le labbra: ma-cel-le-ria.

La parola che se ne sta nascosta come innocua, nell'artificiale normalità che accompagna la vita, intrecciata a tutte le abitudini che la accompagnano fin dall'infanzia, dal piccolo disastro domestico al quaderno pieno di errori, su e su fino all'agnello pasquale e al cappone di Natale: un macello.

Prova uno strano senso di malessere, mentre le scorrono davanti agli occhi torrenti di immagini televisive e brandelli di frasi che le accompagnano, riaffiorando dalla melma di ricordi personali e ascolti distratti di telegiornali che è ormai sedimentata in ogni cervello.

Dittatori, generali, soldataglie, mafiosi, camorristi e

giù, giù fino all'ultimo scalino dell'abiezione umana, tutti prima o poi sono stati definiti macellai.

Che cosa ha a che fare con essi la coppia di giovani in camice bianco che servono i clienti con gentilezza, da dietro il bancone del supermercato?

Sente una donna accanto a lei chiedere, con una lieve e cantilenante cadenza veneta, «Due cotolette, belle alte per piacere»; sente anche il giovanotto in camice bianco chiedere se le desidera con l'osso o senza.

Si accorge, mentre segue la scena, di aver cominciato a rigirarsi l'orologio intorno al polso, una cosa che ogni tanto le capita di fare così, distrattamente.

«Mi dia un polso senza osso», si sente pensare, e subito immagina la propria mano penzolante da un tubicino di pelle vuota.

La propria mano.

Intanto la signora accanto a lei se n'è andata con le sue cotolette e il giovanotto sta pulendosi le mani sul grembiule, lasciando vistose tracce rosse sulla tela bianca.

«Quante costine?» e, in attesa della risposta, le ossa cominciano a separarsi dal resto sotto i colpi precisi della lama.

«Una decina», risponde un signore sulla sessantina, dall'aria mite e riservata.

La signora Luisa rivolge un'occhiata esitante alla mercanzia esposta sul banco, dietro il vetro ricurvo: coperti ancora da sottili strati di grasso, solcati da stri-

sce più chiare, ancora abbarbicati e avviluppati intorno a monconi d'ossa, interi pezzi di manzo, vitellone e vitellino giacciono, gocciolando sangue o esibendo uno strano pallore.

Accanto e dentro vaschette candide, la macchia scura e misteriosa di fegati, cuori e altre parti meno decifrabili, ma presumibilmente necessarie anch'esse alla vita.

«Fegato alla veneta», pensa la signora Luisa con un leggero senso di nausea, «Come sarà il mio fegato, da vedere, se me lo levassero e lo mettessero lì con gli altri?».

Si rende conto che, con ogni probabilità, trattandosi pur sempre del fegato di un mammifero, risulterebbe del tutto assimilabile al campionario esposto.

Con disagio nota che si sta avvicinando il suo turno, proprio mentre una graziosa ragazza sbuca da una porta dietro il banco portando in mano un grosso vaso d'acciaio ricolmo di carne tritata.

Luisa lo sa perfettamente che cosa sia un tritacarne e quale la sua funzione, quanto siano buone le polpette e la tartara e il ragù, e quanto le siano sempre piaciuti i cappelletti in brodo a Natale, come li faceva sua mamma, e il sugo di carne e funghi con la gialla polenta fumante.

Però questa volta, seguendo lo strano corso che hanno preso i suoi pensieri durante l'attesa, non può fare a meno di vedere, in una rapida e folgorante sequenza,

l'immagine di un mansueto bovino dallo sguardo terrorizzato afferrato dalla gentile ragazza e scaraventato a forza in un enorme ammasso di ingranaggi.

«Sono otto etti, signora, va bene così?».

«E' la vita», si dice la signora Luisa con decisione, cercando di scacciare tutta quella confusione che le si è creata in testa, «Certo che la vecchiaia fa venire delle idee ben strane, guarda che cosa vado a pensare!

E poi, gli uomini mangiano la carne e gli altri animali si mangiano tra loro: non c'è niente di male o di strano, l'unica differenza tra noi e gli altri animali è che noi ci ragioniamo sopra e dopo vengono fuori tutti questi pensieri assurdi», si ripete, molto ragionevolmente.

Però l'idea che, per analogia, possa allora essere parimenti giusto che un vitellone, forte anche della propria mole, prenda un ragioniere di trent'anni, tipo suo figlio, diciamo, bello morbido, e se lo faccia allo spiedo, oppure che lo divida sapientemente in quarti per farne un bollito e un arrosto?

E se, visto che essere vegetariano non gli ha portato una gran fortuna, decidesse davvero di percorrere lo stesso cammino percorso dagli umani, passando da bacche, fieno ed erba medica a succulente bracioline di giovane neodiplomato?

Certo che la parola "umano", intesa come aggettivo, non sembra conciliarsi molto con operazioni come quella di tirare il collo a un pollo, piantare un piolo



d'acciaio in testa a un vitello o una lama in gola a un maiale, né con l'idea geniale di sbattere un'aragosta viva in una pentola d'acqua bollente o quella di sbattacchiare a lungo un povero e intelligentissimo polipo per ammorbidarne le carni.

E che senso ha dire che noi siamo esseri pensanti, quindi superiori, evoluti, che abbiamo un'anima, e che la chiesa ci ripeta che sappiamo distinguere tra bene e male, che siamo liberi di scegliere tra l'uno e l'altro comportamento?

«Non ci fossero alternative, ma ce n'è di roba commestibile, senza bisogno di ammazzare nessuno!», pensa smarrita, continuando a rigirarsi nervosamente l'orologio sul polso.

La voce gentile del commesso si fa largo a gomitate tra queste scomode riflessioni.

«Chi ha l'ottantacinque, mi dica, signora, signora tocca a lei, che cosa le do?».

La signora Luisa si ascolta dire «Due fettine di vitellone, grazie», con un filo di voce che quasi non riconosce come la sua.

Si volta dall'altra parte, mentre il giovanotto pulisce il coltello in uno straccio imbrattato di sangue e gliele taglia da un grosso pezzo di muscolo, rosso.

«Sono quattro etti, signora, lascio? Queste, se le fa alla piastra sono un burro, se vuole gliele batto... co-s'ha signora, sta poco bene?».

Lei fa segno di sì, con la testa, poi di no.

Prende il pacco gelido che il commesso le porge, percependone per la prima volta la mollezza e l'abbandono privo di vita, come sfinito, come suo.

Si gira un poco di lato, vomita sui piedi di un signore che aspetta paziente il proprio turno.

## Chewing gum e Marlboro

Il signor Giuseppe era un uomo mite, gentile e beneducato.

Abituato a cedere il posto alle signore, anche quando le signore, almeno dal punto di vista fisico, se la cavavano decisamente meglio di lui.

D'altra parte essere gentile gli procurava un'intima soddisfazione, così come controllare la presenza dell'abbonamento nel taschino della giacca, non appena salito sul tram, lo faceva sentire in pace con se stesso.

Anche appallottolare accuratamente lo scontrino di un acquisto, una volta uscito dal negozio, e tenerlo in mano sino a trovare un cestino in cui gettarlo, era cosa che faceva con naturalezza, ma con un pizzico di solennità.

«Sono un cittadino, questa è la mia città e io la rispetto, come vedete».

Con il passare degli anni gli era capitata la malasorte di assistere al progressivo imbarbarimento del comportamento dei suoi simili, senza d'altra parte riuscire a spiegarsene il motivo.

«Ma come,» pensava «Siamo tutti almeno un poco più ricchi, mediamente più istruiti di quanto non lo fossimo quando ero ragazzo io, abbiamo un sacco di informazioni in più su come si vive altrove, sui costumi e gli usi di altri paesi, e invece di progredire,

regrediamo a questo modo».

Mentre andava pensando andava anche verso l'ufficio, appeso come al solito al corrimano del tram.

Dietro il vetro sfilava la consueta città in tenuta invernale: grigia, convulsa, strombazzante.

Il signor Giuseppe badava bene a non urtare nessuno e a non pestare i piedi che in numero imprecisabile, ma comunque elevato, circondavano i suoi.

Ciò nonostante capitava che, nel tramestio collettivo dovuto agli scossoni della vettura, egli si appoggiasse ora all'uno e ora all'altro dei compagni di viaggio.

Imbarazzatissimo si profondeva in scuse che perlopiù venivano ignorate, se non addirittura accolte con fastidio.

Una volta sceso dal tram non gli rimaneva che un breve tratto da percorrere a piedi, nel quale compiva, nell'ordine, le seguenti azioni ormai rituali: salutare il fioraio e acquistare una rosa per il collega o la collega che compisse eventualmente gli anni quel giorno, poi passare all'edicola, acquistare il giornale e dare una occhiata alle uscite di dvd in edizione economica o di cd di vecchie glorie, allegati a riviste in genere illeggibili o alloggiati in ostiche custodie resistentissime.

Faceva poi una breve sosta davanti a una zingara che ogni mattina sembrava attenderlo, seduta sul marciapiede: con qualche contorsione riusciva a mettere le monete ricevute in resto dal giornalista nel bicchiere cianciato della Coca Cola impugnato dalla donna.

Inseguito da benedizioni che lo affidavano a dio, santi e madonne, e almanaccando sulla stridente incongruenza tra la professione di fede e la condizione di questuante della zingara, raggiungeva il bar.

Salutava, lo salutavano, riceveva pazientemente le punzecchiature che colpivano feroci la sua tanto incrollabile quanto rassegnata fede interista, beveva il suo caffè tentando di non farsi travolgere dalla fretta impaziente degli altri avventori e si impiasticciava come sempre con la marmellata della brioche.

Tenendo stretti sotto il braccio i suoi acquisti si puliva con un tovagliolino di carta, lo metteva nel piattino della tazzina, faceva diligentemente la coda alla cassa, pagava e, dopo aver nuovamente salutato, guadagnava l'uscita.

Attraversava il marciapiede, gettava lo scontrino nel cestino dei rifiuti, riattraversava il marciapiede, salutava cortesemente il custode filippino e si infilava nel portone.

Al primo piano, davanti alla porta di cristallo dell'azienda, attendeva con pazienza che qualche collega gli aprisse, ringraziava e salutava, raggiungeva la sua scrivania, appoggiava le sue cose, si toglieva la giacca e la appendeva con cura all'attaccapanni.

Poi, se era giorno di ricorrenze, andava alla scrivania dell'interessato o dell'interessata, effettuava la consegna della rosa, incassava il rituale «Che carino, ma non dovevi, se non ci fossi tu che ti ricordi sempre»

se si trattava di una lei, oppure il solito finto stupore imbarazzato se si trattava di un lui, accompagnato da «Grazie, è proprio bella» seguito da un ammiccante «Ma guarda che non sei il mio tipo», completo di intelligente risatina finale.

A questo punto non gli restava che tornare al suo posto, sedersi, accendere il terminale e affrontare la montagna di carta che lo attendeva a lato del monitor.

Accadeva che, dopo un poco, gli venisse una gran voglia di piantare lì tutto e andarsene in pensione, visto che l'età glielo consentiva ampiamente.

Però finiva regolarmente col dirsi che non era ancora il caso, che in fin dei conti il suo lavoro non era poi così insopportabile, e che neppure quell'ufficio era il posto peggiore in cui passare il proprio tempo.

Era pur vero che altrove non lo attendeva nessuno, tranne un televisore e una casa ormai diventata troppo grande per un uomo come lui, rimasto solo.

Gli pareva anche, almeno alcune volte, che il suo tempo, quello di cui ragionevolmente riteneva di poter ancora disporre, non fosse poi molto.

Quando lo assaliva questo pensiero, lo prendeva come una smania, una paura di non riuscire a completare, per esempio, l'albero genealogico della sua famiglia, impresa iniziata da anni e non ancora portata a compimento; oppure il dispiacere di non aver fatto quel viaggio, progettato e rimandato per anni con sua moglie, Giuliana, quando era ancora viva, prima della malattia.

Gli capitava anche di sentire il desiderio acuto di incontrare nuovamente una persona con la quale dividerlo, questo brandello di tempo che ancora aveva davanti, e si sentiva sicuro che Giuliana avrebbe approvato; però l'idea di mettersi a cercare lo paralizzava: si limitava a coltivare la speranza che questo accadesse.

Davanti alla macchinetta del caffè gli capitava di parlare con Mariuccia, una collega sulla cinquantina, gentile e piacente, con la quale gli veniva abbastanza naturale una certa confidenza; lei lo ascoltava e incoraggiava, «Ma dai, che sei ancora un bell'uomo, giovanile e simpatico» e gli alitava sul viso un afrodisiaco misto di caffè, profumo che lui immaginava francese, odore di Marlboro e chewing gum alla menta che lo turbava parecchio.

Confuso, tornava alle sue scartoffie e alle sue elucubrazioni con sempre meno voglia di continuare a consumarsi il fondo schiena davanti all'odioso schermo.

Soprattutto quell'odore dolciastro di chewing gum gli rimaneva a lungo nelle nari, scatenando fantasie che non conciliavano assolutamente la concentrazione necessaria per dedicarsi al lavoro.

Si sentiva imbarazzato, come se la sua immaginazione proiettasse i suoi pensieri su una enorme lavagna luminosa appesa alle sue spalle, bene in vista.

Così che quando una collega o un collega, passando in corridoio, lanciava una occhiata nella sua stanza e gli indirizzava un cenno o un sorriso, solo per salu-

tarlo, a lui sembrava ormai che in realtà guardasse lo schermo e, già che c'era, credeva anche di notare un lampo di ironia, di mal celata derisione, nell'apparente cordialità di quei saluti.

Con il tempo quella conturbante mistura alitosa, unita al casuale, forse, lieve sfiorarsi che a volte l'angusto spazio che alloggiava la macchina del caffè favoriva, aveva finito per fargli elaborare ardite congetture, oltre a procurargli una over dose di sogni a occhi aperti piuttosto inadatti alla situazione.

Si sentiva contemporaneamente ridicolo e vivo, in bilico tra il famoso passo avanti e gli altrettanto famosi tre passi indietro: Mariuccia gli sorrideva sempre più apertamente, sempre più spesso capitava che, a metà di una frase, gli posasse la mano sul braccio e, a rendere veramente difficile la situazione, sembrava che riuscisse a respirare solo a dieci centimetri dal suo naso.

La pausa caffè stava diventando frequente in modo allarmante, e diventava anche sempre più un misto pericoloso tra la voglia di saltarle addosso e il terrore di diventare lo zimbello dell'ufficio; era una situazione che violentava tutte le sue convinzioni sul comportamento da tenere con una signora, ma quell'afrore dolciastro era ormai capace di provocargli reazioni fisiche impensabili.

Ecco perché ha presentato, in una fredda sera di dicembre, le sue dimissioni; ecco perché ha resistito a



tutti i tentativi di farlo recedere dalla sua decisione; ecco perché questa mattina si è presentato davanti alla macchinetta del caffè deciso a scoprire cos'è quella cosa estenuante che gli sta capitando.

Ha lasciato cadere così, come cosa senza importanza, «Mi sono dimesso, vado in pensione».

Mariuccia gli si è fatta vicinissima, lo ha abbracciato avvolgendolo in una nuvola dei famosi effluvi, e, stampandogli un bacio colmo di rossetto sulla guancia destra, «Bravo, fai bene, magari potessi farlo anch'io, però ci verrai a trovare, vero?».

Ed eccolo annuire, mentre lo stomaco gli si contrae violentemente, sorride, ma senza riuscire a rantolare che un fioco «Ma certo», poi la giornata se ne va, quasi senza che lui se ne renda conto.

Alle sei, come un automa va a prendere il cappotto ed esce, senza neppure ricordarsi di timbrare il cartellino.

Il tabaccaio all'angolo se lo trova davanti come in trance; lo ha visto entrare con stupore, poiché frequentano lo stesso bar da anni e sa benissimo che il signor Giuseppe non fuma.

Senza fare domande gli consegna il pacchetto di Marlboro e la scatoletta di chewing gum alla menta, lo guarda allontanarsi, quasi senza salutare.

A casa il signor Giuseppe se ne sta a lungo seduto al tavolo della cucina, ma non ha nessuna voglia di prepararsi qualche cosa da mangiare; poi passa in

soggiorno e si rannicchia nella poltrona, davanti al televisore, senza accenderlo.

Una poca luce filtra dalla strada attraverso le tendine della finestra del balcone.

Dal tavolino accanto alla poltrona, nel quieto bagliunare della cornice d'argento, Giuliana gli sorride con comprensione: il signor Giuseppe apre maldestramente il pacchetto di sigarette, se ne mette una tra le labbra, senza accenderla, e aspira con forza l'odore del tabacco; poi estrae con qualche difficoltà dalla scatoletta un confetto dall'acuto odore dolciastro e se lo ficca in bocca.

Comincia a masticare lentamente, nel buio, mentre le lacrime gli lavano il viso e le dita tengono la sigaretta impacciate, senza sapere bene come comportarsi.

## La casa al mare

Per Carlo, come del resto per molti degli altri italiani che vivevano stipati nelle città, le vacanze erano sinonimo di mare, sole, far niente, Gazzetta e Corriere, aperitivo al bar, cena in pensione e pranzo con due panini in spiaggia.

Ogni tanto scamponi o calamari fritti, in qualche trattoria che li scongelava al momento e li presentava, naturalmente appena pescati.

Dopo cena passeggiata con sua moglie Liliana e i ragazzi, per un gelato al bar dell'Hotel Metropol: otto piani di cemento armato piantati sul bagnasciuga.

Un rito che si era ripetuto negli anni identico, parallelo alla sua vita di impiegato di rango, fiero della posizione raggiunta, e alla crescita di sua figlia Giovannina, prima, e, slittata di pochi anni, a quella di suo figlio Francesco, entrambi ormai maggiorenni e laureati.

Grande orgoglio di papà e mamma, i due avevano però preso, negli ultimi anni, a separare le loro serate da quelle dei genitori, abbandonando la gelateria dell'Hotel Metropol per la altrettanto spiaggiata e cementizia Discoteca Orsa Maggiore, ma continuando in sostanza a passare le vacanze in famiglia, e a spese della stessa.

Carlo e Liliana erano persone intelligenti, così avevano imparato a tenere per sé il disappunto della mezzanotte violata, l'apprensione delle due di notte e anche l'angoscia delle quattro del mattino; lui si era

spinto sino a dare le chiavi della sua amata macchina al neopatentato, perché i ragazzi non dovessero tornare a piedi.

Quando il cielo accennava appena a schiarire, con lo spegnersi del motore della macchina sotto le finestre della pensione, i due tiravano un sospiro di sollievo e chiudevano gli occhi: tutti e tre i loro beni erano rientrati sani e salvi.

Poi Giovannina aveva improvvisamente presentato in casa un giovane ingegnere di Brescia, annunciando che si sarebbero sposati e che lei lo avrebbe seguito “nella tana della leonessa”, come ebbe la prontezza di spirito di dire Carlo, tentando di scherzarci sopra.

Liliana non si era ancora ripresa dalla botta che già Francesco, il suo bambino, comunicava ai frastornati genitori che sarebbe andato a fare un viaggio di un paio di mesi, sempre che loro non fossero troppo dispiaciuti e fossero invece disposti a finanziargli il progetto.

Carlo e Liliana avevano tenuto bene, lui aveva persino sorriso: non sarebbero stati certo loro a impedire al figlio di farsi delle esperienze, e quella di viaggiare era certamente tra le più utili a un giovane aspirante ricercatore universitario, anche se precario.

Loro avevano continuato ad andare al mare per un paio di stagioni nello stesso posto, dicendosi che sarebbe stato come sempre, poi si erano arresi all'evidenza: non sarebbe più stata la stessa cosa.

Ora dormivano male, sapendo che le quattro qua-

si alba non avrebbero più portato il rantolo soffocato della macchina di Carlo e i maldestri tentativi dei ragazzi di raggiungere la loro stanza senza svegliare tutta la pensione.

Nel frattempo per il capofamiglia era arrivato anche il momento di andare in pensione, «Fin che c'è», diceva lui, poco fiducioso nell'affidabilità dei tempi.

Era ancora abbastanza giovane e in buona salute, però, da rimanere sgomento e come impotente davanti a quell'improvvisa abbondanza di tempo vuoto da riempire.

Per Liliana, casalinga doc, il problema non si poneva, e lo viveva semmai di riflesso guardando suo marito ciondolarle attorno con l'aria smarrita di chi non sa bene che cosa fare di sé.

Vivevano in una vecchia casa decorosa nei pressi di Porta Romana, un buon esempio di quell'architettura sobria del primo Novecento che rende così piacevoli i quartieri di Milano a ridosso dell'abbraccio delle mura spagnole.

L'appartamento “ampio e confortevole”, come aveva detto il venditore quando l'avevano acquistato, era all'ultimo piano e, come amava dire Liliana, «Dal terrazzino del soggiorno si vede anche il Duomo»: non era neppure costato uno sproposito, cioè quindici anni di vita per lui e una piccola eredità lasciata dai genitori di lei.

Per la famiglia si fa questo e altro.

Quando Francesco, di ritorno dal secondo viaggio estivo all'estero, annunciò che sarebbe andato a vivere a Londra, mettendo su casa con una non meglio identificata ricercatrice australiana di nome Betty conosciuta a Malaga, Liliana rimase a metà di una rimestata al ragù, mentre suo marito rischiava di strozzarsi con un pezzo di grissino sul quale aveva arrotolato con maestria una fetta di prosciutto.

Così, Carlo e signora, oltre a una quantità di tempo libero, ebbero anche una quantità di spazio disabitato e inutilmente confortevole.

Lei continuò a fare le pulizie quotidiane nelle “camere dei ragazzi” come se fossero ancora abitate.

Tra un pianto e l'altro, contemplando malinconicamente gli armadi vuoti delle due stanze, si raccontava mentalmente che poteva sempre accadere, Dio non volesse, che Giovannina si separasse da suo marito, o che Francesco capisse quanto insensato fosse vivere a Londra con un'australiana conosciuta, lei per la verità diceva raccattata, in Spagna.

I loro letti sarebbero sempre stati lì, pronti ad accoglierli.

Carlo scuoteva la testa e tentava di convincerla a lasciar perdere tutto quel lavoro inutile, quello fisico e, soprattutto, quello mentale.

Da un po' di tempo aveva preso l'abitudine, essendo a casa, di ritirare lui la posta dalla casella, giù in portineria, cosa che in precedenza faceva sua moglie di

ritorno dalla spesa.

Così si portava in casa, e guardava anche, tutto ciò che Liliana prima provvedeva a buttare: pubblicità, offerte di ogni tipo di mirabilia, foglietti di imbianchini e idraulici, strazianti richieste di sovvenzione dai più disparati enti assistenziali e così via.

Aveva scoperto che periodicamente gli veniva recapitato un giornalino patinato, zeppo di strabilianti occasioni immobiliari dislocate su tutto il territorio nazionale, quali in affitto e quali in vendita.

Insomma l'organo ufficiale di una importante agenzia immobiliare "leader del settore", come stava scritto sotto la testata, in rosso e con punto esclamativo.

A causa dell'abbondanza di tempo, Carlo aveva anche cominciato a leggerlo, il giornalino, traendo una notevole soddisfazione dallo scoprire quante case e casette e quante pertiche di terreno, sparse a spaglio sulla penisola, avrebbe potuto comperare con i suoi risparmi, se solo avesse voluto.

Per quell'anno comunque un cambiamento l'aveva deciso: non sarebbero più andati al mare nella solita Santa Maria Marittima e nella solita Pensione Margherita, ma bensì a Marinella dei Goti, a mezza strada tra i Lidi Ferraresi e la riviera romagnola e, questa la vera novità, per due mesi abbondanti e in un appartamento di un minicondominio "immerso nel verde a due passi dal mare e vicino a tutti i servizi", come recitava l'annuncio.

L'aveva trovato in una inserzione a pagamento sul Corrierone, aveva telefonato, era andato a casa dell'inserzionista a vedere le fotografie.

Il locatario era un signore più o meno suo coetaneo, che quell'anno aveva deciso di provare l'ebbrezza delle vacanze in montagna; evitando nel contempo quella delle zanzare, ma questo, a Carlo, non lo aveva detto.

Quando, a metà febbraio, Carlo aveva comunicato a Liliana la sua decisione di cambiare, e cioè che non sarebbero più andati al mare nel solito posto, la povera donna era rimasta alquanto turbata: «Ma come», si era detta, «Tutta una vita, il ricordo dei ragazzi e poi, tutto d'un colpo...»; poi era stata anche lei contagiata dalla voglia di cambiare abitudini che sembrava aver catturato suo marito.

Alla sua condiscendenza non era estranea la speranza che due interi mesi al mare, per giunta in un posto nuovo, avrebbero un poco calmato il suo Carlo.

Da che era andato in pensione, nell'ottobre precedente, suo marito era in preda a una irrequietezza strana e assolutamente sconosciuta al suo carattere.

Per esempio, a metà di un telegiornale o di una trasmissione qualsiasi saltava in piedi e spegneva l'apparecchio, chiedendole con tono apprensivo se non credeva che lui passasse troppo tempo davanti al televisore e di dirglielo per favore, qualora avesse avuto questa impressione.

Oppure cambiava continuamente sedia, o posto sul



divano, oppure poltrona, e sembrava proprio che nessuna gli andasse più bene.

Usciva di casa dieci volte al giorno, per rientrare subito dopo, magari avendo fatto solo il giro dell'isolato.

Aveva anche smesso di frequentare il bar sotto casa, quello nel quale si era fermato per una vita intera a prendere l'aperitivo e a scambiare due chiacchiere, tornando dall'ufficio.

Non si metteva più neppure la tuta da ginnastica che per anni aveva rappresentato per lui la libertà, l'idea stessa della giornata di lavoro finita, del tempo libero; l'essere finalmente a casa, insomma.

Non che Liliana fosse particolarmente dispiaciuta della cosa: quella tuta color pervinca, con la scritta "Yale University" in giallo, non le era mai parsa troppo adatta a un tranquillo ragioniere con lieve tendenza alla pinguedine e alla postura ingobbita dell'impiegato a vita, per soprammercato nato a Lentate sul Seveso.

Va anche detto che Carlo, dal punto di vista ginnico, non era mai andato al di là dei cinque piani di scale a piedi quando l'ascensore era fermo per manutenzione, oltre a una mezz'oretta di nuoto "a spalla" durante le vacanze al mare, all'imbrunire: «L'ora più bella, per fare una nuotata», diceva.

La primavera era trascorsa tra tentativi di adattamento alla nuova condizione di nullafacente per lui e, per lei, nella tanto metodica quanto superflua pulizia delle stanze dei ragazzi.

La fine di un giugno afoso li coglie ora indaffarati a riempire valige e borse, occupati a stivare metodicamente tutto ciò che pensano possa loro servire in due mesi di vacanza.

Nonostante il proprietario abbia garantito che l'appartamento è attrezzato di tutto punto, Liliana, apprensiva e schizzinosa quanto deve essere una vera casalinga milanese nata negli anni Quaranta, è decisa a portarsi dietro mezza casa, oltre a una padella di alluminio un po' ammaccata che è l'ideale per friggere, e che la segue fedele fin dal nubilato.

La sera prima della partenza, dopo aver caricato la macchina all'inverosimile e aver chiuso accuratamente il box, Carlo era tornato in casa salendo le scale a piedi, come aveva preso l'abitudine di fare almeno un paio di volte al giorno, e aveva raggiunto Liliana, che era già pronta per andare a letto.

Vedendoselo comparire davanti ansimante, sudato e con una strana aria disorientata sul viso, la donna aveva sentito come una stretta di affettuosa, solidale sofferenza.

Lui aveva fatto una doccia e poi si era presentato sulla porta della camera da letto, in pigiama e sempre con quella strana espressione sul volto.

Infilandosi sotto il lenzuolo aveva cercato la sua mano, sussurrandole «Vedrai che ci divertiremo, ti piacerà», come per dirle «Vedrai che non ci farà molto male».

Il mattino sono partiti da Milano che iniziava ad albeggiare, il viaggio è filato via liscio grazie al dispiegamento di astuzie di Carlo: via Emilia sino a Lodi e poi Autostrada del Sole: «Così non troviamo la coda in uscita dalla città, che ci sono le prime partenze di fine giugno, e quelli che hanno i bambini piccoli li portano al mare».

In realtà incontrano un traffico quasi inesistente e alle nove e trenta in punto sono già davanti alla casetta, intenti a scaricare masserizie come i contadini di un tempo a San Martino.

L'appartamento è al piano rialzato di un fabbricato di due piani, quattro appartamentoini in tutto, uguale agli altri tre.

La villetta invece si rivela uguale alle altre quindici che formano un quartierino nuovo di forma quadrata, tagliato in quattro parti da due strade disposte come assi cartesiani; o, come ha osservato Carlo, «messe a croce».

Fatto sta che il villaggio si presenta per ciò che in realtà è: una specie di entità a sé stante, appoggiata per caso accanto al paese vero e proprio che, dal canto suo, è poco più vecchio delle casette.

Insomma, tutto assomiglia parecchio a un plastico, nato sul tavolo di uno studio di architettura e trasferito direttamente sulla sabbia e tra gli sterpi che costeggiano l'Adriatico in quel punto.

A ogni appartamentoino è annesso, sul retro del fab-

bricato, un pezzetto di terreno recintato e diviso in due porzioni, adibito secondo le inclinazioni dell'inquilino a orto o a giardino; quelli del piano superiore vi accedono tramite una scala, sotto la quale si viene così a creare un comodo ricovero per attrezzi e amenità varie.

Sotto casa e giardino c'è un grande box comune, con gli spazi delimitati da righe gialle, ridipinte di fresco: ci si arriva da una rampa che divide le case l'una dall'altra.

L'idea di avere rose e lattuga, pomodori e ibiscus piantati praticamente sul cemento e sul tetto delle auto non sembra turbare nessuno: d'altro canto i luoghi di provenienza dei temporanei abitanti del quartiere li hanno abituati a ben peggiori incongruenze.

Il villaggio non sembra molto abitato, l'impressione è che ci stiano stabilmente solo dei cittadini attempati come loro due, decisi a trasferirsi qui perché non hanno più alcun interesse a vivere in città.

Qualche sguardo curioso dalle finestre, qualche cenno di saluto da rari passanti in bicicletta, molte persiane verdi chiuse su muri bianchi e mattoni affioranti a segnare di rosso i contorni di porte e finestre, e a dare un'idea dell'idea che i progettisti avevano della Spagna.

L'abbaiare di qualche cane dai giardinetti, invisibili dalla strada.

Carlo e Liliana finiscono di scaricare valige e borse

in un'atmosfera un po' rarefatta, da set cinematografico in allestimento.

Una donna si fa loro incontro dal portoncino della casa, li saluta e si presenta: «Dovete essere i nuovi signori di Milano, io sono la vostra vicina, Maria, mi ha telefonato il vostro padrone di casa; io sono di qui, abitavo nella cascina che hanno tirato giù per fare il villaggio e allora mi hanno dato la casa, se avete bisogno di qualche cosa non vi fate riguardo a chiedere. Venite che vi faccio strada», e agguantata con aria decisa una valigia per mano si riavvia all'ingresso.

Liliana è la più pronta a rispondere presentandosi a sua volta, ed è la più pronta anche a seguirla, completa di altre due borse.

Lui ne approfitta per dare un'occhiata intorno: la casina si trova all'incrocio delle due strade che costituiscono la viabilità interna dell'abitato, cosicché i giardinetti hanno due lati liberi, invece che uno solo come accade per le altre abitazioni della schiera.

«Un bel vantaggio» pensa, «Così si può anche mangiare fuori senza che ti guardino nel piatto».

Non gli viene neppure in mente di aver detto la stessa cosa del terrazzino di casa sua, a Milano, quando erano andati a vederla prima di comperarla.

Chiudendo il baule della macchina guarda perplesso in giro: «Chissà dove saranno i negozi?», si chiede osservando quel panorama di persiane chiuse e muretti bianchi di calce.

Liliana spalanca le finestre in quel momento: «Maria mi ha detto che c'è un bel supermercato, a un paio di chilometri da qui, verso l'autostrada; dopo facciamo un salto, se ne hai voglia: in casa non abbiamo niente», poi aggiunge con un sorriso «Sai che c'è anche una stanzina in più, con due letti?».

Carlo le indirizza una specie di sorriso e fa cenno di sì con il capo, poi si china per osservare da vicino un leggero graffio sulla portiera dell'automobile: «Strano», borbotta tra sé, «Ieri non c'era».

## Finito e infinito

Arrivato all'altezza dei giardinetti Franco si fermò, scelse una panchina libera, lontana da quelle intorno alle quali si assiepavano carrozzine, nonne e baby siter, e sedette, parcheggiando accanto a sé il carrellino della spesa.

Era una bella mattinata di sole, di quelle che deridono la stagione invernale, frugando con una luce primaverile tra i rami spogli degli alberi.

Nel cielo, la scia compatta di un jet tracciava una retta che pareva destinata a non avere fine.

Non avere fine, pensò, che cosa senza senso: dovrà ben finire prima o poi; sarà perché avrà esaurito la benzina, perché il pilota finisce il suo turno, perché qualcuno avrà stabilito che il viaggio deve andare da qui a là, ma dovrà ben finire.

Quarant'anni di vita d'ufficio lo avevano abituato a costringere tutti gli accadimenti della vita dentro i binari della logica: doveva esserci una ragione, perché una cosa accadesse, e quella ragione doveva a sua volta obbedire a un'altra più vasta e far parte di un ordine più generale, che magari al momento pareva incomprendibile, ma che si trattava solo di ragionarci sopra un poco e sarebbe apparso, lucido, inconfutabile.

I bambini, poco distanti, giocavano, si rincorrevano, piagnucolavano e strillavano, litigavano, vivevano; sulle panchine le donne chiacchieravano, infagottate

nei nuovi involucri di plastica che da qualche anno avevano preso il posto dei paltò, chiacchieravano con un occhio ai bimbi e uno all'interlocutrice di turno.

La plastica, pensò, altra cosa che pare essere destinata a una vita infinita; forse la cosa più prossima all'immortalità che l'uomo abbia inventato, a parte dio, o almeno così gli sembrava.

Anche quei bimbi, visti dall'alto della sua età avanzata, gli era difficile immaginarli al suo posto, di ritorno dalla spesa al supermercato e seduti su una panchina a riprendere fiato: eppure anche loro, così appena iniziati, avevano una fine che li attendeva, là, in fondo a una teoria di anni che nessuno sapeva quanto lunga sarebbe stata, quanto facile o difficile.

Gli anni trascorsi in ufficio gli avevano insegnato una cosa, e cioè che il tempo era una misura elastica, una cosa che si contraeva o dilatava secondo il livello di gradimento di ciò che si stava facendo.

Naturalmente sapeva benissimo che si trattava solo di impressioni, ma si rendeva anche conto che di impressioni è fatta la vita, più che di fatti: c'è scarsa relazione tra come uno si sente e la causa che lo fa sentire così, o quanto meno diciamo che non sempre c'è proporzione tra causa ed effetto, nella vita di tutti i giorni.

Così ricordava con esattezza lo stillicidio di giorni, ore e minuti lenti, infiniti, che avevano composto le sue giornate di lavoro, così come ricordava il precipitare veloce del tempo libero, quello da dedicare alle



cose che gli sarebbe piaciuto poter fare sempre, quelle alle quali, da giovane, si credeva destinato.

Non era vecchio, Franco, almeno non lo era nell'accezione aggiornata del termine, che vuole che gli uomini non siano vecchi sin che sono in grado di consumare un poco di tutto: il confine della vecchiaia definitiva era stato spostato dal mercato, non da un dio qualsiasi, ma proprio da quel dio lì.

Era un uomo attempato, questo sì, più prossimo ai settanta che ai sessanta, ma ancora in salute e con un aspetto più che dignitoso; insomma, uno di quegli umani ai quali si dice crudelmente che “però, te li porti bene...”; uno che non ha più davanti a sé un'infinità di anni da vivere, ecco.

Quell'età in cui dentro ci si sente sì ancora giovani, ma timorosi di apparire ridicoli se ci si comporta come tali; quella nella quale i tuoi coetanei ti sembrano vecchi e tu hai paura di esserlo senza rendertene conto.

In realtà, rifletteva, tutta la vita altro non era che abitare una dimensione della quale ti è ignota la misura esatta.

Si alzò dalla panchina e si spolverò meccanicamente il fondo dei calzoni, rivedendo nel contempo suo padre fare lo stesso gesto, alzandosi da un'altra panchina di un altro giardinetto in bianco e nero e lui quella volta era uno dei bimbi che razzolavano lì attorno; infastidito e un poco depresso si avviò verso casa.

Passando davanti all'edicola si fermò per acquistare i giornali: Unità e Corriere, il primo un atto di militanza la cui origine si perdeva nel passato di famiglia, e l'altro una sorta di attestato di cittadinanza acquisita.

Perché milanesi si diventa davvero, cosa che non sembra accadere in nessun altro posto in Italia.

Franco era originario di un paese vicino a Treviso, ed era trapiantato qui sin dai tempi in cui il Nord Est ricco e imprenditoriale non era ancora apparso all'orizzonte.

Qui si era sposato e aveva trovato una sua strada, quella stessa che lo aveva condotto con precisione inesorabile al suo presente di pensionato trainante verso casa un carrellino pieno di derrate alimentari.

Così descritta, la sua vita potrebbe sembrare di una mestizia sconfinata.

In realtà non lo era: si sapeva fortunato più della media, con una pensione che gli permetteva una vita senza patemi d'animo e una famigliola che, nel complesso, gli dava più soddisfazioni che preoccupazioni.

No, il problema stava altrove.

Da che aveva smesso di andare in ufficio gli si era liberato un sacco di spazio nel cervello, troppo perché non ci si affollassero una quantità di pensieri che chissà fino ad allora dove se ne erano stati confinati, in quale anfratto non operativo del suo apparato pensante.

Come ogni umano aveva ovviamente riflettuto an-

che prima su cose come la vita e la morte, la natura, le stagioni e il loro corso, gli aspetti incomprensibili dell'animo, la religione; erano però pensieri che gli si affacciavano alla mente di tanto in tanto, alla morte di un conoscente o di un parente, alla notizia di un terremoto, di una guerra, a un salto inopinato della pressione arteriosa, mentre ora, d'improvviso, erano balzati alla ribalta, avevano conquistato la prima pagina nella sua nuova edizione di pensionato.

Da qualche tempo si rendeva conto di non riuscire più a pensare a nulla, o quasi, se non in termini di "finito" o "infinito": finito un libro letto, un piatto di pastasciutta, la notte o il giorno, un amore, il viale, la vita, quasi.

Aveva sempre più problemi a collocare invece il termine "infinito", più ci pensava e più si rendeva conto di quanto quella parola non dicesse nulla che non fosse un'iperbole: il cielo infinito, un'infinità di tempo, di guai, di scalini o di pensieri, di soldi, o di polvere sui ripiani della libreria nel soggiorno.

Una iperbole il termine stesso, si potrebbe dire.

Come accettare, e usare addirittura, una parola che nel fatto stesso di essere un "termine", e quindi una cosa di una misura o di un significato dato, negava la propria possibilità di essere?

Così, gli pareva di capire, si usava a sproposito un vocabolo la cui esistenza gli sembrava assolutamente ingiustificata, a meno che non si decidesse di giustifi-

carla, quell'esistenza, in base all'uso che ne veniva fatto nei testi delle canzoni d'amore o in poesia.

I cattolici, o per meglio dire i credenti in genere, avevano brillantemente risolto il problema con dio: eccolo lì l'infinito, in quella parolina di tre lettere collocata chissà dove, nello spazio giustappunto detto infinito.

A quelli come me, quelli che non credono, pensava Franco trascinando il suo carrellino verso casa, questa cosa dell'infinito crea solo problemi di collocamento, di uso corretto e non solo figurato: cos'è mai, questo infinito, e poi, esiste?

Certo, il mondo era una palla, quindi aveva un confine fisico, cioè era "finito"; oltre il confine della sfera era invece l'Infinito, quello con la I maiuscola, nel quale da tempo immemore gli uomini collocavano tutto il trascendente, il misterioso, ciò che non si sapeva, non si sa, non ci si spiega razionalmente.

Però il fatto stesso che l'Infinito potesse "contenere" il nostro e gli altri pianeti e le galassie, ed essere percorso da asteroidi impazziti e brucianti, oltre ad alcune varietà di divinità a scelta, non stava a significare, ad affermare una sua finitezza, per quanto non ancora misurabile e conosciuta?

A Franco pareva onestamente impossibile affermare che una cosa che "contiene" non avesse un bordo, un confine.

Per un attimo si immaginò come uno degli infini-

ti grani di pastina buttati da sua moglie a mescolarsi con pezzi di verdure le più svariate dentro una pentola piena di brodo ribollente: quel pentolone per il piccolo grano di pastina avrebbe ben potuto essere un “infinito”, o no?

E che dire allora degli infiniti grani di pastina “contenuti” da un pentolone a sua volta infinito?

Infinito ovviamente in rapporto a loro, in quanto il pentolone era più che “finito”, nella realtà: solo una infinita catena di proporzioni tra una infinità di soggetti diversi?

Il paragone con la stoviglieria e il minestrone gli sembrava sì irriguardoso nei confronti dell’Infinito, ma non gli veniva in mente altro che rendesse l’idea.

Più ci pensava e più si convinceva che infinito fosse semplicemente una parola che gli uomini usavano per definire, cioè porre un confine, finire, una cosa della quale non vedevano, conoscevano, e neppure riuscivano a indovinare, immaginare la fine, la misura.

Della quale, però, non erano assolutamente certi che la fine non esistesse; quindi usare quel termine era in realtà un azzardo.

Paradossalmente un ossimoro, addirittura condensato in una sola parola.

Inoltre, accettare l’idea che esistesse qualche cosa di infinito equivaleva a riconoscere la possibile concretezza di un altro termine, altrettanto astruso: l’eternità.

Qui Franco si trovava nuovamente alle prese con

dio, quella microscopica, azzeccatissima definizione dell'indefinibile di cui gli uomini si erano dotati da un'infinità di tempo, appunto, forse per evitare il mal di testa e porre un argine al terrore creandone uno infinitamente più grande, tanto più grande, immanente e ineludibile da diventare paradossalmente consolatorio, rassicurante.

Era ormai giunto davanti al portone di casa; citofonò, e la voce di sua moglie, riconoscibile solo dal tono apprensivo, gli chiese dove fosse finito, gli comunicò che chissà dove aveva la testa, ma che aveva un'infinità di cose da fare e che si era dimenticata di dirgli di prendere anche il detersivo per i piatti, che era finito da un'infinità di tempo: restasse giù che gli mandava incontro il figlio a prendere il carrellino, così lui poteva tornare con calma al supermercato.

Un'infinità di parole per dire una cosa banale, pensò tra sé.

L'infinità per esprimere il banale: gli sembrava che i conti con questa parola tornassero sempre meno.

Com'era possibile che un termine dal significato tanto misterioso, addirittura impermeabile a ogni tentativo di definizione, e quindi di comprensione, fosse entrato tranquillamente nel lessico quotidiano, usato per esprimere genericamente una quantità scarsamente calcolabile, per esempio, di una sciocchezza qualsiasi?

Intanto Franco, così elucubrando, era tornato al su-

permercato e stava davanti allo scaffale dei detersivi.

«Mamma mia», disse con un lieve sgomento, «ma ce ne sono un'infinità!»

Si risolse a prenderne uno la cui confezione gli sembrava vagamente familiare, tornò alle casse, pagò, uscì nuovamente nel sole del mezzogiorno, sempre almanaccando si avviò verso casa.

## Il giocatore di biliardo

Quando la frazione, ai limiti della grande città, era stata ingoiata da una delle innumerevoli colate di cemento che si andavano allargando all'intorno a macchia d'olio, si era salvata solo la Cascina del Ginetto.

Un quadrilatero di mattoni intonacati, con osteria incorporata, tavolo da biliardo e gioco delle bocce, pergola e tavoli di cemento per l'estate, tovaglie a quadri rossi e sedie impagliate che ancora non sapevano di essere tornate di moda.

Francesco, detto Cecco dai quattro anziani suoi coetanei che ancora abitavano la casa, era figlio di Ginetto, l'antico padrone della piccola cascina, e gestiva l'osteria da tempo, fin da quando suo padre si era accorto che, da quelle parti, la carriera di contadino era finita.

Il vecchio Ginetto aveva venduto quasi tutto il terreno, tenendo solo l'aia, quanto bastava a fare l'orto, e la cascina, abitandone il piano superiore e aprendo al piano terreno l'osteria.

L'aggiunta del biliardo, inconsueta per un'osteria che restava pur sempre di campagna, era stata voluta da Cecco, che aveva avuto il suo daffare per convincere il vecchio, il quale la trovava un'idea da sfaccendati, quella di passare il tempo a tirare bocchette e colpi di stecca: «Vuoi mettere un bel campo di bocce?» aveva obiettato.

Così, per tagliare la testa al toro, erano arrivati sia i



campi di bocce, rosicchiando terreno al vecchio orto, che il tavolone verde con la sua bella rastrelliera di stecche lucide, il segnapunti con i dadi rossi e bianchi infilzati sulle bacchette e persino lo scatolotto metallico che segnava il tempo e dava le boccette ai giocatori, compiendo poi il miracolo di calcolare anche il costo della partita.

Tutto continuava a funzionare perfettamente, l'unico ad andare parzialmente in pensione era stato il contatore dello scatolotto, per la parte addetta al calcolo del costo delle partite: l'euro era entrato spavalidamente anche nell'Osteria di Cecco.

Bruno, trapiantato da poco in zona e non per sua volontà, era finito ad abitare nei palazzoni grigi del nuovo quartiere poco prima di andare in pensione, quando la sua famiglia, insieme a tante altre, era stata sloggiata dalle ultime vecchie case popolari del centro città, piatto troppo appetitoso per le voraci mandibole delle società immobiliari.

Insomma: non lo aveva deciso e scelto lui, che la sua vita si dovesse avviare a conclusione vicino alla Cascina del Ginetto.

Quello che non era previsto è che Bruno, scoprendo l'osteria di Cecco dietro la nuova chiesa a forma di cappello per sovrana inglese che saluta il popolo dalla carrozza, venisse ripreso da una sua grande passione giovanile: la stecca da bigliardo.

Il matrimonio, il lavoro, i figli, si erano alleati negli

anni per rendergli sempre più difficile coltivare questa sua passione.

Inoltre, come se non bastasse, un bigliardo necessitava di una quantità di spazio enorme e poco remunerativa, secondo i proprietari di bar della città: in quello spazio, occupato da un tavolone e qualche perditempo, si potevano stipare un congruo numero di divoratori di panini e pastasciutte sfibrate dal microonde.

Così erano spariti i bigliardi, relegati in club alloggiati in qualche fabbrica dismessa, o in cinema ormai chiusi, altra attività messa all'angolo dal televisore: Bruno non aveva le possibilità economiche, e neppure il taglio mentale del professionista, necessari per continuare a praticare quello che per lui, in fondo, era e rimaneva solo un meraviglioso e appassionante gioco.

Ritrovarsi a pochi passi da casa quel vecchio tavolo verde un poco liso era stato uno shock.

Era accaduto per caso, mentre faceva un giro in bicicletta nel primo pomeriggio di primavera della sua vita da pensionato: invece di percorrere la solita strada che tagliava in due il quartiere dal supermercato al capolinea dell'autobus, aveva svoltato verso la chiesa, così, per andare a vedere più da vicino quell'obbrobrio, meta delle pie spedizioni domenicali di sua moglie.

Pedalando piano aveva svoltato, prima di fianco e poi dietro il brutto fabbricato di cemento, con l'intenzione di compierne il periplo e, novello Colombo, "buscar el levante por el poniente" e tornare al punto di partenza.

Senonché, giunto a metà percorso, proprio dove l'ala del cappellaccio scendeva e sparava verso il cielo uno striminzito campanile ridotto a quattro colonnette, a Bruno Colombo, come del resto era accaduto al suo omonimo più famoso, si era parata davanti l'America, sotto le spoglie della piccola cascina, con la vecchia insegna di lamiera dell'osteria affiancata da uno scatolone di plastica con scritto Bar, e poi Caffè Pirone.

L'insegna di plastica era un regalo promozionale della casa produttrice del caffè, e Cecco aveva ancora troppo sangue contadino nelle vene per rifiutarla solo perché brutta.

Aveva anche pensato che avrebbe ringiovanito l'aspetto dell'osteria, con quella promozione a bar, invogliando a frequentarla anche qualche giovane del nuovo quartiere, ma per ora la cosa non sembrava funzionare un gran che.

Di fatto la città vera e propria era troppo vicina perché i giovani non spendessero là il proprio tempo libero.

Bene: Bruno era rimasto a guardare incantato quello scampolo di passato, aveva appoggiato un piede a terra, poi anche l'altro e, bicicletta alla mano, si era avvicinato per sbirciare all'interno.

La prima sala era vasta, piena di tavoli con le tovaglie rosse a quadri, con un grande camino a metà della parete di sinistra e il bancone davanti a quella di fronte all'ingresso; di fianco al bancone c'era una porta

che dava in un altro locale.

Legò la bicicletta con la catena al palo di un divieto di qualche cosa ed entrò.

Al banco ordinò un caffè, rispondendo al saluto della moglie di Cecco in veste di barista.

Nell'attesa si guardò attorno: a parte qualche distributore sguaiato di prodotti incommestibili e un paio di quelle infernali macchine mangiasoldi, il locale aveva una sua aria calda e vecchiotta, accogliente.

Quando con l'occhio superò la soglia del secondo locale sentì un tuffo al cuore: al centro della stanza c'era il tavolo da biliardo, di quelli vecchi con le buche in bronzo e le lampade con il paralume verde, tutto come nella sua giovinezza insomma, e come in un vecchio film con Paul Newman del quale non ricordava il titolo, nonostante l'avesse visto due o tre volte, tra cinema e televisione.

Chiese se poteva fare due tiri, così, per provare il piano e le sponde.

La moglie di Cecco avviò l'orologio, gli diede le bocce, aprì la rastrelliera delle stecche: Bruno precipitò nel passato con un perfetto doppio carpiato e perse per un paio d'ore il contatto con il presente.

Una serie di carambole per vedere come rispondevano le sponde e poi via, come se una spugna avesse di colpo cancellato tutti quegli anni di astinenza.

A malincuore rimise a posto la stecca e riconsegnò le biglie alla signora, la padrona, ma era ormai ora di

cena; pagò, salutò, si avviò verso casa dimenticandosi di essere arrivato in bicicletta.

Mentre cenavano, lui, sua moglie e i due figli che abitavano ancora con loro, raccontò della sua scoperta, e di come si era sentito giovane e anche di quanto era ancora bravo, nonostante tutti gli anni trascorsi senza toccare la stecca.

I ragazzi continuarono a mangiare con gli occhi incollati al televisore, sua moglie gli rispose cortesemente «Ah, davvero?» e poi «Ne vuoi ancora un po'?», con il mestolo del minestrone di verdure a mezz'aria.

Bruno accennò un no con la testa e la guardò allontanarsi in silenzio verso la cucina, con la pentola in mano.

«Scusate, ma, se mi succede una cosa che mi fa piacere e ve la racconto, non interessa proprio a nessuno?».

Pino, il figlio maggiore, rispose che del bigliardo non gli interessava nulla, senza dire esattamente così ma questo era il senso, una volta ripulita l'espressione.

La figlia disse che, a suo parere, un bar e un bigliardo non erano certo meglio di un buon libro o di un bel film e «A proposito, da quanto tempo non andate al cinema, tu e la mamma?».

Lei, la mamma, ricomparve dalla porta della cucina e lo guardò interrogativamente «Credevo che il bigliardo non ti interessasse più fin da quando è nato Pino, se mi ricordo bene è da allora che hai smesso di

andare a giocare; quindi sono venticinque, anzi ventotto anni comodi!»; si vedeva bene che, anche a distanza di tanti anni, quella passione di suo marito non era in cima alle sue preferenze.

«Cosa c'entra, allora lavoravamo tutti e due, c'era il bambino e non c'erano soldi, non mi sembrava giusto, ecco tutto. Però mi è dispiaciuto piantare lì di giocare, l'ho sempre detto, o no?».

«Beh, se ci tieni davvero vacci, non stare a parlarne e vai, basta che non giochi a soldi, io non ti accompagno di sicuro; certo che poi non mi va tanto che esci di sera, con quello che c'è in giro nel quartiere, alla tua età».

«Scusa, ma perché secondo te a bigliardo si gioca solo quando fa buio? E poi ho sessantacinque anni, mica cento!».

Non lo ascoltava più, si era seduta sul divano con il telecomando in mano; la figlia se ne era andata in camera sua a studiare e il figlio aveva infilato la porta bofonchiando un saluto seguito da «Non fare tardi come al solito, che poi ci vogliono le cannonate, domattina!».

Bruno annunciò che andava giù a mettere la bici nel box e uscì a sua volta: arrivato davanti alla rastrelliera delle biciclette, in cortile, rivide come in un film se stesso che tornava a piedi dal bar.

Citofonò a sua moglie avvertendola che avrebbe fatto un giro, senza avere il coraggio di confessarle di

aver lasciato la sua cavalcatura legata a un palo davanti all'osteria, come un qualsiasi vecchio contadino ubriaco della Bassa.

Era una bella sera tiepida, di quelle che fanno venir voglia di andarsene a zonzo pensando a tutto e a niente; accese una sigaretta e si incamminò contando: tra un lampione e l'altro c'erano giusto diciotto passi.

La strada alle spalle della chiesa confinava con i campi e con un quartiere di villette a schiera in costruzione, era quindi scarsamente illuminata: in mezzo a quella desolazione disordinata, né campagna né città, le quattro luci della Cascina del Ginetto con l'insegna del bar splendevano come stelle di prima grandezza, come un miraggio, un casinò nel deserto del Nevada, creato per attrarre lo smarrito e triste viandante, oltre ai quattro passeggeri scaricati ogni mezz'ora dall'autobus.

La sua bicicletta era ancora là, paziente, legata al palo come un ciuco legato all'anello infisso nel muro della cascina, in attesa del padrone: già che c'era, perché non entrare nell'osteria, tanto per vedere com'era l'ambiente, di sera?

Nella prima stanza c'era una compagnia di giovani che finiva di cenare, chiacchiere e risate ad alta voce; in un angolo quattro vecchi giocavano a carte come se fossero in casa loro, e in un certo senso probabilmente lo erano.

Cecco, un uomo tarchiato e non molto alto, con due

grossi baffi grigi e lo stomaco del bevitore incallito, stava dietro il bancone e lavava dei bicchieri nell'acquaio, come Bruno non vedeva più fare in un bar da almeno trent'anni.

Chiese un amaro e andò a dare un'occhiata nella seconda stanza: un giovane smilzo e un uomo anziano, altrettanto magro e completo di stecchino tra i denti, stavano giocando; altri tre o quattro avventori guardavano in silenzio.

Il giovane doveva giocare e si capiva che si trovava in difficoltà: era impallato, cioè tra la sua biglia, quella dell'avversario e il pallino, c'era al gran completo l'esercito degli omini bianchi, con il comandante tutto rosso al centro.

A Bruno bastò un'occhiata per capire che quello lì non era un gran giocatore, istintivamente andò al tavolo e posò un dito su un punto di una sponda: l'anziano lo guardò con un sorriso, poi disse al giovane «Tira piano, ma dritto e deciso dove ti dice».

Il giovane si chinò senza discutere ed eseguì: la biglia fece tappa dove stava il dito di Bruno, seguì per un'altra sponda, andò a colpire da dietro l'altra biglia, che prese il pallino, il quale a sua volta partì in cerca dei birilli bianchi, mancandoli di poco.

Il giocatore anziano guardò l'avversario: «Gli hai dato l'effetto, se no facevi il filotto», poi si rivolse a Bruno: «Ha voglia di fare due tiri? Mi chiamo Guido e qui di giocatori non ne girano più da un pezzo, a



parte Cecco che però è sempre stato una schiappa e se la cava solo a bocchette», poi, rivolto al giovane, «Tu mettiti lì e guarda, che hai tutto da imparare»; cosa che l'interpellato fece di buon grado.

Si strinsero la mano, come ancora usa tra le persone un po' in là con gli anni e benedicate, e Bruno accettò con piacere l'invito; andò a scegliersi una stecca, controllò che fosse bella dritta tenendola appoggiata al tappeto del tavolo, ruotandola la guardò come se stesse prendendo la mira.

Tirarono le biglie all'altra sponda: quella di Guido rimbalzò di poco e rimase quasi attaccata alla sponda, mentre il tiro di Bruno risultò di poco troppo forte.

Cominciarono a giocare, in silenzio, restando ciascuno appoggiato alla stecca a guardare quando toccava all'altro tirare, sorseggiando piano dai bicchieri che Cecco aveva messo sul vassoio posato su un tavolino.

Il giovanotto estromesso dal gioco guardava i due con smaccata ammirazione, come del resto facevano gli altri avventori.

La prima partita si concluse naturalmente a favore di Guido, che offrì a Bruno la rivincita, come costuma tra giocatori seri.

Bruno sentiva sciogliersi la tensione che lo legava all'inizio: girava attorno al tavolo ingessando la punta alla stecca e studiando i tiri dell'avversario, calcolando traiettorie ardite, come se non avesse mai smesso di sdraiarsi sul biliardo con il braccio steso e le dita a

forcella, un piede alzato con la gamba tesa all'indietro, nello sforzo di protendersi il più possibile verso la biglia.

E vennero i filotti, le stragi di omini bianchi e del loro comandante, e a turno andavano a rialzarli, a rimmetterli in piedi solo per aver modo di distruggerne nuovamente la geometria.

Le biglie cadevano in buca con un lieve tonfo e si scontravano e rimpallavano con schiocchi secchi e le sponde percosse le rimbalzavano in complicate traiettorie che portavano a un'unica conclusione: andare alle sbarre del segnapunti e, con un gesto secco di due dita, fare scorrere i dadi del punteggiaggio.

Nella penombra che circondava il tavolo si era assiepatato un piccolo pubblico attento, e misto per età, poiché i passeggeri scesi dall'autobus ed entrati per bere qualche cosa, non avendo trovato Cecco dietro il bancone, erano venuti a cercarlo e avevano finito per mettersi anche loro a guardare quei due.

Guido e Bruno giocavano come se fossero in completa solitudine, provando tiri sempre più difficili, sbagliandoli e poi azzeccandoli sempre più spesso, mano a mano che affioravano antiche maestrie, sepolte sotto la ruggine che il mancato uso sparge su ogni umana abilità.

Passarono ore, poi Cecco disse a malincuore: «Dovevo già chiudere da due ore, mi dispiace interrompervi perché è una vita che qui dentro non vedo gio-

care così», e si vedeva che era sincero.

Mentre salutava Guido dandogli appuntamento per il giorno dopo, Bruno si accorse con stupore che erano quasi le due di notte.

Avviandosi alla cassa per pagare si trovò improvvisamente davanti Pino, suo figlio, che lo guardava con aria strana, «Ma sai che ore sono? Mi ha mandato la mamma a vedere dove eri finito e mi è venuto in mente la storia del bigliardo, poi ho visto la bici».

Poi aggiunse: «A mezzanotte».

«A mezzanotte che cosa?», chiese Bruno mentre cercava invano di pagare prima che lo facesse Guido.

«Mi ha mandato a mezzanotte, la mamma».

«E me lo dici adesso?».

«Ma sai che sei bravissimo? Non ho avuto il coraggio di dirti niente: avessi visto che faccia avevi, sembravi la persona più assorta e contenta del mondo».

Fuori l'aria era fresca e sopra l'alone di luce povera dei pochi lampioni il cielo era limpido; si avviarono verso casa, uno a fianco dell'altro, in mezzo la bicicletta.

«Forse potresti insegnarmi, qualche volta, se hai voglia».

## Lungo l'Adda

Primo giorno della mia nuova condizione di nullafacente.

Il solito discorso, «Vacci ora, tu che puoi, prima che cambi tutto e ti tocchi lavorare fin chissà quando, deciditi adesso che sei ancora giovane, cosa aspetti?».

Perché no?

Largo ai giovani: se la vita è, come è in realtà, una involontaria recita collettiva, proviamo anche la parte del pensionato.

Per quarant'anni lo scrittore che è in me ha finto di essere un perito tecnico, bene, avanti un altro e io cambio ruolo, commedia, teatro.

Cioè, ora dovrei essere libero di fare lo scrittore.

Fare lo scrittore o essere uno scrittore?

Un forte mal di testa, sulla cui autenticità posso garantire data l'assenza di spettatori, sostituisce per ora la corona di alloro sulla fronte del filosofo da due soldi che si aggira pensoso lungo le scoscese rive del fiume.

Davanti a me uno spiazzo, nella stradina che costeggia l'Adda nel suo cammino verso il Po: c'è un bivio, dal quale si intravede una strada più grande e, proprio al centro dello spiazzo, una trattoria, una specie di scatola con il tetto spiovente, in parte di legno e in parte in muratura.

Ci sono un paio di tavolini e delle seggiole di ferro: mi sembrano una buona occasione per lasciar perdere

tutto questo farneticare confuso, per riprendere contatto con la realtà.

Mi lascio cadere su una delle sedie, che per un poco l'acqua prosegue da sola nella sua corsa: anche da ragazzo, ricordo, il fiume vicino a casa era per me una sorta di cavatappi, che dava la stura a pensieri confusi e privi di destinazione pratica, spesso solo malinconici; corsari e ragazzine a parte, logicamente.

Come il bosco, era un posto nel quale stare nascosto, quando lo desideravo.

La montagna no: la montagna era lucidità di pensiero e di azione, era calma interiore e possibilità di guardarsi dentro con severità, ma anche con comprensione; spesso malinconia anch'essa, ma senza l'angoscia del disordine senza soluzione.

Non era una mia scelta, la solitudine in montagna: era la condizione per entrare in rapporto con lei.

Una sorridente signora sui quarant'anni, grembiule da cucina sui fianchi e mani sul grembiule, mi sta chiedendo cosa voglio, riportandomi al mio ruolo di attore seduto al tavolino di una trattoria: ordino pesciolini fritti e, in attesa, un poco di salame e vino bianco.

Sarebbe bello andarsene giù per la stradina lungo il fiume, masticando adagio questo buon salame, con il pane che sporca le mani di farina andare lungo l'argine e arrivare al mare: e poi?

E poi niente: girarsi e ritornare, ma dopo aver fatto una cosa che ti va di fare, ora.

Cosa me lo impedisce?

Nulla, è solo che ora mi portano da mangiare; non ho tempo per essere libero proprio ora, mi confesso con cattiveria.

Guardo il piatto di pesciolini fritti che la signora, che interpreta l'ostessa lungo il fiume ha posato davanti a me, sulla tovaglia di plastica sbiadita a quadri rossi e bianchi: quanti saranno?

I pesci, non i quadri.

Moltissimi: una vera infinità di vite, troncate e infarinate e fritte e accatastate e circondate di fettine di limone, giace davanti a me.

Solo perché io ho ordinato un piatto di pesce fritto: una strage di piccole libertà compiuta per soddisfare il gusto di uno che si è fatto venire fame andando a zozzo lungo il fiume, cercando di capire cosa sia, in definitiva, la sua libertà.

Sono pesci, non sanno nulla di libertà, né di quanto vivranno.

Forse loro no, ma io sì, e che diritto ho di togliere la libertà e la vita a degli esseri solo perché non sanno di averle, che razza di giustificazione idiota è?

Se mi mettessi a fare discorsi di questo genere con un mio vicino di casa, non credo che avrebbe uno sguardo molto più espressivo di quello dei minuscoli cadaverini infarinati.

Perché mai, almeno in linea di principio, questa strage dovrebbe essere così diversa da quella provoca-

ta da una guerra per il controllo di un territorio, di un giacimento di diamanti o di petrolio?

La giustificazione è comunque la medesima: perché ho fame, perché ho bisogno di quel territorio o di quel giacimento, ne ho bisogno per soddisfare le mie necessità, quindi sono legittime la rete, la bomba, il fucile, i soldi, anche quelli con cui, banalmente, pagherò le vite fritte che mi stanno sul piatto.

E si badi bene: non agli eredi, bensì a chi le ha troncate e si è appropriato dei cadaveri.

Sapendo che io, o un altro qualsiasi, saremmo passati di qui e li avremmo chiesti: «Scusi, mi darebbe un bel piatto di cadaverini ex argentei e guizzanti, ora infarinati e fritti?».

Senza neppure l'alibi della sopravvivenza: io non sono interessato al plancton e a loro, ai pesciolini, non interessano un gran che le patatine fritte, dunque tutti felici e contenti, si direbbe.

Invece noi abbiamo inventato la cultura, quella cosa che fornisce una spiegazione e una giustificazione a qualsiasi atto.

Abbiamo studiato una quantità di artifici adatti a rendere oltremodo gradevoli al palato, e anche al gusto estetico, un sacco di nefandezze.

Porcherie perpetrate sulle specie meno, o meglio, diversamente evolute e incapaci di difendersi dalla nostra.

Così argomentando ho nel frattempo finito di man-

giare ciò che, dopo aver dato il via a tutto il ragionamento, è ridiventato cibo gustoso, non indispensabile però molto buono.

Quando si dice la fregatura di essere nati con le squame e non con i piedi.

Sulla sorte del maiale ho notato da parte mia, e anche da parte di altri quasi vegetariani, una certa indifferenza: forse perché lo trovo piuttosto somigliante a noi, e di conseguenza non mi è particolarmente simpatico.

Vorrei essere più coerente, però.

Guardo il gestore della trattoria, che raccatta i soldi dal tavolo sul quale li ho appoggiati: gesti tranquilli e privi di incertezze, da attore consumato che da una vita replica, sul palcoscenico di terra battuta ombreggiato dai pioppi e dai salici.

Probabilmente quel ruolo gli è sempre piaciuto, forse gli sono state proposte anche altre parti, altre interpretazioni, ma lui le ha rifiutate perché gli piace quella: “l’oste saggio che riscuote denaro in cambio di ciò che sua moglie ha preparato”, in riva al fiume come un personaggio di Mark Twain.

Oppure ancora, aveva intrapreso quella recita convinto che gli piacesse, si era sbagliato e ora è costretto a portarla avanti contro voglia?

Lo guardo con maggiore attenzione: no, in verità non ha l’aspetto dell’attore frustrato, ma piuttosto quello di chi è consapevole di rendere bene il per-



sonaggio, a tutto vantaggio degli spettatori, e non si capisce perché interrompere e abbandonare la perfezione quando ormai non costa più fatica raggiungerla.

Domani potrei tornare qui con notes e penna, potrei fare lo scrittore che sceglie di scrivere in riva all'Adda perché l'odore del fiume lo aiuta a pensare.

E i tafani?

Ormai cominceranno a esserci in giro i tafani: potrei portare l'Autan.

Il sole è piacevole e non ho nessuna fretta di tornare a casa.

Il corso d'acqua compie, poco avanti, una larga curva, dietro la quale compaiono delle lanche, divise dal fiume da dune di ghiaia e golene paludose: il paesaggio è nuovo nei colori di primavera, con i pioppi che impediscono allo sguardo di frantumarsi contro la lontana silhouette della città; solo, alzando gli occhi in quella direzione, ho l'impressione di una nuvola di pulviscolo dagli strani colori inquietanti, stesa sull'orizzonte come una coltre soffice, calda, soffocante.

(Adattato da *Una vita priva* che a sua volta lo aveva riciclato da un vecchio racconto)

Mmmh, tumpf, puntini puntini!

Carletto è sui sessant'anni abbondanti, procede con l'andatura un po' dondolante che hanno quasi sempre i pugili in disarmo, con la testa incassata nelle spalle e le mani che spingono nelle tasche del giaccone.

«Madonna, quant'è che non passo dal Verziere..., Verziere poi, guarda che parco hanno fatto..., ma qui non c'era un elettrauto? Forse è più avanti, eppure... no, dev'essere qui per forza; dunque, uscivi da casa della zia Elsa, attraversavi in diagonale, lì, e c'era l'elettrauto... però allora doveva essere dall'altra parte della strada, eh già, per forza. Madonna, quanti anni, quanti sono..., allora: noi eravamo ancora sfollati, io avevo dodici anni, o tredici, sì, perché facevo le medie, e se mi lasciavano venire a Milano dalla zia Elsa, vuol dire che ero già abbastanza grande da prendere un tram da solo senza perdermi. Mmmh... ecco, sì, qui c'erano i bagni pubblici, qui dove hanno fatto le scuole nuove e poi..., ma guarda che adesso la strada è chiusa... Tra un po' le macchine se le portano anche in casa..., e io, dove dovrei passare, secondo loro? E c'è anche il comando dei vigili, qui dietro: certo che questi qui non si ammazzano di fatica di sicuro; qualche multa per sosta vietata e via, non dove serve, no, non davanti a un bar o a un negozio... lì in doppia e terza fila, che nessuno deve infastidire la macchinetta per fare soldi, il commercio, scherzi..., vuoi rompere le balle al com-

mercio proprio nella più grande bottega d'Italia? No, no, scherzi, le multe si fanno fuori mano, alla macchina fuori dalle strisce di dieci centimetri che non rompe le scatole a nessuno, salvo che a quei quattro sfigati degli ausiliari del traffico, che poi cosa ausiliano, ammesso che la lingua italiana abbia ancora un senso? Le casse del Comune, ausiliano, altro che il traffico: che cosa ci fanno, al traffico? Secondo me li pagano a cottimo, e anche poco... da come ci danno dentro... Vanno in giro con quella loro aria tristissima, mettono i loro foglietti sotto i tergicristalli delle auto in strade larghe un chilometro, dove non passa nessuno... guarda se li vedi mai attorno a un mercato rionale, di quelli con i camion in terza fila e la gente che deve camminare in mezzo alla strada, quella che non va lì a comperare insalata innaffiata di nafta e borse taroccate... Ma dove li trovano, poi, con quell'aria spenta, anche un po' bruttini, quasi sempre... io non sono bello e non ho niente contro i brutti, ma questi qui sembra che li scelgono smorti apposta... e quelle divise, ma dai... la capitale della moda... mmmh, ma va là! Ecco fatto, guarda quei tre lì... e io dove vado a passare? Possibile che si piazzano sempre davanti alla porta del bar con i bicchieri in mano... guarda che facce...c'è da avere paura... e se uno deve passare... occhi bassi, che se sembra che li sfidi... Qualche anno fa volevo vedere se non si spostavano..., certo che hai voglia a essere pacifista, ma a questi tre ti viene davvero voglia di tirargli un cartone,

così, senza dire niente, vai lì, li guardi e, se non si spostano, tumpf..., senza dire niente, così, un bel cartone e vedi che la prossima volta te lo lasciano lo spazio per passare... Una volta..., adesso occhi bassi e via, che se li guardi in faccia sono capaci di darti anche un sacco di legnate, guarda che facce, ma si può invecchiare in un posto del genere; gli venisse un colpo a loro, le loro braghe a mezz'asta, i tatuaggi e la loro strafottenza..., ma non si rendono conto che uno ha il diritto di passare su un marciapiede senza dover chiedere permesso ogni due passi... Certo che qualche anno fa..., mmmh, ma perché mi devono costringere a fare dei ragionamenti tipo Alberto Sordi, che se c'è una cosa che mi dà fastidio è l'idea di fare dei ragionamenti da Alberto Sordi; io sono uno che non litiga mai con nessuno, ma qui, in questa città schifosa devo, devo accidenti, stare attento anche a pretendere di passare, o a non lasciarmi passare davanti qualcuno, farmi spintonare o stare attento a dove mi siedo perché le panchine sono ridotte uno schifo,... le loro cicche e le lattine di birra, e non si può dire niente, anzi, devo stare proprio zitto e stare attento io a non guardare in faccia uno di questi begli esemplari di nuovi milanesi di adesso, perché, alla mia età..., capace che, uomo o donna che sia, finisco anche a farmi dare delle legnate, come minimo farmi insultare e prendere per i fondelli..., avrei voluto vederli anche solo una decina di anni fa, però.... Ridi, ridi deficiente... che cosa credi, che i

tuoi bei muscoletti stanno lì in eterno... o che le tette non cascano mai? Se mi pescavi solo un po' di tempo fa te la cancellavo io quella faccia da bel tenebroso della mutua... e fatti la barba, te e quei quattro pirla delle pubblicità della moda... Altro che balle, mica mi stavate a guardare con quell'aria da «Che cazzo vuoi?»...; tumpf, così, senza neanche guardarvi in faccia, tumpf e via...mmmh».

Le spalle curve di Carletto se ne vanno, scomparendo dietro la sagoma di un furgone, parcheggiato di traverso su un passo carraio.

## Pali e vite al palo

Giacomino, Giac per gli amici, scende alla fermata della 72, all'angolo tra la via Pirotti e la via Cirafulli.

Rimane a guardarsi attorno, appoggiato con una mano al palo che sostiene il cartello della fermata, e con la schiena contro il palo che ospita la pubblicità di una impresa di pompe funebri: «Strano», pensa, «Non ci avevo mai fatto caso che a quei due pali c'è appeso il faccione di Moira Orfei, e poi mi pareva che lì ci fosse anche il palo del cestino dei rifiuti».

Per un momento ha il dubbio di aver sbagliato fermata, ma il grande cartellone della Ellelunga, teso tra due robusti pali sul marciapiede opposto, lo rassicura.

Lo nota poco lontano, sulla destra, il palo con il cestino dei rifiuti; lo avevano spostato di una decina di metri, piazzandolo fra i tre pali dei semafori che regolano, con gli altri gruppi di pali sistemati agli angoli dell'incrocio, il traffico automobilistico e pedonale: a destra, dritto, a sinistra.

Uno dei pali disposti in diagonale dall'altro lato della strada è stato evidentemente urtato da un camion o da un autobus; fatto si è che sta lì, ruotato un poco sul proprio asse, e non si capisce più bene a quale corrente di traffico indirizzi i suoi messaggi, con un effetto rissa piuttosto riuscito.

Proprio davanti a Giac, appoggiata con una spalla a un paletto in cima al quale sta un cartello giallo che

propone di imparare l'inglese in tre mesi, c'è una sfera del diametro di circa un metro e mezzo, vestita da vigile urbano e con una colata di capelli corvini in lite con il berretto che non ce la fa proprio a contenerli tutti: sorveglia il fiume di automobili.

A onor del vero, più che sorvegliare il traffico, e un po' favorita dalla statura, sembra guardare con grande interesse il retro di una serie di cartelli indicatori che, affissi a una coppia di pali disposti di traverso proprio sull'angolo del marciapiede, propongono alcune località che da lì risultano essere raggiungibili, forse.

Giac aspetta pazientemente che il suo amico Fabrizio, per gli amici Fabri, lo raggiunga con il motorino, per andare poi insieme al centro sociale Uguaglianza, l'Ugu per gli amici.

Un coro di clacson segnala che si sta creando un ingorgo: prontamente la sfera vestita da vigile aggira i pali dei cartelli indicatori, si incunea tra una selva di paletti neri che proteggono il passaggio pedonale e scende dal marciapiede per andare a vedere che cosa sia successo: scompare dietro una Panda, sottraendosi alla vista di Giac e anche a quella degli automobilisti.

Giac non la vede più ricomparire, però il traffico riprende a scorrere, anche se a singhiozzo.

Fabri atterra con il suo motorino proprio sotto il palo che indica l'esistenza, lì nei pressi, di un centro per fotocopie: «Ma dove ti eri cacciato, è mezz'ora che giro qui attorno e non ti vedo», «Scusa, ma eravamo

d'accordo di trovarci davanti al cartello della Berlitz, ma l'hanno sostituito con Moira Orfei e non sapevo più dove mettermi».

«Senti, prima di andare all'Ugu devo fare una commissione per mia madre», «Ma è già tardi e dobbiamo passare a prendere i pali per gli striscioni» protesta Giac «E poi dov'è che dovremmo andare, è lontano?».

«Ma va, guarda, vedi il palo dei 50 orari e quello del divieto di svolta a sinistra e, di fianco, quello dei lavori in corso, tra il palo del lampione e quello della concessionaria della Ford, proprio dove hanno messo quella serie di paletti d'acciaio per non far parcheggiare sul marciapiede? Ecco, subito dopo lo vedi che c'è il palo del divieto di sosta vicino ai paletti con le catenelle e ancora dopo quello del parcheggio dei taxi? Saranno altri dieci metri, se vieni più in qua vedi che ci sono i due pali dell'insegna del garage e, proprio di fianco c'è un paletto con un cartello a bandiera con scritto occhiali e gli occhiali disegnati? Devo fare un salto lì a ritirare gli occhiali di mia madre, è un attimo, dai, guida tu».

Fabri e Giac salgono sul motorino e decollano verso gli occhiali; uno entra nel negozio, l'altro lo attende, vicino al palo della fermata del tram 12, seduto sul motorino e tenendosi in equilibrio appoggiando il piede a un lucente paletto d'acciaio, provvidenzialmente piegato dal paraurti di qualche camionista frettoloso.



«Dai, sbrigati che chiude la segheria e restiamo senza pali per lo striscione», urla Giac cercando di superare il frastuono del traffico.

Fabri salta sul motorino e schizzano via, schivando di un soffio uno di quei paletti che segnalano la presenza di un tombino aperto per lavori di manutenzione.

Alla segheria scelgono due belle aste, lunghe circa tre metri; Fabri se le appoggia a un piede e alla spalla e Giac riapre il gas, diretto all'Ugu.

Il traffico è semibloccato e il nostro decide di salire sul marciapiede per superare la coda: si infila di slancio tra due pali, senza notare che, a poco più di un paio di metri da terra, i due pali sono uniti da un tabellone di lamiera che parla di viaggi organizzati a basso costo.

Fabri e i suoi pali finiscono rovinosamente contro un cestino dei rifiuti, il cui paletto cede un poco sotto la violenza dell'urto, cospargendo il poveretto e alcuni passanti con il contenuto del cestino.

Con il carico improvvisamente ridotto del cinquanta per cento, il motorino si impenna acquistando velocità, Giac riesce a schivare un palo dedicato a McDonald's, due divieti indecifrabili e una serpentina di paletti d'acciaio, ma si arresta definitivamente accartocciandosi attorno al palo di sostegno di un invito a farsi tagliare i capelli da una certa Debora.

Gli amici dell'Ugu, non vedendoli arrivare, decidono

di appendere lo striscione attraverso la strada davanti al circolo, approfittando dei due pali che reggono un grappolo di lampioni a testa, artisticamente disposti come le astine storte di un ombrello strapazzato dal vento.

Volere è volare

Quando fu all'altezza del tetto del caseggiato grigio si guardò attorno, con ormai calma curiosità.

Gli si stendeva davanti un pezzo basso della città, piuttosto vecchio, edilizia popolare punteggiata da insediamenti industriali, quasi tutti abbandonati al morso crudele del degrado, che precede quello ancora più feroce della speculazione: un panorama che conosceva da una vita, anche se da un punto di osservazione meno elevato.

Completò il salto, toccò terra dall'altra parte della casa e riprese a camminare trascinando i piedi in direzione di una vecchia fabbrica.

La strada, una via periferica, di quelle che sembrano partire da un povero quartiere solo per andare a finire in un nulla altrettanto dimesso, correva lungo muri monotoni, interrotti a tratti da capannoni e case operaie con rare, desolate vetrine.

Quante volte aveva percorso quella strada, quante infinite volte l'aveva percorsa reggendo nella mano la cartella nera che conteneva il portavivande di alluminio con il pranzo, quella che i suoi compagni milanesi chiamavano "schiscèta"; e quante, altrettante volte l'aveva ripercorsa la sera, verso casa, con il passo stanco e un turbinare ininterrotto di pensieri, di lotterie salvifiche e certezze sconsolanti a litigarsi lo spazio disponibile sotto il basco.

Dal marciapiede, tra le crepe di un asfalto ormai vinto dalle erbacce, già saliva il caldo soffocante di una stolida estate milanese.

Le figure spavalde di due ragazzi che parevano presi a nolo da uno scadente telefilm gli si materializzarono davanti, costringendolo a scavalcarle con un balzo: soltanto il giorno prima avrebbe dovuto abbandonare il marciapiede, badando bene a non guardarli in faccia per non provarli.

Girò appena un poco il capo, sbirciando di sopra la spalla: i due erano immobili nella luce opaca, discutendo di cose loro e accendendosi una sigaretta; sembrava che non avessero notato nulla di strano.

La sera avanti, quando, poco dopo essersi coricato, aveva sentito il caldo umidiccio del materasso farsi insopportabile, si era alzato a sedere sul letto e aveva detto a sua moglie che sarebbe uscito a fare due passi, lei aveva continuato a dormire come se non lo avesse neppure sentito.

Richiusa la porta di casa alle spalle, nella luce avara del pianerottolo aveva provato il piacere di un refole d'aria che saliva dalla tromba delle scale e si era sentito rinfrancato, addirittura allegro, libero.

Nello scendere il primo scalino, la lieve spinta del passo era stata sufficiente a fargli compiere un balzo sino al pianerottolo del piano superiore, quindi, dopo aver picchiato la testa nel bordo della ringhiera, era sceso dolcemente al piano di sotto.

Si era afferrato al corrimano con tutte e due le mani, sudando per lo spavento e badando bene a non molare la presa.

Aveva pensato a un'allucinazione.

Lentamente si era raddrizzato rimettendo i piedi sul pavimento ma, a ogni buon conto, mantenendo saldamente la presa sulla ringhiera, e aveva provato a scendere un altro scalino.

Di nuovo la spinta verso l'alto e in avanti, solo che, avendo mantenuto l'ancoraggio, si era ritrovato praticamente capovolto in una precaria verticale oscillante un po' sul vuoto e un po' sul ballatoio.

Si era reso conto di desiderare spasmodicamente di poter riacquistare la sua posizione di umano con i piedi in terra, che il suo corpo si decidesse a scendere e, mano a mano che questo desiderio dilagava dentro di lui, diventando l'unico pensiero, si era accorto che, come obbedendo, prima le gambe e poi tutto il corpo intero avevano riassunto peso, e con il peso una postura normale.

Aveva tentato un passo, così, mantenendo il contatto con il pavimento, e poi, sempre senza alzare il piede da terra si era calato sullo scalino inferiore: tutto bene, in assenza di spinta il suo corpo sembrava reagire normalmente, bastava camminare e muoversi come se stesse pattinando.

Tenendo prudentemente una mano avvinghiata alla ringhiera aveva impresso una leggera spinta al passo e,

oplà, eccolo nuovamente in orizzontale a galleggiare nel vuoto.

«Posso volare», aveva sussurrato, poi «Posso volare, io volo», aveva gorgogliato confusamente, coprendosi gli occhi con le mani.

Togliendo le mani dal volto si era reso conto di essere sdraiato sulla tromba delle scale, all'altezza del secondo piano: aveva provato a rimettersi dritto ma, non avendo punti di appoggio e avendo lasciato la presa sul corrimano, si era messo a scaliare nel vuoto senza risultati apprezzabili.

Mentre pensava con sincera apprensione che sarebbe stato molto, ma molto bello poter scendere a terra senza sfracellarsi, aveva cominciato a scendere davvero, dolcemente stava per appoggiare i piedi sulle piastrelle dell'androne.

«Allora per scendere devo solo pensarlo, desiderarlo, madre mia, non posso crederci».

Le ultime due spanne di viaggio si erano concluse con un tonfo, e non si era mai accorto di che salto fossero, due spanne, se ti manca la terra sotto i piedi all'improvviso.

«Ho dubitato, ecco perché sono caduto, è solo questione di fiducia, si tratta di crederci e io volo, devo solo credere che lo posso fare, tutto qui».

Per un momento aveva pensato di risalire a dirlo a sua moglie, poi un moto di ribellione, anche se lieve, «Questa è una cosa mia, e prima voglio godermela un

poco da solo».

Uscì in cortile compiendo passi brevi, lenti e strascicati, come fanno i vecchi quando sono molto stanchi e sembra quasi che non riescano più a staccare le suole da terra.

Intanto ragionava con insolita lucidità, «Certo, devo sempre credere che posso volare e allora diventa possibile, poi la direzione del volo la stabilisce il pensiero, il desiderio: certo che se mi fosse capitato quarant'anni o cinquant'anni fa, la mia vita sarebbe andata diversamente».

Così ragionando era giunto al centro del cortile, sempre strisciando i piedi: i quattro lati del caseggiato si ergevano attorno a lui, con le loro finestre buie e i fiochi lampioni fissati a lato delle quattro scale, sopra la lettera dell'alfabeto di lamiera smaltata che le contraddistingueva.

Si era seduto sull'erba dell'aiuola, sotto l'ailanta che, come diceva spesso a sua moglie, era l'unico albero che non si fosse rifiutato di crescere in quello stanco e disadorno squallore di cortile.

Con la schiena appoggiata al tronco dell'albero si era addormentato, stremato dalle emozioni.

I sogni si erano rapidamente impadroniti di quel sonno, così sognò di viaggi compiuti a balzi su tutte le mete turistiche che conosceva solo perché ne aveva visto i depliant nella vetrina di qualche agenzia, e sognò anche di presentarsi in fabbrica, davanti alla fine-

stra dell'ufficio di quel tanghero del direttore, quello che aveva scelto lui e proprio lui come bersaglio per le sue stupide battutine sulla classe operaia, definendolo "ammalato del morbo di Cipputi".

Al mattino lo aveva svegliato il fracasso dei bidoni della spazzatura, trascinati dalla custode verso il portone: ormai dimentico della sua nuova situazione era balzato in piedi, lievitando immediatamente con il naso all'altezza delle grondaie del quinto piano.

Questo l'antefatto.

Senza neppure passare da casa aveva deciso di andare a dare un'occhiata alla sua vecchia fabbrica, ed ecco perché ora stava pattinando sullo sconnesso marciapiede di quella strada.

Perplesso si arrestò e si girò a guardare i ragazzi che, fermi poco indietro, continuavano a parlottare tra loro, «Non possono non avermi visto», pensò con un certo turbamento.

Li chiamò ad alta voce: «Scusate», ma quelli seguirono come se niente fosse.

Decise di tornare verso di loro e, quando arrivò a pochi centimetri dalle spalle del più grosso, allungò una mano per toccarlo: nulla, come se avesse tentato di toccare un ologramma, un fantasma.

Preso dal panico fece un salto all'indietro, ma si diede una spinta tale da finire con la schiena appiccicata come un manifesto al muro della sua vecchia fabbrica.

Con il cuore letteralmente in gola tese un braccio



di lato, strisciando contro i mattoni fino a trovare il telaio di una finestra: ci si aggrappò con la forza della disperazione e si tirò fino ad arrivarci davanti.

Ruotò piano su se stesso e guardò all'interno: per poco non gli venne una sincope, poiché si trovò con il solo vetro tra la propria faccia e quella di un giovanotto vestito di nero, il quale continuava peraltro a guardare in cortile, come se lui non esistesse, spiegando a un altro signore un poco più anziano che «Lì, proprio lì dove c'è la tettoia delle bici degli operai, ecco, lì partirà la rampa che scenderà ai box; vede il rendering?» .

A questo punto il poveretto andò in confusione del tutto e, puntati i piedi contro il muro, si lanciò con tutta la forza che gli restava, non molta per la verità, in direzione dei tetti del suo quartiere, che si intravedevano laggiù, contro il sole.

Penetrando l'aria come un proiettile di cannone, passò tra antenne e comignoli, tra ciminiere e tabelloni pubblicitari, fino quasi a schiantarsi sul tetto della sua casa: abbracciò un camino e aspettò che il respiro ritornasse normale, poi con un leggero balzo si librò sopra il cortile e cominciò a scendere adagio, fin che si trovò all'altezza delle persiane socchiuse della sua camera da letto.

Sbirciò all'interno e quasi svenne dallo spavento: era là, sul letto, lui era a letto, un se stesso identico a se stesso se ne stava tranquillo nel suo letto, mentre dalla stanza accanto la voce di sua moglie lo sollecitava

bonariamente, «Dai Piero, tirati su, va bene che sei in pensione, ma non puoi stare lì fino alle dieci tutte le mattine, non ti fa bene, dai».

Entrò piano nella stanza e si avvicinò circospetto all'altro Piero, quello che dormiva: lo toccò piano e lui, senza aprire gli occhi, lo rimbrottò sottovoce: «Sbrigati, se continuavi così ad andartene in giro a svolazzare da solo rischiavi di non trovarmi più qui ad aspettarti: volevo vedere che cosa facevi, allora! È poi, mi vuoi spiegare perché non mi hai portato con te? Lo vuoi capire o no che il corpo è sempre meglio che te lo porti dietro, che altrimenti rischi di tornare e scoprire che mi hanno seppellito da solo?».

Dall'altra stanza, la voce di sua moglie: «Allora Piero, ti tiri su o no...?».

Che cosa c'entrano le mandorle?

«Ma, secondo te, questi qui di che Cina sono?».

«Come di che Cina, di quella di Mao credo; quegli altri, quelli dell'isola, stanno bene a casa loro, hanno mica bisogno di venire qua a lavorare in cantina, o no?».

«Per me questi qui non vivono in cantina, non hai visto che fuori dai negozi c'è scritto che vendono solo all'ingrosso?».

«Cosa sai dove vivono, è come dire che negli scatoloni c'è la roba da fare e che la montano in cantina, prima di venderla. No, questa è roba made in Cina, che poi ci cambiano l'etichetta e ciao Mario, ecco fatto il made in Italy, credi a me: mia moglie fa la sarta e sai quanta roba di questa le capita, da accorciare i calzoni o riattaccare i bottoni?».

«Ho capito, sarà così per i vestiti, ma le pentole e le lampade e i giocattoli? O vuoi dire che non è vero che non c'è più in giro niente che non viene da lì, bello e fatto?».

Attraverso la vetrina sporca del bar, Salvatore e Antonio, seduti a un tavolino rotondo e con due birre davanti, guardano il traffico di carrellini carichi di scatoloni, avanti e indietro sullo stretto marciapiede.

Ex colleghi di lavoro, di quando essere operai dell'Alfa del Portello era una cosa di cui vantarsi, hanno passeggiato per il parco tutto il pomeriggio, fino

a farsi venire sete; così si sono spinti dentro questa strada alla caccia di un bar, in una zona nella quale non mettono piede da anni.

«Quando sono arrivato a Milano con la mia valigia, questi qui vendevano le cravatte e quelle robe lì e mi sentivo ricco perfino io, pensa te: guarda adesso che cosa hanno tirato in piedi!».

«Lo sai che mio papà li chiamava “millelire”? Forse costava così quello che vendevano, sai, facevano come i marocchini o i senegalesi adesso, solo che loro avevano le cravatte sul braccio e le sciarpe di seta e così via».

«Sì, però non mi pare che a vendere le cravatte per strada si diventa miliardari, se no io non ho capito niente e tu neanche, mi pare».

«Guarda che quelli che lavorano in cantina, e nei negozi pure, sono un tipo di cinesi e questi qui sono tutta un'altra storia».

Il grande ventilatore appeso al soffitto continua ad agitare aria calda e polverosa attorno ai pochi avventori; da una radio appoggiata su una mensola, dietro il banco, arrivano sfilacciati gemiti musicali.

La barista si osserva attentamente le unghie, senz'altro le trova più interessanti del parlottare sommesso dei clienti.

È un vecchio bar senza pretese, imbiancato e riarredato senza gusto e senza troppi soldi, come ce ne sono a centinaia, seminati nelle zone popolari della città: caffè, calici di bianco o di rosso, birrette e latti-

ne di the freddo, qualche gelato confezionato, un paio di macchinette mangiasoldi accostate al muro, niente che assomigli a un happy hour insomma.

Antonio e Salvatore ci sono entrati proprio per la sua aria dimessa, tanto simile a quella dei bar che si trovavano vicino alle fabbriche, quelli nei quali si entra, ci si siede e si beve, senza la paura di dover sterminare la pensione o firmare una cambiale per pagare la birra.

«Da vedere saranno anche tutti uguali, i cinesi, ma mi sa che questi qui dei negozi non sono mica cinesi come quelli che lavorano in cantina».

«Cosa intendi, che questi sono i padroni e quelli in cantina, invece, gli operai? A me mi pare che anche questi qui lavorano come le bestie».

«Quelli dei carrettini sì, ma quelli lì appoggiati alla porta della bottega, e quegli altri due vicino al camion, con quelle facce da Bruce Lee non me la raccontano giusta; sembra piuttosto che sorvegliano gli altri, a me».

«Certo che, a ben guardare, com'è che aprono tutti questi negozi, uno dopo l'altro, proprio attaccati, tutti uguali, tutti a vendere la stessa roba? Non si danno fastidio tra loro, non si fregano i clienti?»

La ragazza dietro il banco canticchia insieme alla radio qualcosa in inglese, inventandosi le parole, in uno strano gramelot, a mezza strada tra Dario Fo e Celentano.

«Adesso tocca a me, te ne fai un'altra? Signorina, scusi, ce ne dà altre due, ma non gelate che se no, con questo caldo che fa, ci viene un accidente. Sarà muta, che fa solo si e no con la testa, boh. Senti, mi è venuta in mente una cosa che mi ha detto mio genero, sai, quello che lavora in banca: lo sapevi che questi qua usano solo i contanti? Mi ha garantito che anche quando comprano i negozi si presentano con la valigia».

«Ma dai, faranno un assegno, come si fa a comperare una cosa che costa, che so, per dire, tre o cinquecentomila euro, così? Arrivano, secondo te, e si mettono a contare bigliettoni, uno, due, tle, quattlo, ma va!».

«E invece è proprio così, e non si sa da dove arrivano neanche, tutti 'sti soldi. Per me saranno soldi della mafia cinese».

«Cioè della Cina».

«Come, della Cina?».

«Te prima mi dicevi se non si danno fastidio uno con l'altro, bene, secondo me la spiegazione c'è: non si danno fastidio perché il padrone è uno solo, la Cina. Senti cosa ti dico: se è come dici te, me lo spieghi come fa un cinese che vende scarpe a tre euro al paio a far su una valigia di soldi per comprare un negozio a Milano? Se non fa i debiti come uno di qui, come fa, me lo dici? E già che ci siamo te ne dico io un'altra: la Cina non è la Svizzera che vai e vieni con valige di soldi come ti pare, e non è mica neanche il Gallarate-

se, che uno lavora e lavora e poi mette via i soldi e poi si compera un negozietto a Varese, facendo un mutuo, o no? Allora com'è che questa gente arriva dalla Cina con una valigia di soldi, compra i muri, e mi hanno detto che li pagano anche il doppio del valore, e poi comincia a far arrivare navi di porcate da vendere a quelli che fanno i mercati?».

«Se è per quello vendono anche ai supermercati, cosa credi, che quando compri una camicia a cinque euro l'hanno fatta a Como con la seta dei bachi della Brianza?».

Sul marciapiede continuano a passare carrellini stracarichi; i piccoli negozi, allineati uno dopo l'altro, tutti assolutamente identici, li ingoiano senza sforzo apparente e li restituiscono vuoti, pronti per un'altra infornata.

«Allora: non è che dalla Cina te ne vai con una barca di soldi a tentare la grande avventura dove ti pare, giusto? E questo cosa significa, secondo te? Te lo dico io: il governo e la mafia cinese sono quasi la stessa cosa, un po' come qua se vogliamo, quindi questi cinesi qui sono dei dipendenti statali della Cina».

«Cioè?».

«Cioè che la Cina gli dà i soldi e gli dice che muri devono comperare e dove, poi gli dice anche che cosa devono vendere, a quanto, e a loro dà uno stipendio; degli impiegati, insomma, non c'è altra spiegazione.

Ce ne sarà magari anche qualcuno che è riuscito a

prendere un bar, prima in gestione, e poi, piano piano, che so io, una famiglia che magari viene dall'isola, quella della Cina non Popolare, ma gli altri, la maggioranza, quelli del made in Repubblica Popolare... Poi, se ci pensi, per conquistare una nazione c'è mica più bisogno di mandare un esercito, di bombardare, che ti tocca anche ricostruire quello che hai tirato giù, che magari dopo ti veniva buono, no: basta arrivare con delle valige di soldi e comperare, pezzo a pezzo comperare, poi il paese è tuo e i paesani non se ne sono neanche accorti. C'è più in giro solo quattro deficienti come il Bush a credere ancora che la guerra è un affare: se uno non è scemo prima adopera i soldi, e poi, ma solo se non c'è altra soluzione, magari spara anche, ma giusto lo stretto necessario, a quei tre o quattro che hanno capito cosa sta succedendo; ma fin che c'è gente disposta a vendere basta comperare, o no?».

«In che senso, scusa?».

«Nel senso che, se vanno avanti così, la Cina tra dieci anni ha occupato il mondo senza tirare una schioppettata, ecco in che senso. Altro che Lunga Marcia e Libretto Rosso: non abbiamo proprio capito un'ostia, non abbiamo capito».

«Già, e il Tibet allora?».

«E' questo che non capisci: lì c'erano delle idee, i monaci e un paese a due dita dal cielo, capisci, con un capo spirituale, tipo il papa ma senza lusso. Quelli puoi solo metterci i piedi in testa e schiacciarli, perché



sono esempi, un po' come i sindacalisti di una volta qui da noi, per capirci..., ma adesso, qui, basta arrivare con i soldi in mano e compri anche il Colosseo e il Duomo».

«Sarà, ma quelli in cantina allora, quelli chi sono?».

«Credimi, quelli lì sono i poveri disgraziati che credevano davvero di andare via dalla Cina, a lavorare e farsi una vita nel ricco Occidente, e adesso sono qui a fare gli schiavi come nella Cina di prima. Secondo me non c'entrano niente con quelli dei negozi, i grossisti di tutto, no: i loro padroni quelli sì che sono come i primi emigranti italiani che a New York, al porto, andavano a prendere gli italiani come tuo papà, quelli delle ondate emigrate dopo. Come quelli che li andavano a prendere allo sbarco, gli davano una pacca sulla spalla, a tuo papà e a mio zio, ciao paisà, e via, a lavorare in cantina o a riscuotere il pizzo a percentuale».

«Certo che vista così c'è poco da stare allegri; ma scusa, e come la spieghi tu, allora, che qui tutti sono d'accordo a comprare e rivendere la roba cinese, questo ragionamento che fai te non lo fanno? E poi, se i cinesi ci tengono tanto a venire a venderla fino qua, vuol dire che in Cina la roba cinese i cinesi non se la possono permettere, altrimenti avrebbero un miliardo e passa di clienti sotto casa, giusto?».

«Giusto, infatti questo è il mistero: se una ditta di pentole cinesi le viene a vendere in Italia, in Italia chiude una fabbrica di pentole perché quelle cinesi

costano una stupidata, che là gli operai pigliano una scodella di riso e due involtini plimavela. Mi segui? Magari la fabbrica cinese è anche fatta con i soldi di quell'industriale italiano lì che faceva le pentole in Val Seriana e che ha chiuso, e che è andato là perché la manodopera costa niente, mi segui?».

Salvatore scola l'ultima birra rimasta nei bicchieri e fa cenno di sì più volte con la testa, lo sguardo attento che vaga dal collo della bottiglia alla faccia perplessa del compagno.

«Ma se qui quelli che facevano le pentole sono disoccupati, perché lui adesso le fabbrica in Cina, a chi le vende le sue pentole fra un po'? Dunque, in Cina no perché per i cinesi sono troppo care e poi ce ne cresce di una per famiglia, qui no perché i disoccupati tra un po' non potranno comperarle neanche se costano poco, e poi non saprebbero che cosa farsene, e allora?».

«Ma secondo te quand'è che tutto questo succede davvero?».

«Tranquillo Salvatore, io e te forse facciamo a tempo a crepare».

«Ma sarai scemo, Antò; andiamo dai, no, tu le prime due e due le pago io, le pago io ho detto, quant'è due birre signorina?».

«Quattlo euli».

Sul marciapiede i carrellini vanno pieni e tornano vuoti.

«E' proprio vero che i cinesi sono gialli solo nella te-

sta dei marines, un po' pallidi sì, ma gialli no di sicuro, e tu, tu te ne eri accorto che era cinese?».

«Io no, e tu? Ma dì, hai visto che occhi?».

«Belli, grandi, neri, certo che a pensarci bene, chi l'ha detto che sono a mandorla poi, te le hai mai viste delle mandorle fatte così?».

## Le lucine

Tanti, tanti anni or sono, capitava che di notte mi dovessi alzare per correre in bagno: troppa frutta acerba rubata, troppa acqua gelata o troppo fredda la camera, cose così.

Nulla a che vedere con le corse notturne di adesso, dovute a motivi anch'essi legati all'età, ma di tutt'altra natura.

Dormivo in soggiorno, su quella che allora era chiamata l'ottomana: un piccolo letto che di giorno serviva anche da divano.

Nel buio pesto della casa, tra il sordo russare del nonno che arrivava dalla stanza di destra, avanti nel corridoio, poi oltre il confuso ronzio del sonno di mio padre e mia madre, dritto attraverso la soglia della cucina, attorno al grande tavolo con il piano di marmo, quindi verso il rettangolo pallido della finestrina del gabinetto, priva di persiana, raggiungevo la meta.

Spesso compivo il percorso a occhi chiusi, immaginando i mobili e gli intoppi della casa esattamente dov'erano.

Oppure ancora, quando il sonno mi lasciava un poco confuso, procedevo a braccia tese fino al cassettoncino che occupava l'angolo della stanza a sinistra della porta, le mie mani lo trovavano senza esitazione, cercavano lo spigolo destro e, da lì, era un passo a destra e poi via, dritto per il corridoio: tre passi e, sulla destra, c'era lo

stipite della porta della stanza dei nonni, da sfiorare solo con le dita; altri tre passi e, a sinistra, era lo stipite di quella dei miei, da accarezzare passando: il corridoio misurava in larghezza le mie braccia spalancate; poco più e poco meno, negli anni.

Impossibile sbagliarsi.

Procedevo così, per particolari impressi nella retina della memoria dalla consuetudine, con la sicurezza che si ha quando con una mano si cerca l'altra, o la fronte: percorrevo il mio mondo diurno al buio, senza ombra di paura o di inquietudine, con tranquilla certezza.

Raramente accadeva qualche cosa che giustificasse lo spostamento di un oggetto o di un mobile, nella casa: le cose erano state messe lì e lì rimanevano, con rarissime deroghe, dovute più che altro alla necessità di far posto a un letto nuovo, a una sedia in più, o alla bicicletta del papà in una sera di pioggia, appoggiata in corridoio.

Però in quel caso si sapeva, perché era la novità e, nel camminare al buio, tenevo il braccio teso in diagonale verso il basso, a destra e, dopo la stanza dei nonni, ecco che incontravo il portapacchi massiccio della Bianchi, da aggirare stando attento a non inciampare nei pedali.

Era una casa che di notte dormiva, avvolta in una tenebra niente affatto minacciosa, un buio silente che abbracciava lei e i suoi abitanti e li teneva così, al ripa-

ro, sin che l'alba non tornava a insinuarsi tra le assicelle delle persiane e veniva a disegnare piccole righe di luce sui mattoni rossi del pavimento di cotto, tirato a cera dalla schiena della nonna.

Ora ho pressappoco l'età che aveva lei allora.

Abito in una mansarda che amo moltissimo, e la porta del bagno è proprio accanto a quella della stanza nella quale dormiamo, io però, di notte, preferisco usare l'altro gabinetto, quello che sta dall'altra parte della casa.

Non è più un mal di pancia da frutta acerba, a farmi alzare, e la casa è calda e confortevole; no, a farmi alzare ora è l'insonnia dell'età, un pensiero che non se ne vuole andare, qualche acciacco che mi avverte che sta arrivando, che tocca anche a me, a me che non ho ancora capito di essere diventato grande.

Uso quel gabinetto per non dar fastidio, per non svegliare, e anche per fare quattro passi, già che sono in piedi: giusto quattro, date le dimensioni dell'appartamento.

Ed ecco che cosa sono diventati, oggi, i miei punti di riferimento, di orientamento: ho una finestra alla sinistra del letto, dalla quale entra la luce dei lampioncini in finto ferro battuto che un vicino ha installato sui suoi terrazzi; sulla destra, appoggiata alla mensola della testata del letto, occhieggia la radiosveglia, con l'ora scritta in trattini luminosissimi, bianchi; subito sotto splende il puntino rosso che segnala che la sve-

glia è sotto tensione.

Di fronte, sull'armadio, c'è incollata una stellina di plastica giallastra, di quelle che immagazzinano luce di giorno, all'unico scopo di restituirla di notte.

Senza imbarazzi infilo quindi la porta che dà nel soggiorno, e qui mi accolgono, poco più avanti e sulla destra, dal mio scrittoio, una lucina gialla e una verde, incastrate nel pc; so che una delle due significa che si sta caricando la batteria e l'altra che l'apparecchio è alimentato, anche perché diversamente non saprebbe come caricare la batteria.

Sull'altro lato del locale splende una sorta di albero di natale, nano: nell'ordine, e dall'alto verso il basso, luccicano la spia di accensione del televisore, misteriosi trattini di luce bianca dal display del videoregistratore, più il lumino di spettanza che indica presenza di corrente; sempre scendendo e sul medesimo apparecchio, c'è una fascia luminescente, verde, che dice al nulla, e senza scopo apparente, che ore sono.

Lì sotto c'è l'argenteo scatolotto del lettore di dvd; è naturalmente dotato di lucina di alimentazione che indica il tasto di apertura dello sportellino per i dischi, oltre che di alcuni numerini lampeggianti in una sinistra tonalità verdognola dei quali ignoro il senso.

Poco a lato, mescolato ai libri un po' qui e un po' là sui ripiani della libreria, semina i propri componenti l'impianto stereo, anch'esso ovviamente dotato di lucette di vario genere.

Perché mai non spegniamo tutto, prima di andarcene a letto, non lo so dire: ormai siamo talmente abituati all'assenza di buio vero, nella nostra esistenza di abitanti di un paese sovraffollato, da dimenticarci, semplicemente non ci facciamo più caso; forse lo faremo, prima o poi, in un soprassalto di coscienza dello spreco di energia che il nostro modello di vita perpetra quotidianamente.

Dalle persiane delle portefinestre dei terrazzini entrano pallide lame della triste luce che costituisce il buio cittadino e, dalla porta della cucina, oscillano azzurrognole le fiammelle del gas della caldaia del riscaldamento; poco più in là la lavastoviglie ha finito di fare i compiti, e lo segnala con i suoi due bravi fanalini rossi; un terzo segnala che è finito il brillantante, alle tre di notte.

Evito di guardare verso la porta dello studiolo di mia moglie: anche da lì risplendono le stesse lucine che occhieggiano dallo scrittoio del soggiorno.

Ma, il buio dov'è finito?

Ogni notte, da anni, ormai tanti, mi faccio le stesse domande sciocche: ma com'è che ci siamo assuefatti a dormire in case costellate di lumini peggio di un cimitero, spesso senza prenderci più nemmeno la briga di chiudere le persiane, di abbassare le tapparelle?

A meno che non ce lo faccia fare il timore di una intrusione, dei ladri, di un'aggressione.

Che dire poi della paura gli uni degli altri, dilagante,



unica ragione vera che fa risplendere di luci notturne ogni centro abitato?

Com'è che non sappiamo più vivere, accettare il buio, la reale alternanza del giorno e della notte con confidenza, come la compagna naturale della nostra esistenza, della veglia e del sonno?

E, soprattutto, come siamo arrivati a convincerci che va bene così, che questo significa progresso, che non è più possibile fare diversamente?

Com'è, in fondo, che staccando la spina a tutta questa roba ci coglie il dubbio, l'inquietudine, dovrei dire il sottile terrore forse, di rimanere soli?

## L'happening

Sbucando dalla scala della metropolitana, sul lato dei portici meridionali di piazza del Duomo, Dario, accolto dall'accecante luce di una limpida giornata di sole invernale, ha come sempre la sgradevole sensazione di essere capitato nel bel mezzo di un happening crudele.

Quasi davanti al monumento a uno dei Savoia re d'Italia, una coppia di cinesi si esibisce, con la scioltezza che può caratterizzare due novelli sposi nell'interpretazione di se stessi, cioè quella di due manichini sorridenti, davanti all'obiettivo di un connazionale altrettanto sorridente.

Sono tristemente infagottati in abiti nuziali occidentali, di misura e foggia assolutamente inadatte: maniche, giacca e calzoncini assurdamente lunghi per lui, quantità esorbitante di raso e tulle scadenti per la minuscola figura di lei.

Scarpe ingestibili per tutti e due.

Dario li guarda con un misto di incredulità e compassione: si porteranno a casa, a scelta in una delle Cine o in via Paolo Sarpi, oppure anche a Prato, le immagini di un signore a cavallo in bronzo, completo di feluca, sciabola e strato di guano, oltre che di un congruo numero di colombiani, nigeriani, filippini e colf peruviane e badanti ucraine in libera uscita, ordinatamente allineati sull'insospitale basamento che so-

stiene monarca e destriero, più un tappeto di pennuti urbani che si disputano una manciata di riso.

Sulla scalinata del sagrato, seduta in file ordinate come i piccioni sui cornicioni dei palazzi che abbracciano la piazza, una composita miscellanea di razze e di età guarda verso la folla che si aggira disordinata nel sole, come dalla platea verso un palcoscenico, l'unico spettacolo gratuito che questa città offra.

Alle loro spalle la gotica dimora dell'aurea protettrice punta verso il cielo, come missili su una rampa di lancio, tutte le sue guglie, indifferente a quanto accade ai suoi piedi.

Gli indigeni, appiedati o ciclomuniti, percorrono traiettorie precise, con l'andatura che si addice al milanese in servizio permanente effettivo, fendendo indifferenti e indaffarati il gregge disordinato.

Gli immigrati vagano nell'impercettibile tepore del sole con l'aria di chi non sa bene che fare del tempo di cui dispone, dello spazio che lo ospita.

«D'altra parte», pensa Dario, «se questa non è la tua città e se non hai soldi in tasca, la tua presenza qui si giustifica solo con la fatica, e quando non stai faticando sei come un qualsiasi arnese da lavoro, da far sparire quando non lo si sta adoperando, chi lascerebbe in bella vista sul divano del salotto il mocio per lavare il pavimento?».

Tre ragazzi neri si guardano attorno come se non riuscissero a decidere con chi prendersela, pur avendone una

gran voglia.

Dietro di loro un gruppetto di coetanei sudamericani si scambia spintoni vociando e ridendo forte, come sempre fanno le solitudini per farsi coraggio.

Alti e dinoccolati neri offrono monili colorati, giurano che i loro braccialettini portano fortuna; smentiscono ciò che affermano per la semplice ragione che esistono, che sono lì e sono costretti a fare ciò che fanno per campare.

Altri inseguono i passanti offrendo piccoli libri di racconti e fiabe, ingenue traduzioni di ingenue storie dei loro paesi, un tempo ingenui e ora solo desolate periferie di un mondo distratto e cinico.

Incongruenti fotografi ambulanti si guardano attorno sconsolati, la macchina fotografica penzolante sul petto, circondati, letteralmente sommersi da una quantità assurda di obbiettivi privi di un obbiettivo preciso.

Piccoli gruppi di turisti dall'aspetto dimesso si spostano compatti nel sole, come timorosi, sparpagliandosi un poco, di perdersi irrimediabilmente; hanno l'espressione spaesata e infantilmente curiosa di chi non è abituato a quel ruolo.

La caduta del Muro, l'allargamento della Comunità Europea, la comparsa improvvisa dell'oggetto passaporto e della cartamoneta in Cina, hanno sparso anche lì, in quel luogo che a Dario sembra negato alla vacanza, un pulviscolo di neoturisti poco esigenti, che

si aggirano per la città fotografando e riprendendo tutto il fotografabile con aria affamata, come se dovessero provare a se stessi di essere davvero a Milano, come se temessero di non ricordare abbastanza, una volta ritornati a casa.

Dario si avvia adagio verso la Galleria, dall'altra parte della piazza assolata, riflettendo a mezza voce: «Eravamo così anche noi, con la stessa smania, sessanta, cinquant'anni fa, quando il boom economico ci spedì in giro per l'Italia e per qualche piccolo pezzetto di mondo, armati delle nostre Comet Bencini, le prime Ferrania di plastica nera in mano a catturare tutto ciò che era possibile catturare, da portare a casa per le sere d'inverno, con gli amici; però allora la pellicola costava, mica era un clic continuo come adesso».

Lascia passare un ciclista, che perso nei suoi pensieri traccia una diagonale nel sole, indifferente alla folla vagante disorientata.

«Chissà che aspetto avevamo, e poi chissà che cosa pensavano di noi, che impressione facevamo ai cittadini di una Düsseldorf qualsiasi, che ci vedevano ciondolare spaesati in cerca della piazza della chiesa, di un monumento a un qualsiasi re, seduti sul basamento a dividerci lo spazio con i piccioni, a spendere il nostro tempo libero di emigranti senza soldi, di arnesi da lavoro privi di un ripostiglio».

Borbottando tra sè si infila nell'ombra della Galleria, destinazione Feltrinelli.

## La gamba ingessata

«Quel maledetto cane», pensò il signor Luciano, cercando di sistemarsi un po' meno scomodamente sul lettino dell'ospedale.

La gamba destra, ingessata e sostenuta verso l'alto da un sistema di cavi e carrucole, gli impediva i movimenti, costringendolo a pochi e insoddisfacenti spostamenti dolorosi.

Rivide mentalmente la scena: lui che guidava spedito, all'imbrunire, sul rettilineo che unisce Borgonovo e Castel San Giovanni sulla Statale 412, una strada percorsa almeno due volte al giorno da che era tornato a vivere in campagna.

D'improvviso, la massiccia sagoma del cane che sbuca dalla siepe, la frenata istintiva, l'urto sordo, la sbandata e infine il fossato, a lato della strada.

Pensò, con una punta di rabbia, che a Milano di certo non gli sarebbe successo: non sarebbe stato in giro in auto e il tram lo avrebbe guidato un altro.

Quando vide sua moglie entrare nella stanza, era l'ora delle visite, pensò di chiederle notizie della sua Punto.

Invece, senza rendersene neppure conto, si trovò a domandare se sapesse per caso che fine aveva fatto il cane.

«Nella macchina dietro la tua c'era un veterinario; quando è arrivata l'ambulanza per te mi hanno detto

che se lo è caricato e l'ha portato via; sai è quello giovane di Ponte Tidone, ma non credo che tu lo abbia mai visto, ad ogni modo è quello che ha sostituito il vecchio Motta che è andato in pensione. Ma che cosa ti viene in mente, il cane, ti preoccupi del cane, vedessi come hai ridotto la macchina, piuttosto».

La signora Rita, un po' in affanno per la stazza, sistemò nell'armadietto acqua, biscotti, fazzoletti, poi sedette accanto al marito.

Erano una delle tante coppie di quei luoghi che in un passato già sbiadito, ma ancora recente, avevano abbandonato la campagna per andare a fare i custodi, sì, i portinai di un palazzo del centro di Milano, e lì avevano trascorso gli anni che l'INPS prevede necessari.

Non appena raggiunta la pensione erano tornati al paese, avevano sistemata la casa dei vecchi e avevano fatto l'orto.

Luciano così, tanto per passare il tempo, andava a dare una mano a un amico di Borgonovo che aveva un distributore di benzina; ci andava per qualche ora, verso sera o al mattino, per dare il cambio al gestore, ed ecco la ragione del suo andare e venire sulla 412.

Era ricoverato già da tre giorni e, a parte la noia del gesso, non poteva dire di star male: una stanza tutta per lui, un televisore, i giornali, l'aria condizionata e il silenzio.

No, una volta rassicurato che la gamba sarebbe an-

data a posto perfettamente in quaranta giorni, non poteva dire di passarsela male, in ospedale.

La macchina non era un problema: aveva l'assicurazione casco, quella che paga anche se la colpa è tua, quindi amen.

«L'importante è che non mi sono fatto niente di grave, di macchine ne fanno ancora», sintetizzò, guardando sua moglie, «Certo che quell'accidente di un cane, non me lo aspettavo proprio».

«Sarai andato forte», borbottò la signora Rita, poi «Ce n'è in giro un sacco, di randagi, magari cercava da mangiare, con le ferie li abbandonano e diventano un pericolo per le macchine».

L'uomo l'ascoltava distrattamente, continuava a vedersi davanti lo sguardo stralunato di quel grosso cagnone scuro, mentre il muso della Punto lo sparava via, verso lo stesso fosso al quale era destinato lui.

Quando lo avevano tirato fuori dall'auto e sdraiato sul prato in attesa dell'ambulanza, aveva sentito un dolore lancinante alla gamba, questo sì, ma anche un mugolare straziato che veniva dall'ammasso scuro dell'animale, accartocciato a qualche metro di distanza.

Poi la barella, la sirena, le radiografie, il gesso e, infine, eccolo a letto con quell'enorme gambone bianco.

Al termine della visita, quando sua moglie gli chiese se gli servisse qualche cosa per l'indomani, si scoprì a chiedere che gli procurasse il numero di telefono del veterinario, l'uomo che, dopo aver estratto lui dall'au-



to, aveva caricato il cane e se lo era portato via.

Lei lo guardò perplessa, poi si limitò a dirgli di sì, che il numero lo avevano senz'altro i vicini, visto che erano tra i pochi che avessero ancora una stalla con parecchi animali.

Passò qualche giorno, tra le visite di vecchi amici, del figlio e della nuora, del perito dell'assicurazione, della moglie; dalla finestra della stanza si affacciava l'autunno.

Ogni tanto il signor Luciano dava un'occhiata pensierosa al bigliettino con annotato il numero di telefono del veterinario, appoggiato sul comodino, vicino al telefono.

Era combattuto, non riusciva a darsi una spiegazione vera: perché mai, dopo aver passato i primi due giorni a stramaledire quel cane che gli si era parato davanti, gli era sorta quell'urgenza di scoprire che fine avesse fatto?

Semplicemente a un certo punto non gli era più parsa così certa, e soprattutto così equa, la distribuzione del torto e della ragione.

Non era più così sicuro che le cose stessero come diceva il verbale della Polizia: un cane, incustodito e senza collare, attraversa improvvisamente la strada, provocando un incidente nel quale a un certo signor Luciano si spezzano una tibia e il perone, a un'automobile Fiat Punto si spacca tutto.

Cioè, le cose stavano proprio così da un punto di

vista strettamente legale, diciamo, quindi umano, ma il cane che cosa c'entrava con il punto di vista legale, umano?

Rimirando il proprio gambone candido, il signor Luciano, nella penombra che segue le cene anticipate degli ospedali e avendo davanti a sé serate lunghissime, aveva preso a fare l'esperimento inconsueto di mettersi nei panni del cane.

Che cosa ne poteva mai sapere un cane di strade, strisce continue, automobili veloci; soprattutto che responsabilità era possibile attribuire a un povero animale, magari abbandonato, perso, affamato, o anche solo scappato da un giardino, da un cortile?

Se il povero cagnone avesse magari visto dall'altra parte della strada qualche cosa che l'aveva attratto, o se fosse anche solo andato a caccia di una cagnolina dei dintorni, quale sarebbe stata la sua colpa?

Quella di non conoscere il Codice della Strada, di non aver dato la precedenza?

Più ci pensava e più Luciano si andava convincendo che nell'atteggiamento, nel comportamento degli umani, c'è qualche cosa di stonato, di prepotente, ecco.

Un cane è un cane, punto e basta: va in giro sulle sue zampe, se non è provocato difficilmente fa danni o fa male a qualcuno; è anche propenso a diventare nostro amico e, se lo diventa, non ci abbandona più, ci difende a costo della vita, si lascia maltrattare persino, limitandosi a guardarci mestamente.

Se l'uomo non gli insegna a fare diversamente, lotta solo per il cibo e per la continuazione della sua specie.

Di sicuro non era molto soddisfatto di come si andava sviluppando il ragionamento, «Qui va a finire che mi convinco che è stata colpa mia», rimuginava tra sé.

Un uomo è un uomo: è il padrone del creato, l'ha detto dio in persona, quindi è autorizzato ad andare in giro guidando quelle sue assurdità motorizzate come se il pianeta fosse abitato soltanto da lui.

Ha il diritto di fare quanto in suo potere per procurarsi ciò che gli piace o che gli serve, compreso un cane che gli faccia compagnia, o addirittura che difenda la sua roba.

Si arroga addirittura il diritto di servirsi dell'istinto di quell'animale allo scopo di uccidere per sport altri animali, trasformandolo in un inconsapevole e innocente kapò.

Le altre specie esistono solo perché l'uomo se ne serve, vite inferiori, insomma.

«È un ragionamento che fa penosamente acqua», rifletteva Luciano, sempre più perplesso sugli sviluppi della storia, «e anche un po' schifo» aggiunse.

La variabile motorizzata inserita a forza nella natura è voluta dall'uomo, lui ne è responsabile, lui deve preoccuparsi che non faccia danni.

Cani, gatti, rospi, bisce, galline, ricci e tutti gli altri esseri che abitano il mondo, limitandosi ad andarsene a spasso sulle loro zampe o strisciando, sono sempre

e comunque vittime innocenti, altro che responsabili!

Nella stanza ormai c'era proprio buio e il signor Luciano passava in rassegna le infinite volte in cui, guidando disinvoltamente, aveva incontrato sulla sua rotta gatti stropicciati in tristi mucchietti di pelo sul ciglio della strada, ricci e talpe ridotte allo spessore di una moneta: ripensava all'indifferenza, al fastidio o al moto di compassione minimo provato, e solo per il tempo necessario a distrarsi.

Ora era davvero triste, il poveretto: quella gamba di gesso, unica cosa bianca puntata come un dito ammonitore verso un soffitto ancora scuro, in attesa delle luci della notte, lo costringeva al tempo della riflessione, quello che manca assolutamente quando si è alla guida, e si incrocia uno sguardo rapido con gli occhi spenti di un qualsiasi animaletto steso sull'asfalto.

Il mattino seguente aspettò fino a un'ora che gli parve decente per fare una telefonata a un signore che non conosceva, poi prese il bigliettino con il numero e lo digitò sulla tastiera del cellulare.

Dall'altra parte rispose una voce abbastanza giovane «Studio veterinario di Ponte Tidone, buon giorno».

Luciano spiegò chi era, fornì le notizie su di sé che il veterinario gli chiedeva gentilmente, poi si fece coraggio e domandò che fine avesse fatto il cane.

Ci fu un attimo di silenzio, come stupito, poi la voce giovane gli rispose che il cane era malconco, questo sì, ma se la sarebbe cavata; però precisò anche che non

aveva medaglietta o tatuaggio di sorta, e nemmeno collare, anche se era senz'altro un animale domestico e mite.

Un bel cane, un incrocio di labrador precisò il veterinario; aggiunse che, una volta guarito e portato al canile, avrebbe avuto buone probabilità di trovare un padrone.

L'unico guaio era l'età: almeno cinque o sei anni, disse, aggiungendo che le persone che cercano un cane presso i canili solitamente vogliono un cucciolo, o almeno un animale molto giovane.

Il gambone di gesso continuava ad ammonire, dritto verso l'alto.

«Per quanto tempo pensa di tenerlo, quanto ci metterà a guarire, intendo?».

«Almeno un'altra settimana, poi lo portiamo all'infermeria del canile e lo curiamo lì; sa, faccio volontariato e seguo quelle povere bestie, quando ho un po' di tempo».

«Ecco, io lo metto sotto e lui lo cura», pensò Luciano, però si sentì meglio all'idea che il cane se la fosse cavata; «Tutto sommato è andata bene a tutti e due», sorrise tra sè.

Chiese al veterinario se non poteva trovare il tempo di passare a trovarlo, in ospedale: voleva ringraziarlo di persona per avergli dato una mano a cavarsi dai guai, per sdebitarsi.

Disse proprio così, come dicono ancora, a volte, le

persone un poco avanti con gli anni.

La sera stessa, all'ora delle visite, sua moglie entrò nella stanza in compagnia di un giovanotto, grassottello e con un disordinato inizio di calvizie, che gli venne subito vicino e gli strinse la mano come si fa con le persone che si conoscono.

Lo guardò dritto in faccia e gli chiese tranquillamente «Allora, quand'è che esce e viene a prendersi il suo cane?», poi si girò, pescò dalla tasca un grosso pennarello nero e firmò sul gesso, come fanno i ragazzini.

## Liberi tutti

Con il passare degli anni, l'impresa di salire sul muretto che circonda l'entrata della metropolitana si fa sempre più difficile.

Non che il muretto diventi più alto, più sdrucchioloso, no, è solo che Gianni diventa più vecchio e impacciato, meno agile e disinvolto nell'affrontare la scalata.

Non sale quotidianamente su quell'accidente di muretto, lo fa solo il 25 aprile di ogni anno, ed è sempre e solo il muretto dell'ingresso di fianco al Duomo, lato Rinascente.

Da quella posizione, alta più o meno sessanta centimetri da terra, incastrato con le gambe nella u che il corrimano forma dove il muretto finisce, gode di un punto di osservazione privilegiato verso corso Vittorio Emanuele.

Da quella parte provengono tutte le manifestazioni e i cortei con punto d'arrivo Piazza del Duomo.

Si sistema lì sopra, impugna la macchina fotografica e via: una volta fin che gli bastavano i rullini, da qualche anno fin che dura la batteria, la scheda, il suo masochismo.

Quest'anno è stato indeciso a lungo, se fosse o meno il caso di infliggersi la prevedibile sofferenza; poi si è detto che uno come lui, che ha fatto del tormentone "bisogna andarci sempre e comunque" una sorta di catechismo ingiunto a ogni amico e conoscente, non

aveva scuse.

Ed eccolo lì, piantato sul muretto come il Monumento al Fotografo, Ignoto sì ma Di Sinistra, con attorno ai piedi una siepe di ragazzi neri che tentano di smerciare le cianfrusaglie di circostanza: braccialetti Della Pace, giornali di organizzazioni di senza casa, libri di fiabe asserite africane, collanine, tutte rigorosamente nei colori dell'arcobaleno.

La prima incongruenza che coglie nell'andirivieni che si srotola ai suoi piedi riguarda proprio loro, i neri: sembrano non avere fortuna alcuna nel loro commercio.

Le persone che riempiono oggi il sagrato dovrebbero essere, se non proprio di sinistra come lui, almeno democratiche, eppure i poveri venditori vengono bloccati da decisi e perentori gesti di diniego ogni volta che accennano a proporre le loro mercanzie, roba da un euro o due, niente che possa causare una bancarotta, comunque.

In verità sono davvero tanti, riflette Gianni guardandosi attorno, e con ogni probabilità chiunque gironzoli lì attorno è già stato fermato una dozzina di volte.

Secondo lui dovrebbero organizzarsi un poco, forse, e dividersi il territorio: da qui a lì Senegal, da lì a là Zaire, eccetera.

Ed ecco comparire le prime bandiere.

Avanzano oscillando nel sole, anzi garriscono, come alle elementari gli hanno insegnato che si deve dire in



questi casi di leggero venticello coadiuvante: è emozionato, come sempre d'altra parte, niente di nuovo quindi.

Ogni volta, quando le vede spuntare, rosse, là in fondo da piazza San Babila, ci casca, «Ma allora davvero non è più la piazza dei fasci, davvero quella volta li abbiamo sloggiati!», bandiere rosse da quella piazza, che allora non ci si poteva neanche passare, se si avevano i capelli lunghi, l'eskimo.

A guardar bene, nota, non sono tutte rosse, anzi, sempre meno col passare degli anni: ce n'è di bianche, anche, e di gialle, poi tricolori e di altre combinazioni che non riconosce.

Davanti c'è una banda che suona Bella Ciao, poi una ventina di metri di corteo assortito per età e intenzioni, a giudicare dai diversi cartelli che alcuni impugnano; le scritte sintetizzano con qualche pregevolezza l'opinione che i portatori hanno del premier in carica.

Sparpagliati nel corteo che avanza ondeggiano i gonfaloni dei comuni, spiccano le fasce tricolori attraverso il petto di sindaci che, almeno così gli pare a occhio e croce, nella maggior parte dei casi non erano neppure nati, quando quei loro comuni pagarono con il sangue il diritto a essere lì, ora.

Le bandiere sfilano davanti all'obbiettivo di Gianni, piazzato là in cima come una colonnina della peste, e lui comincia a scattare: rosse con falce e martello, rosse senza, rosse con un disco bianco in mezzo e falce e

martello, gli pare azzurra, rosse con Che, arcobaleno con scritta e arcobaleno senza scritta, rosse con arcobaleno, rosse di sola rifondazione, rosse ma critiche, rosse di comunisti ma italiani, rosse di sinistra, rosse di sinistra però democratica, e ancora rosse, ma socialiste, poi bianche con una sigla che, lì per lì, sembra quella di un supermercato e che invece, Gianni lo sa bene, è l'ennesimo travestimento del nuovo partito di quasi sinistra, fondato, neanche a farlo apposta, giusto in tempo per perdere le elezioni.

Poco dietro arrivano quelle gialle degli atei e agnostici e a strisce verdi e bianche di quelli che invece ci credono, e verdi di quelli che amano il verde, ma da sinistra però.

Gianni ha il solito tuffo al cuore: ecco i cartelli e gli striscioni sorretti con la forza dei giusti, quei cartelli neri con la scritta bianca della memoria, quella che sola dovrebbe, almeno secondo lui, bastare a far sparire dalla faccia della terra chi si appresta invece a governare.

Ha già premuto il pulsante non sa quante volte, e sa però di avere accarezzato un mare di facce tese, tristi ma decise, di facce che proprio non vogliono che sia così facile impadronirsi di un Paese.

Sono le facce di uomini e donne che allora c'erano, che allora la testa l'hanno rialzata veramente, non come la sta rialzando la piccola Italia che ha scelto come suo condottiero e, peggio ancora, rappresentante, un volgare

imprenditore della finanza con tendenze dittatoriali.

C'era anche Gianni, allora, piccolo di cinque o sei anni, bombardato e spedito a prestito da parenti qua e là, nella speranza che gli andasse meglio.

E gli è andata meglio, infatti, gli è andata meglio grazie anche a questi uomini e donne caparbi che gli sfilano davanti ora, lo sa, con le loro vecchie bandiere, con il diploma di partigiano in mano come una reliquia, con le medaglie sulla camicia rossa, con il fazzoletto dell'ANPI annodato sul collo rugoso.

Sta lì sopra, con la sua Canon in mano, li guarda procedere con il passo stanco e ostinato degli orgogliosi delusi e ingannati, e sa anche che si sentono ormai estranei ai figli del popolo per la cui libertà hanno dato gli anni della forza, della speranza, a quei giovani che ora sembrano considerarli poco più di un aspetto folcloristico del corteo.

Comincia a sentirsi estraneo lui stesso, che è più giovane di una manciata d'anni, giusto poco di più di una manciata.

«Retorica», pensa a mezza voce, «sto facendo della retorica lacrimosa, di quella che non commuove più, di quella che fa dire solo “ancora con questa menata, ma sono passati più di sessant'anni e sei ancora lì che ti commuovi per Bella Ciao”, e invece sì che mi commuovo!».

Davanti a lui, sul marciapiede, un gruppo di ragazzi neanche tanto giovani osserva il corteo: sghignazza-

no tra loro, conversano a voce alta nell'indifferenza di chi li circonda: «Minchia, cazzo guarda quello, guarda che tette quella lì, quello lì a sera non ci arriva», ecco, questo è il succo dei commenti.

D'istinto li fotograferebbe, così, per mettere in rete la loro idiozia crudele e grossolana, poi rinuncia, per non accostare le loro facce da stupidi farabuttelli a tutte quelle che invece ancora gli permettono di pensare all'Italia come a un paese civile.

Ora Gianni ha un involontario sussulto di speranza: da lontano avanza ordinata e compatta una falange di divise bianche e nere, baluginare di metalli al sole e képi in testa.

Sorride: «Vuoi vedere che Maria Teresa ci ha ripensato e si è decisa finalmente a venire a rimettere un poco d'ordine?».

Illusione di breve durata: è solo la banda musicale di una cittadina dei dintorni, ma almeno è una delle poche a non aver ancora regalato le chiavi di casa al nuovo padrone, come hanno fatto con eccezionale prontezza parecchie sue vicine.

Altra ondata di bandiere bianche, con quel logo strano tricolore in mezzo, quello che gli fa venire in mente un supermercato: sotto le bandiere una selva di pugni alzati, di slogan datati Berlinguer, che lui non sa dove si trovi ora, ma che spera ardentemente che non veda e non senta.

Resta come stordito, là sul muretto con la sua re-

flex che fuma dal gran lavoro: «Ma com'è possibile», borbotta, «Che a questi qui si possa cambiare impunemente la bandiera in cima all'asta quattro volte in quindici anni, poi cambiare anche il cartello fuori dalle sezioni, poi sostituire dall'oggi al domani le vecchie e amate sezioni con i circoli simil-forzaitalia, cambiare addirittura la ragione sociale con una sfilza di sigle tale che ormai non si sa più come definirli? Come si chiameranno adesso, ora che ci penso? Solo Democratici no, perché in Italia è come chiamare uno dottore: si girano tutti, addirittura alcuni, presi alla sprovvista, ancora con il braccio e la mano destra tesi verso il cielo della gloria».

Non lo sa, Gianni, come si chiameranno: forse Pidini, o Pidisti, o Padeni sperando di giocare sull'equivoco e sottrarre così voti al nemico che glieli ha appena sottratti; d'altro canto, prima, all'origine, mica si chiamavano Picini, ma orgogliosamente Comunisti.

Cosa c'era che non andava, in quel nome, lui non lo capisce: il fatto che qua e là nel mondo fosse stato tradito e usato per scopi biechi non gli pare ragione sufficiente per vergognarsene: la Chiesa Cattolica e il Vaticano non hanno mica cambiato nome, e cose di cui vergognarsi ne hanno combinate, e ne combinano tuttora un bel numero, sotto lo sventolio delle bandiere bianche e gialle.

A nessuno è mai passato per la testa che sia colpa di Gesù Cristo o del suo preteso padre.

Neppure gli Stati Uniti gli pare abbiano cambiato la loro Costituzione, dopo aver mandato arrosto mezzo Giappone, passato al napalm il Vietnam e arato l'Irak in nome della democrazia: dopo un esempio del genere, qualche dubbio a continuare a dirsi democratici si potrebbe anche averlo.

Gli uomini hanno bisogno di credere, e credono, solo nelle cose che hanno il coraggio e la forza necessarie per reggere al tempo, altrimenti si aggregano solo per convenienza.

Dall'alto del suo muretto Gianni guarda il disordinato gregge che ha sostituito le compatte schiere dei tempi andati, e gli sembra che tutti questi repentini mutamenti non abbiano giovato gran che ai partecipanti.

E non mutamenti decisi, per esempio, da un bel referendum, no, ma sagge decisioni prese da un'oligarchia in nome di tutti, ai quali poi si va a spiegare fin dentro casa che è meglio così, che così si diventa un partito moderno.

Uniti nella lotta, nella bandiera e nei colori oltre che nei programmi forse, ma non è detto, con quelli che fino a ieri erano "gli altri", quelli contro i quali si impugnava "la questione morale".

È evidente che la ricomparsa dei nipotini del duce e la nascita del Partito Azienda, alleate alle gagliarde schiere dei guerrieri padani al grido di "Pota o morte!", hanno convinto tutti a riesumare il vecchio detto

gucciniano “Avanti al centro contro gli opposti estremismi!”.

Solo che il Babbo Cantautore credeva di aver detto una battuta spiritosa.

Per Gianni non è un problema, anarchico era e anarchico ridicolizzato dalla storia è rimasto, aggregato alla politica e votante per altruismo e realismo razionale, ma loro?

Erano comunisti, poi li hanno trasformati in democratici però di sinistra, poi è sembrato esagerato anche il “di sinistra”, hanno operato una puntata in agricoltura, tra querce ed ulivi; ora sono democratici e non si può più neppure chiamarli, per le su esposte ragioni.

Marciano con le loro brave aste in spalla e cantano Bella Ciao e Fischia il Vento: quello che di volta in volta i capi decidono di attaccare in cima all’asta non sembra importare gran che.

Bandiera Rossa l’hanno tolta dal repertorio, forse per evitare che qualcuno li riconosca, e poi anche per lasciare qualche cosa di utile da riciclare ai sette partiti rimasti a litigarsi il titolo di Sinistra.

«Vai a capirli», sussurra a se stesso, mentre tenta qualche movimento, così, per sgranchirsi un poco le gambe.

Un gran numero di ragazzini danzanti e scombinati segue un camion carico di altoparlanti, che emette un fracasso infernale, naturalmente in levare.

Gianni è là sopra da ore, la scheda della macchina è

stracolma ed esaurita, lui anche.

Poco male, perché ora gli sta appunto passando davanti ciò che rimane della Sinistra, anzi, il rimasuglio delle Sinistre.

Lo stravisto replay delle infinite volte in cui la poderosa onda della sinistra italiana, e forse non solo italiana, si è suicidata frantumandosi sugli scogli della storia, in nome e per conto delle rivalità tra capi e capetti e pseudo pensatori.

Tutte persone incapaci di mettersi d'accordo sulle poche cose importanti in nome delle quali unirsi, perse a inseguire le loro velleità personali e inconcludenti, con sottofondo musicale di Bandiera Rossa e dell'Internazionale, meglio se in cinese o in russo; senza cantare in sincrono neppure con gli altoparlanti del loro camioncino.

Oltre tutto gli sembrano troppo avanti negli anni perché si possa ipotizzare un qualche utile ripensamento.

«Come diceva il solito Babbo Cantautore», riflette scendendo dal muretto, e poi, canticchiando di mala voglia, «Ma noi non ci saremo».

Scende dal muretto con qualche imprecisione tecnica, da un nero che gli sorride comprensivo compra un paio di braccialetti arcobaleno da regalare ai due splendidi e ignari bimbi di una sua amica: anche per quest'anno liberi tutti.

Liberi?



## Lo Strambo e le ragionevoli speranze

La custode solleva appena lo sguardo, oltre il vetro della guardiola scorre lenta la sagoma smilza del signor Piero, detto comunemente Lo Strambo dagli altri condomini.

Abbozzi di saluto reciproco, poi la donna volta le spalle e ritorna alla proficua lettura di una rivista.

La storia del passato minore di questa città, intessuta di consuetudini del vivere insieme, abita la testa del signor Piero come riposta in un vecchio cassetto.

Lui ogni tanto chiede «Lei sa che qui, prima, c'era una casa con due corti di ringhiera di cinque piani, con trentacinque famiglie per ogni corte?»; solitamente l'interlocutore finge gentile meraviglia, «Ma no!», oppure «L'avevo sentito dire!», e lui, ancora, «Io avevo il laboratorio nel secondo cortile, dove adesso hanno fatto i box, aggiustavo i motori elettrici, anche i trifase: rifacevo gli avvolgimenti!».

Nuova, cortese ma impaziente occhiata di esagerata meraviglia, «Davvero?», poi via, la preda sguscia rapida dentro l'ascensore se Piero sta uscendo, o fuori dal portone se Piero sta salendo sull'ascensore.

Il vecchio non si fa una ragione del perché gli altri inquilini vadano sempre in direzione contraria alla sua.

Eppure c'è una domanda che gli ronza in testa, e alla quale gli piacerebbe tanto che qualcuno fornisse una

risposta convincente, e cioè come sia possibile vivere chiudendosi sempre la porta alle spalle con quattro mandate di chiave.

Una risposta, anche se non gli è sembrata molto ragionevole, l'ha avuta le poche volte che qualcuno si è fatto prendere in contropiede e si è trovato a tu per tu con lui nell'angusto spazio dell'ascensore, senza vie d'uscita e con quattro piani di ineludibile confidenza davanti, poiché Piero è "quello del quarto".

E così ha scoperto che tutti hanno paura che entri qualcuno.

C'è chi ha spinto la propria disponibilità fino a fornire frettolosa risposta anche al secondo quesito, e cioè perché bisogna aver paura che entri qualcuno: ha scoperto che potrebbe trattarsi di zingari o malintenzionati, se marocchini, rom o autoctoni, nelle spiegazioni, dipende dal tasso di razzismo più o meno inconscio dell'interlocutore.

Nel famoso cassetto della memoria del signor Piero riposano anni e anni di porte spalancate sulle ringhiere, di ballatoi attraversati da ragazzini vocianti, di scale percorse a rompicollo e partite di calcio in cortile, che ancora non c'era nessuno a urlare «La mia macchina!».

È rimasto ad abitare qui perché gli hanno dato un appartamento in un nuovo palazzo, come indennizzo per averlo costretto ad abbandonare il suo bilocale e il laboratorio nella vecchia casa; lui, rimasto l'unico ostinato a non volersene andare in un casermone nuo-

vo, in un quartiere nuovo, in una zona sconosciuta.

Vedovo, ormai in là con gli anni, pensionato, solo: non era sembrata una buona politica, quella di sbatterlo fuori a ogni costo; anche perché, oltretutto, c'erano ragionevoli speranze che l'appartamento tornasse libero entro pochi anni.

Così si è trovato a camminare tra porte blindate, luci che si accendono d'improvviso se, distratto, gli capita di camminare un po' troppo vicino a una porta, scale anonime e deserte che non mettono nessuna voglia di salirne o scenderne i gradini.

È preoccupato, Piero, perché una sera dell'estate scorsa gli è capitato di accorgersi di aver finito lo zucchero, ha attraversato il pianerottolo e ha suonato il campanello dei dirimpettai: la porta si è socchiusa di poco, trattenuta da una catena, un occhio sospettoso ha scrutato le ciabatte, la canottiera e la tazzina vuota tenuta davanti, come per una questua.

«Mi scusi signora, sono Piero, sto qui di fronte e ho finito lo zucchero, se me ne presta un poco domani glielo rendo».

Silenzio allocchito dell'interpellata, poi una mano è uscita dalla fessura, ha preso la tazzina ed è sparita; la voce stupita ha anche detto «Un momento».

Lui ci è rimasto male per la porta rimasta socchiusa, con la catena penzolante e un mondo nascosto dietro cinque centimetri di corazza.

E' ricomparsa la mano con la tazzina piena di zuc-

chero e la porta si è richiusa su borbottii di «Grazie, ma si figuri, domani, ma no lasci stare».

Dopo, a Piero, quello zucchero lì non è sembrato neanche tanto dolce.

Nella vecchia casa invece era un via vai quotidiano di piatti di pasta “che crescevano”, di uova, di riso, in un travaso continuo di poco tra persone che poco avevano, ma che quel poco lo mettevano sul tavolo così, senza trovarci nulla di strano o di particolarmente generoso: uno scambio continuo come prassi di vita e assicurazione sulla stessa, tra porte aperte e cene consumate con il piatto in mano, seduti fuori dall’uscio di casa quando il caldo si faceva soffocante, così in città come in una cascina della bassa, come in un film di Olmi insomma.

«Che tanto tutti gli uomini vengono dalla campagna», pensava Piero.

L’abitudine di lasciare semiaperta la porta blindata dell’appartamento, radicata nel suo passato di ringhiera e soprattutto d’estate, ha contribuito non poco a farne Lo Strambo: lui, che in casa non ha l’aria condizionata, lo fa per fare corrente e respirare un po’, ma gli altri inquilini trovano indecoroso lo spettacolo dell’arredamento povero ed essenziale che si intravede dal corridoio, e sommamente fastidiosa la sua radio, perennemente sintonizzata su stazioni che trasmettono musica da riviera romagnola, o da balera sulla Paullese.

Chiusi al sicuro nei rispettivi rifugi, gli inquilini del palazzo vivono come bachi da seta nel bozzolo: si nutrono, si riproducono, fanno conti su conti, sognano carriere, si travestono da farfalle per uscire la sera, la domenica, si illudono di esserlo davvero, farfalle, e attendono il volo del fine settimana, delle ferie.

Non sanno bene chi abiti lì accanto: il palazzo ha tre anni di vita e l'unico che non si è mai mosso dalla zona, e che abitava lì prima ancora che lo costruissero, è Lo Strambo; tutti gli altri arrivano dai posti più svariati, sono nuovi del quartiere, non conoscono nessuno e, soprattutto, hanno i loro amici altrove e altrove si svolge la loro vita sociale.

Le persone per le quali le pesanti porte blindate si aprono senza sospetto appartengono a una vita precedente a quella vissuta qui, ecco tutto: l'unica occasione di socialità ruota attorno alle fortuite alleanze che si formano nelle assemblee condominiali, ma Lo Strambo, unico inquilino in quel mare di padroni di casa con mutuo in corso, non ha neppure quell'opportunità.

Di fatto non lo conosce nessuno, nessuno si chiede se quel giorno Piero si sia alzato o no, nessuno si chiede come mai viva solo, nessuno ha voglia di chiederglielo.

È diventato Lo Strambo a forza di salutare tutti quelli che incontra, tentando di attaccar bottone con chiunque gli capiti a tiro, con quella sua abitudine maleducata di presentarsi alla porta di gente che non

conosce così, per chiedere se riescono a vedere il terzo canale, se vogliono un caffè o se hanno in casa del lievito, che vorrebbe fare una torta, che se viene bene poi gliela fa assaggiare.

È diventato Lo Strambo perché è un essere umano socievole in un mondo che diffida e che non sa che farsene degli esseri umani socievoli, non li capisce neppure.

Parla con i Carabinieri la custode, e racconta come, nell'alba di quel mattino di primavera, se lo è trovato davanti ai piedi, spalmato sul selciato del cortile e accanto ai bidoni della spazzatura.

Di lui sa dire solo che non riceveva mai posta; sì, che viveva solo, ed era un tipo strano, sì, uno un po' strambo.

No, non sa dire se stesse male, no...no, lei non ha mai visto passare nessuno, no..., parenti non crede proprio, neanche posta, macché...le solite bollette... pubblicità...

25 aprile a Milano

Appoggiato al vetro della porta finestra del terrazzo, Gianni guarda verso il Duomo.

Di là dalla distesa di tetti che precede la selva delle guglie, puntate al cielo con cattolica presunzione, come sempre spalmato sull'asfalto sta senza dubbio il composito popolo del 25 aprile.

Dal 1965 c'è sempre stato anche lui: perché oggi no?

Forse perché non riesce assolutamente a ricordare, o meglio, a distinguere, ciò che dal palco di Piazza del Duomo, dalla fine degli anni '80 in avanti, gli hanno detto gli uomini che dovrebbero rappresentarlo.

Ma non è spiegazione sufficiente.

Solo questa mattina era assolutamente certo che sarebbe andato in piazza alle tre, avrebbe cercato e conquistato un posto sul muretto di uno degli ingressi della metropolitana e da lì avrebbe puntato l'obbiettivo verso corso Vittorio Emanuele, aspettando lo sventolio delle prime bandiere, l'avanzare dei primi striscioni, le prime note delle bande musicali.

Come sempre, da sempre.

No, da sempre no: c'è stato un lungo tempo in cui era tra quelli che sbucavano di corsa dal corso urlando e agitando il pugno chiuso, dilagando sul sagrato come l'acqua alta in piazza San Marco, con l'impeto della Storia, pensavano, quella che neppure i cordoni dei celerini sapevano arginare.

Poi gli anni, e non questi solamente, hanno presentato il conto, e anche Gianni si è trasformato, quasi senza deciderlo, in un testimone, un documentatore, ma sempre e comunque presente e partecipe, anima e corpo, anche se un poco acciaccati, l'una da quella Storia che credeva stesse dalla loro parte, e l'altro dal banale e logorante passare degli anni, da qualche imprevisto guasto alla carcassa.

Oggi ha pranzato con sua moglie, Roberta, hanno sparecchiata la tavola da piatti sporchi e avanzi di cibo; poi lui ha riempito con esperta malizia la lavastoviglie, che è partita con il suo gorgogliante, cian-gottante tramestio.

La reflex, infagottata nella sua borsa grigia, aspettava tranquilla sul divano.

Roberta, ancora convalescente da un brutto guaio, non esce di casa, ma ha già ripreso a lavorare al computer, e lui si è fatto un caffè con la moka piccola, quella da una tazza.

Già questo avrebbe dovuto metterlo in guardia: perché farsi un caffè così e così in casa, se di lì a poco sarebbe uscito e avrebbe potuto farsene fare uno son-tuoso al baretto di Antonio, lì sotto?

Semplicemente e senza neppure saperlo aveva già scelto di non andare, di non esserci, là in mezzo.

Il perché vero sta nascosto in qualche anfratto dell'inconscio, però è senza dubbio preferibile cercare di scoprirlo, piuttosto che accontentarsi di un evasivo



«Alla mia età, posso anche non averne voglia» o altre eventuali pseudo risposte tranquillizzanti.

Così Gianni comincia con il dirsi che mai come quest'anno, o almeno così gli è parso, sui media di ogni ordine e grado si è fatto un gran parlare della necessità di ricompattare le varie anime di questo distratto paese, e di quale splendida occasione fosse, quella del 25 aprile, per seppellire in una bella fossa comune gli uni e gli altri caduti e le rispettive memorie.

Non che questa aspirazione dei governanti, e in parte anche dei rappresentanti, sia una gran novità, solo che mai come questa volta sono state flebili o inesistenti le obiezioni: gli è sembrato proprio che i dissensi siano calati insieme al numero e al fiato dei superstiti di quei giorni.

«Forse è fatale che sia così», riflette a mezza voce, e forse tutto si risolve allora in una semplice questione di scelta dei vocaboli, di una accorta formulazione delle frasi riappacificanti, un'attenzione prudente a parlare poco di responsabilità personali degli attori, un'accentuazione insistente dei concetti di buona fede e senso del dovere, di obbedienza e amor di patria; i morti sono morti e meritano tutti rispetto.

Ora, per quanto riguarda il rispetto per i morti, per carità, Gianni certo non avrebbe mai appeso per i piedi nessuno, comunque.

Su un bel monumento comune invece ha davvero parecchio da obiettare.

Sarebbe come dire che farsi ammazzare e ammazzare per riprendersi il diritto di scegliere da chi farsi governare, o per non doversi vergognare di essere italiani, è da mettere sullo stesso piano della scelta di andare a rompere reni a destra e a manca, piuttosto che di dare una mano all'alleato germanico a spianare l'Europa e a rifornire i lager di materiale umano, naturalmente in buona fede e per amor di patria.

Ma questa è aria fritta, sono parole che, trasformate in una annuale recita rituale e poi rimesse nel baule con le bandiere, la retorica dell'uso ha reso ancor peggio che aria fritta: sono state digerite sino a perdere significato di monito, lo sa bene.

Negli anni scorsi però gli sembrava che proprio questa pretesa di accomunare i diversi rivoli che compongono il fiume di sangue della storia patria, trovasse una opposizione capace di compattarsi e dire di no, almeno su questa cosa con fermezza.

Così che il 25 aprile, almeno ai suoi occhi, era sempre parso come un momento di reale e attuale Resistenza, tanto più necessaria e importante in quanto, nel resto dell'anno, tutto sembrava lavorare per addormentare coscienze e memoria.

Questa volta gli pare invece che gli eredi di quegli eroi di Salò tra i quali purtroppo annovera anche qualche suo avo, siano nuovamente al governo, con costumi di scena meno trucidi, ma pur sempre rappresentati dal ghigno feroce della famiglia La Russa.

E accade che il loro sponsor, il cavalier Berlusconi, scelga per le proprie apparizioni in pubblico lo stesso orbace e lo stesso piglio da macho da cabaret dell'altro Cavaliere, quello appunto che sfondò l'Italia e fondò la Repubblica di Salò.

Fin qui e ancora una volta niente di nuovo.

Di nuovo però, almeno questa volta, per Gianni c'è che tutto ciò si svolge nel più totale disinteresse degli italiani in genere, di destra o sinistra che siano, e comunque nella più completa e imbarazzante incapacità della sinistra di farsi portavoce di una qualsiasi forma di dissenso organizzato e concorde, almeno nella forma.

Non accadrà, la virtuale fossa comune non si farà mai, per fortuna e per inopportunità di politica estera, più che per altre e più dignitose ragioni.

«Che ci vado a fare in piazza, oggi?», questo si chiede, perplesso.

Sa che ci sarà un mare di gente, come d'altra parte negli scorsi anni, solo che oggi non gli va proprio, di esserci: perché, dunque?

Intanto perché sente che questa volta si è davvero arrivati allo snaturamento definitivo, nei fatti così come nelle presenze, di quella che è nata ed è giunta sino a ora come ricorrenza celebrativa di un preciso fatto storico: la ribellione di una parte non certo maggioritaria degli italiani al nazifascismo, la vittoria delle poche e coraggiose armi partigiane, prima ancora di

quelle degli alleati.

La restituzione, attraverso la Guerra di Liberazione, della dignità a un paese intero che l'aveva colpevolmente smarrita.

Certo, nel corteo ci saranno ancora gonfaloni di paesi e città decorate, vecchi partigiani con i loro labari e le loro medaglie, bande musicali con le divise in stridente contrasto con le scarpe e le chiome dei musicanti.

Ci sarà tutto lo sfoggio, malinconico e ormai consueto, di una parvenza di memoria collettiva che sta rapidamente sbiadendo, uccisa più dalla propria sterile reiterazione verbale priva di conseguenze che non dalla volontà di un avversario politico.

È questo che lo trattiene; non riesce più a raccontarsi che essere là, oggi, serva a riaffermare un valore collettivo.

Meravigliarsi, chiedersi perché uno studente o una commessa quarantenne non sanno come sono andate esattamente le cose sessanta o settant'anni fa, secondo Gianni equivale, oggi, a stupirsi perché non sanno come collocare storicamente la prima guerra d'indipendenza, o chi fossero i Fratelli Bandiera il cui nome sta sulla targa della strada in cui abitano.

La storia, una volta diventata Storia, oggi segue la sorte di ogni altra materia d'insegnamento: salvo rari e meritori casi, viene considerata un fastidio inutile, da evitare con la minor fatica possibile.

E ormai non riesce neanche a prendersela con Berlusconi e i suoi: nella confusione generale il cavaliere e i fascisti sono al governo anche grazie ai voti o all'assenteismo di molti che, in buona fede o meno, oggi sono in piazza a festeggiare il 25 aprile.

E' sparita la vecchia, cara, poco democratica ma estremamente efficace riga bianca sulla lavagna: di qua i buoni, di là i cattivi.

Allora si potevano scegliere i compagni di strada, a lui quella riga manca.

Ha la sensazione disorientante che non ci sia, lì in piazza, l'opposizione, bensì una quantità impressionante di istanze individuali a gridare la loro personale insoddisfazione, coralmemente solo perché così si fa più rumore.

E lui non è mai andato in piazza a gridare perché stava subendo una personale ingiustizia, o perché la sua vita non era soddisfacente, o perché ancora, esempio che comunque non lo riguarda, non aveva trovato lavoro come ingegnere pur avendo scelto di laurearsi in ingegneria: era sempre andato in piazza perché nessuno difende chi non può difendersi, perché in suo nome, anche in suo nome, questo paese si comportava e si comporta barbaramente con chiunque sia in difficoltà, italiano o straniero non fa differenza.

Perché questo suo paese ha soldati sparpagliati in mezzo mondo, ufficialmente a portare la democrazia con le autoblindo, in realtà a tutelare gli interessi

dell'Occidente Cristiano, come un tempo i Crociati, e il presidente di questa repubblica, vecchio uomo di sinistra, li chiama eroi.

Anche per molte altre ragioni, ma sempre riguardanti la collettività e nelle quali poteva riconoscersi, ben al di là della sua individualità.

Esattamente quella collettività che non riesce più, oggi non più, a individuare, a riconoscere per potercisi confondere, e mescolare le sue aspirazioni con quelle di tutti.

Perché?

Perché è come se sentisse improvvisamente che tutti, là in piazza, non riescono più a essere un popolo "altro" da quello che in piazza non c'è, nel senso che quelle persone gli sembrano avere in comune con gli assenti aspirazioni e desideri.

E che se questi desideri e aspirazioni venissero, per miracolo divino o per alchimia politica poco importa, esauditi e realizzati, anche questo popolo dalle connotazioni sbiadite, spesso indecifrabili, e che ora gli sembra solo rumoroso, troppo più prossimo a quello della pasquetta che non agli austeri cortei operai, si squaglierebbe al sole.

Come è già accaduto alle legioni comuniste, una volta spogliate della compattante tuta blu e delle relative privazioni.

Sente che negli interstizi di questo popolo si aggirano certamente ancora molti suoi simili, e gli pare di

sentirli sciorinare tutto un comune repertorio di re-  
criminzioni, sulle manifestazioni che non sono più le  
stesse, sui servizi d'ordine di una volta, sull'aspetto da  
scampagnata che spira dal disordinato procedere del  
gregge variopinto, scambiato per spigliata manifesta-  
zione di democrazia.

La tristezza dei cartelli neri dei campi di sterminio  
nel tempo gli sembra diventata solo tristezza, pur-  
troppo, e non più monito contro gli stermini, innu-  
merevoli, di cui continua a macchiarsi l'attuale civiltà,  
tra un aperitivo, una sfilata di moda e un concerto del  
primo maggio.

Sa il rito della conta telefonica, cellulari in mano a  
cercarsi per essere sicuri di non essere rimasti da soli a  
illudersi: «Dove sei, io sono davanti alla galleria, ce n'è  
di gente, hai visto se c'è Gianni?...».

No, questa volta Gianni non c'è, non ce l'ha fatta ad  
andare là a cercare di capire se esiste ancora un popolo  
del quale vuole fare orgogliosamente parte, a fare suoi  
i problemi di tutti gli esclusi.

Che sarebbe stata l'unica ragione che lo avrebbe fat-  
to uscire di casa oggi.

Ha avuto paura della risposta che si sarebbe dato.

Sa che ci sono i partigiani superstiti, a testimoniare  
che non è ancora ora di chiudere il Mausoleo dei Ca-  
duti In Genere, ma sa anche che è solo questione di  
tempo, di poco tempo, e che non c'è nulla da fare.

Semplicemente perché il tempo non è galantuomo,

e tutti hanno ormai solo piccole mete personali e concrete da raggiungere: lui oggi ha quella di evitare un eccesso di tristezza.

E al mare nero dell'ingiustizia che lo circonda si provvederà con degli sms, qualche bollettino postale, un'adozione a distanza, un teleton, qualche altro Centro di prima accoglienza, rigorosamente "bipartisan".

Là in mezzo, oggi riuscirebbe solo a provare un disagio profondo, come di figlio che non ha fatto fino in fondo il suo dovere.

Poi a quest'ora, anche se decidesse di ascoltare il senso di colpa che gli morde lo stomaco fin da quando ha cominciato a chiedersi perché questa volta non ci sarebbe andato, sarebbe tardi: in piazza troverebbe ormai solo cartacce, bottigliette di plastica vuote, ragazzi che fanno la capoera, un furgone con altoparlanti urlanti bandiere rosse e resistenze ora e sempre su piccoli capannelli di persone che si salutano, prendono accordi per la serata, si danno appuntamento per il primo maggio, arrotolano le ultime bandiere.

Sotto lo sguardo curioso o perplesso, più spesso disinteressato, dei turisti piovuti a Milano per il Salone del Mobile, e rimasti incastrati in questa strana maratona un po' nostalgica, un po' politica, un poco genericamente democratica, un poco come siamo ormai tutti.

Qualche ragazzo nero starà facendo il conto malinconico di quanti libretti di leggende senegalesi o



braccialettini colorati è riuscito a vendere; i poliziotti, inutilmente dotati di elmo e manganello, staranno aspettando un furgone sul quale salire.

In fondo è come se ci fosse andato anche lui, in piazza per il 25 Aprile: se mostrasse le foto dell'anno scorso, di quattro anni fa, nessuno se ne accorgerebbe.

Il futuro, per esempio

Sono le tre, ormai, e l'appuntamento era per le due e un quarto, «Mi raccomando precise»: questa la raccomandazione della graziosa ragazza in tailleur blu, alla reception, quando Beppe era andato a prenotare la visita di controllo.

Il dottor Diomai, suo cardiologo di riferimento dal nome rassicurante come pochi, è un uomo stanco e comprensivo, incapace di mettere alla porta i pazienti, una volta terminata la visita.

Ne consegue che le attese, rispetto all'ora prevista, sono difficilmente quantificabili con l'ausilio del solo orologio, mentre si rivelerebbe senza dubbio più adatto l'uso di un calendario.

Il vantaggio è che, una volta entrati nel suo studio, si è sicuri che lui starà ad ascoltare fin che si avrà voglia di parlare, e che parlerà a sua volta fin che ne avrà voglia.

O bisogno.

Da che Beppe e l'infarto si sono incontrati, sei anni fa, all'angolo tra la via Morosini e la via Anfossi, alle dieci di un soleggiato mattino di settembre, il suo cuore ha incontrato alcuni signori specializzati nella riparazione e manutenzione di quel semplice, e al contempo terribile, tipo di pompa idraulica.

Il primo ha tentato di infilargli nelle coronarie degli oggetti che non ci stavano, con il risultato di sfondare

dei tubi piuttosto importanti.

Il secondo, raggiunto con la corsa di un'autoambulanza continuamente in procinto di trasformarsi in un carro funebre, ha deciso che la sfida lo interessava ed è riuscito a recuperare in extremis ciò che sia Beppe che i suoi colleghi dottori davano ormai per perso: la sua permanenza in vita, per essere esatti.

Così, non senza stupore e, da un certo punto di vista, con rammarico per l'occasione persa, il povero Beppe si è trovato a nascere una seconda volta.

Alla sua età.

Inoltre dopo essersi rassegnato, prima, e stupito poi alla manifesta semplicità della cosa, e quindi adattato senza traumi eccessivi all'idea di essere morto.

Niente, tutto rimandato, tutto da rifare: raccomandazioni agli amici, estremi saluti, scoperta meravigliosa di come quella pompa malandata ancora amasse gli amori di cui una vita è costellata.

Di quanto affetto ancora contenesse e alimentasse per persone perse di vista da anni, gente che nemmeno ricordava di aver conosciuto, o per esseri umani che aveva considerato semplici frequentazioni, conoscenze poco più che occasionali.

E poi era addirittura contento di constatare che il suo agnosticismo non era una supponente sciocchezza, che in fondo al famoso tunnel non splendeva nessuna luce, che ai piedi del letto non c'era nessun angelo e che il futuro, il suo futuro, consisteva in un

assoluto e impenetrabile nulla.

Aveva la consapevolezza che qualche cosa di lui sarebbe rimasto ad aleggiare, petulante e noioso, nella vita degli altri, di chi lo aveva conosciuto, ma niente di cui sarebbe stato cosciente: se quella era l'anima, non era una cosa della quale fosse possibile seguire e conoscere la sorte, insomma, fatti suoi.

Si era svegliato a notte fatta, pieno di canne come una palude, attaccato a dei macchinari che rantolavano e singhiozzavano al posto suo, con un dolore forsennato al petto e un bisogno disastroso di fare pipì: tutto lì.

Sono passati sei anni da allora e, a parte qualche doloretto intorno allo sterno e nelle altre zone disastrose per necessità dal bravo cardiocirurgo, Beppe conduce una vita normale, se possibile addirittura più consona alla sua naturale pigrizia.

Già, perché gli accade di essere oppresso da sempre da un aspetto fisico che incute abbastanza soggezione, suggerisce l'idea di un uomo dalla prestanza e dall'attività fisica roboante ed esagerata; in realtà è un ragazzino piuttosto timido, introverso, per nulla affetto da machismo, e assolutamente negato per qualsiasi forma di competizione, tanto meno fisica, ecco.

Abita una scatola sbagliata, questa è la verità, ma non ci crede nessuno.

Dopo essere rinato si è anche sentito appioppare la definizione di "vecchia roccia", accompagnata da pe-

ricolose manate sulle spalle e dalla considerazione che «A te non ti vuole neanche il diavolo»; ha tentato di spiegare che il diavolo non esiste e che quella è la ragione unica del rifiuto da parte sua.

Ridono, e ribadiscono che è «Veramente uno tosto».

Rinuncia a convincerli, sorride sornione, spera che cambino argomento.

L'uscio dello studio del dottor Diomai si apre e ne escono due anziani coniugi, rivolgono al medico un sorriso grato e un saluto caloroso: le notizie sono state evidentemente rassicuranti.

Barba, occhialini e pelata luccicante si rivolgono a Beppe e dicono il suo nome, lui entra.

Ha l'aria stanca, il dottore, mentre si salutano prende la cartella che gli porge e che contiene i risultati delle analisi, la sfoglia, si rilassa contro lo schienale della poltroncina di similpelle, nera: gli dice che va tutto molto bene, che deve continuare ad avvelenarsi con una decina di pillole al giorno, più una che dovrebbe impedire che le colleghe lo avvelenino, che è stato a un convegno a Montreal nel quale si è discusso e relazionato sul problema costituito dall'eccessiva aspettativa di sopravvivenza raggiunta dai cardiopatici.

Sembra che la moderna cardiologia, dice sorridendogli, abbia raggiunto il risultato di far campare gli infartuati, e i sinistrati cardiaci in genere, troppo a lungo.

Dal punto di vista economico delle assicurazioni e

degli istituti pensionistici, sia privati che statali, questo trend pare che non sia assolutamente sostenibile: sembra anche che un esperto californiano abbia previsto la bancarotta del suo Stato entro quindici anni.

Dunque le istituzioni sanitarie stesse si troveranno tra breve in difficoltà nel continuare a fornire i medicinali che consentono a dei rottami immortali di continuare a sabotare la sopravvivenza del mondo sano.

Continua a sorridere in modo contagioso, il buon Diomai, e sembra contento di aver finalmente trovato qualcuno che lo aiuti a sopportare tutte queste notizie senza picchiare testate nel muro, qualcuno che non gli dia del farabutto per il solo fatto di appartenere alla categoria.

Invece Beppe deve confessare che sia lui che sua moglie di lui si fidano, ormai gli vogliono addirittura bene.

Passa parecchio tempo, nel corso del quale si sente prossimo più a un analista che non a un paziente arrivato lì con la speranza di venire rassicurato circa il proprio avvenire.

Si salutano con cordialità, dandosi appuntamento di lì a sei mesi, visto che tutto va per il meglio, almeno dal suo punto di vista.

Mentre pedala verso casa, poiché l'esercizio fisico è caldamente raccomandato per i cardiopatici, si chiede preoccupato se i suoi ottocento euro scarsi di pensione non siano per caso davvero in grado di condurre alla

catastrofe la cassa dell'INPS, se non sia il caso di buttare nel water tutte le sue pillole e smetterla di vessare e spremere quel povero ente.

Fino a dieci anni prima, soltanto dieci, brevi anni, un infartuato aveva la delicatezza di togliere il disturbo, mediamente, nel giro di una decina d'anni al massimo, giustappunto.

Forse, pensa, è ancora in tempo.

Stando a ciò che gli ha rivelato oggi il povero dottor Diomai, il quale nasconde l'angoscia della conoscenza dietro la pulizia metodica degli occhiali e una raffica di risatine vagamente isteriche, solo lui, oggi, ha circa cinquecento pazienti che hanno allegramente superato gli ottant'anni, sui circa duemilacinquecento reduci che costituiscono il suo malandato gregge, e un buon ottanta per cento dei rimanenti che ha superato i sessantacinque.

Tutte persone che si nutrono di pillole e di visite di controllo, di elettrocardiogrammi in regime di esenzione, di ecocardiocolordoppler impronunciabili senza tentennamenti e senza sputare, costosissimi per la comunità.

Un piccolo esercito del quale Beppe sente, con un leggero senso di colpa, di fare già parte.

E questi sono gli agghiaccianti numeri del solo, infelice dottor Diomai: quanti saranno i cardiologi, in tutto il Paese?

Un bel po', suppone, ma non ha proprio fatto nul-

la, lui personalmente, affinché oggi questa falange di vecchietti ostinati e insensibili attentasse alla qualità dell'avvenire delle nuove generazioni: non è un ricercatore farmaceutico, non dà l'otto per mille alla scienza, bensì, per semplice e istintiva fiducia, agli Avventisti non per fede, ma nella speranza che ci facciano qualcosa di pulito.

Mentre lega la bicicletta alla rastrelliera del cortile di casa, cerca di pensare ad altro, a che cosa sua moglie gli avesse detto di ricordarsi di comperare, per esempio, ma non ci riesce molto bene.

La gatta si stiracchia sul divano reclamando coccole; mentre gliele fornisce non può fare a meno di pensare che lui, la sua parte, il suo dovere, l'aveva già fatto, era già di là, lui: sono stati loro a ripescarlo e a ricondurlo al punto di partenza, è un giovane cardiocirurgo incosciente che lo ha partorito per la seconda volta.

Perché era bravo, perché non era al corrente della situazione, perché non aveva partecipato al congresso di Montreal, perché Beppe gli ricordava un suo vecchio zio o per la soddisfazione di riuscire a rimediare all'errore di un collega: vai a sapere perché, e però sta di fatto che lo ha acciuffato per lo sterno e riportato alla luce.

E adesso lui è qui, con i suoi ottocento euro scarsi al mese, che ingoia pillole e attende al futuro del Paese, anche se non lo fa apposta.

Lo sa, Beppe, che si dice euri, ma è davvero troppo brutto da dire, persino per un cardiopatico.



Mi chiamo Bond, James Bond

Arialdo si guardò attorno cercando le forbici, le trovò, cominciò a tagliare il bordo superiore della busta con metodica precisione, lungo l'apposita linea tratteggiata: il Minestrone ai Sette Legumi Frock comparve nel suo biancore ghiacciato e agghiacciante.

Ovviamente non per lui, abituato da anni ad aprire buste simili e scatolette dai misteriosi contenuti; pronto a tutto, insomma, pur di non dover perdere tempo a cucinare e, ancor prima, a imparare a cucinare.

Pronto anche a dichiarare a se stesso, e con assoluta convinzione, di non aver mai mangiato nulla di meglio del Risotto Quattro Saperi e del Minestrone ai Sette Legumi Frock o dei Sughetti Pronti della stessa casa.

Non che il suo tempo fosse così affollato da impegni, no: solo riteneva che non fare nulla fosse di gran lunga preferibile al dover fare una cosa che non lo interessava, anzi e per essere esatti, che lo infastidiva.

Da che era rimasto vedovo, e quindi completamente orfano come ogni uomo che resti solo in età avanzata, la sua esistenza aveva preso a scivolare come su un piano leggermente inclinato, giusto di quel poco che bastava a imprimere ai suoi giorni un abbrivio tanto lento all'inizio quanto poi accelerato, quasi inesorabile in modo tangibile.

Versò il contenuto della busta nella pentolina d'ac-

qua fredda preparata in precedenza, mezzo litro pari a circa tre bicchieri da tavola, come dicevano le istruzioni ormai stampate a memoria nelle sue retine.

Accese il gas.

Dal soggiorno arrivavano le voci della presentatrice bionda e del suo partner, che illustravano con estrema dovizia di particolari la preparazione di uno strano piatto a base di pesce.

Arialdo alzò la fiamma per portare a bollire il minestrone, pronto in “dieci minuti da quando inizia a bollire”, appunto, sempre secondo le istruzioni.

Dal televisore acceso la bionda continuava a cinguettare commenti all’indirizzo dei cuochi che si agitavano in studio attorno a piatti improbabili, evidentemente impossibili da cucinare nei tempi della trasmissione.

Allungò una mano armata di un cucchiaino di legno a rimestare; intanto, con la coda dell’occhio, controllò la generosa scollatura della presentatrice, unico vero motivo per cui a suo parere valesse la pena di sorbirsi quella trasmissione.

La guardò con compassionevole tenerezza, «Questo è un minestrone, cara mia, non sai che cosa ti perdi, altro che quei finti manicaretti verniciati a spruzzo», disse a mezza voce, soffiando sulla prima cucchiaiata.

La donna lo guardò inarcando le sopracciglia ed emettendo un sospiro come di rassegnazione.

Sapeva bene, d’altronde, che lei non avrebbe mai

affondato la luminosa, e costosissima, chiostra nella plastica datata di quelle luminescenti pietanze.

Arialdo stava faticosamente tentando di staccare lo strato di pellicola trasparente che chiudeva la vaschetta di Crescenza del Contadino, allorché la signora agitò i riccioli d'oro e lo abbagliò con un sorridente «A domani, alla stessa ora!».

Appuntamento piacevole: lei gli faceva compagnia per quasi tutta la durata del pranzo, e diciamo pure che la confezione di quei piatti così poco convincenti gli faceva trovare migliore il contenuto subdolo delle sue buste.

Tanto è vero che la salutava con sincero dispiacere quando, a sua volta visibilmente dispiaciuta, gli faceva ciao con la mano e sbattendo un poco le ciglia cedeva il rettangolo luminoso ai giornalisti del telegiornale; per entrambi era ancora più dichiarato il dispiacere del venerdì: «Ci vediamo lunedì, alla stessa ora».

Con il passare degli anni Arialdo aveva preso l'abitudine di appisolarsi su una poltrona, dopo il pranzo: la posizione distesa del letto, nel tempo, aveva perso la connotazione del riposo temporaneo, e assunto un significato simbolico troppo allusivo, troppo evocante l'eterno.

Già era abbastanza inquietante, quasi premonitore quell'andare a letto la notte, l'inevitabile domandarsi se ci sarebbe stata o meno un'altra alba, l'indomani.

Almanaccava sull'argomento fino a che il sonno non

gli spegneva dagli occhi la lucina verde del lumino che teneva sempre infilato in una presa vicina al pavimento, pronta a guidarlo nelle ricorrenti peregrinazioni notturne della prostata, stremata per l'esagerato protrarsi del servizio.

Così preferiva sistemarsi su una tanto orribile quanto comodissima poltrona, davanti al televisore acceso: ci si sedeva scambiando due chiacchiere con gli abitanti di una casa per studenti dell'Oregon, naturalmente anni luce più giovani di lui e oppressi da improbabili travagli sentimentali ed esistenziali, ai quali dava retta per un poco, tentando anche di rendersi utile, di mettere a disposizione la propria esperienza ormai più che novantenne, di impedire che litigassero per delle sciocchezze.

Solitamente si svegliava quando il sole era ormai basso, dietro le doghe delle tapparelle semi aperte.

A volte gli capitava di svegliarsi di soprassalto, scosso dagli spari di un vecchio western o dalle scariche di rivoltellate che si scambiavano banditi e poliziotti, nascosti al riparo delle rispettive auto crivellate di colpi.

In questi casi non poteva trattenersi dall'avvertire ora l'uno e ora l'altro, se gli sembrava che non si fossero accorti del rischio che stavano correndo.

E comunque preferiva prendere parte a una sparatoria, piuttosto che ritrovarsi coinvolto sentimentalmente in una storia amorosa, nella quale non avrebbe saputo in tutta onestà che atteggiamento assumere,

senza sentirsi un po' a disagio e anche patetico: «Ci sono età per tutte le cose», cercava di convincersi, «e io non ho proprio bisogno di intristirmi inutilmente».

Così cambiava canale e andava magari a far due passi tra i televenditori, caso mai gli fosse capitato di vedere qualche aggeggio del quale non ricordava di avere assoluto bisogno, o almeno voglia.

Si intratteneva volentieri, pur non acquistando nulla, con un signore sulla sessantina, vestito elegantemente e che gli proponeva dei quadri cercando di convincerlo con garbata insistenza: una volta il signore aveva persino risposto a una sua obiezione circa una valutazione che a lui, Arialdo, era parsa piuttosto alta, proponendogli un pagamento rateale, sul quale non aveva poi insistito, limitandosi a osservare che, sempre a suo parere, l'Arialdo stava rinunciando a un vero affare.

Così le sue giornate trascorrevano, in compagnia di persone poco impegnative e che poteva frequentare solo quando ne aveva voglia.

Di andare in una casa di riposo non aveva davvero nessuna intenzione, e nemmeno lo attraeva la prospettiva di andare a vivere con uno dei figli.

Quando lo interrogavano in proposito rispondeva perentoriamente, quasi infastidito, che non aveva bisogno di nulla, che stava bene e non c'era ragione perché sia lui che loro si ingegnassero di stravolgere le rispettive abitudini.

«Almeno fin che ci sono con la testa e con le gambe,

sto a casa mia», e in quel “mia” risuonava una vena d’orgoglio che i figli non sapevano come neutralizzare.

Andavano a trovarlo, a volte a turno, ognuno con la moglie o con il marito, e a volte tutti e tre insieme: in questo caso, dopo che aveva pranzato con loro elargendo le famose buste Frock e un piccolo assortimento di salumi preconfezionati sotto vuoto, la visita si concludeva con una partita a carte, vinta immancabilmente da Arialdo.

E comunque, terminata la partita, il padrone di casa veniva preso da una poco dissimulata fretta che gli ospiti si togliessero di torno e lo restituissero alla sua collaudata routine, non disturbata da ingombranti presenze fisiche estranee.

I figli si erano più volte interrogati, chiedendosi se fosse o meno il caso di lasciarlo in pace, ma poi finivano per concludere che non potevano certo far finta che non esistesse.

Inoltre, restava pur sempre il dubbio che il padre fosse combattuto dal timore che visite troppo lunghe, o sue permanenze troppo protratte a casa dell’uno o dell’altro, finissero per evidenziare spietatamente la sua condizione di vecchio solo e ostinato.

Insomma: li vedeva volentieri, però poi ognuno a casa sua, che è meglio per tutti.

Aveva limato a livelli minimi persino l’utilizzo della casa: primo e secondo li mangiava in un solo piatto all’unico fine di non doverne lavare due, dopo.

E a livello minimo aveva ridotto anche la sua esposizione alle vicende del mondo: volutamente distratta attenzione per ciò che dicevano i telegiornalisti, accorta fuga dai canali che narravano di gente scappata da casa, di stragi e bombe, di stupri e rapine.

Su questi argomenti garantiva la sua piena partecipazione solo nel caso che fossero trama di film o serial televisivi: allora prendeva parte alla vicenda e ai fatti con abnegazione, pronto a fare la sua parte, qualora quelli lì dietro il vetro si fossero trovati in difficoltà.

Anche quel pomeriggio finì di mangiare, lavò piatto, bicchiere e pentolino, mise al fuoco la Moka e, mentre attendeva, armeggiò con il telecomando per andare a cercare alcuni ragazzi che, intorno a quell'ora, si trovavano tutti i giorni a fare discorsi e battutine sciocche tra risate poco convincenti e divani sovraffollati di adolescenti americani in pieno tumulto ormonale.

Trovava utile la loro stupida compagnia, in particolare perché non gli faceva venire nessuna voglia di prendere parte attiva alle loro vicende, e questo tornava oltremodo comodo, all'ora del pisolino pomeridiano.

Sorseggiò il suo caffè, posò la tazzina vuota sulla mensola che copriva il calorifero lì accanto, diede un'ultima sbirciatina ai ragazzotti che continuavano a sparare battutacce idiote a raffica; li lasciò ai loro passatempi e chiuse gli occhi, sistemandosi meglio nell'abbraccio della poltrona, coccolato dal coretto di

risate registrate che accompagnavano obbedienti il dialogo sotto vetro.

Poco prima dell'imbrunire fu risvegliato da un'accozzaglia fragorosa di note che gli suonava familiarmente fastidiosa e come risaputa.

Socchiuse con cautela un occhio, chiedendosi che cosa fosse quella musica nota, e nel rettangolo luminoso gli apparve un giovanotto in smoking che gli puntava contro una pistola, attraverso quello che gli era sempre sembrato essere il diaframma semi aperto di una reflex, e che in realtà era l'interno della canna rigata di una rivoltella.

Mentre il sottofondo musicale aumentava di volume, evitando con cura di lasciarsi svegliare del tutto Arialdo sorrise, mormorando a fior di labbra: «Mi chiamo Bond, James Bond», poi richiuse gli occhi tranquillo.



È la vita...

Faccio in tempo a schizzare in vettura, proprio mentre le porte cominciano a richiudersi alle mie spalle.

Qualcuno, meno pronto o forse solo un po' in ritardo, rimane preso in mezzo alle due ante scorrevoli: cicalino rimproverante, sbuffo e sibilo delle porte, riapertura, il maldestro si trascina all'interno della vettura sotto lo sguardo divertito degli altri passeggeri, riaggiustandosi la giacca strapazzata.

Accanto a me un omino, avanti con gli anni e dall'aria seria e tranquilla, commenta a mezza voce: «E' la vita, è come la vita, chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori».

Accidenti, è vero: le porte dell'esistenza sono aperte, dentro c'è forse il tuo futuro, ci potrebbero essere le occasioni da non perdere, magari il successo, l'incontro che potrebbe decidere del tuo destino.

Porte che non rimangono aperte che per pochi attimi, poi scorreranno, richiudendosi inesorabilmente e, se avrai fatto in tempo a salire, l'Esistenza, quella che ci comprende tutti, ripartirà con te dentro, compreso quindi, altrimenti rimarrai su un marciapiede, a chiederti se quella non fosse l'ultima corsa interessante.

Poi chi ci assicura che i treni dell'Esistenza vadano tutti nello stesso posto, che si equivalgano, che siano tutti come quello che ci interessava, quello che conteneva gli incontri giusti, le opportunità?

E se invece fosse una fortuna, perdere quel treno, se su “quel” treno dell’Esistenza ci fosse invece una banda di male intenzionati, o anche solo un carico di sfortuna da fare impallidire la scarogna più nera?

E noi lì, prima a correre per non perderlo, poi a farci strattonare malamente tra due ante automatiche e indifferenti a ciò che stanno schiacciando; tutta questa fatica solo per riuscire a salire, trovare qualcuno che ci pesta un piede o che ci spinge villanamente, o che forse puzza, oppure ancora qualcun’altro che ci deride, e per scoprire magari che noi non avevamo nessuna intenzione di andare dove quel treno ci sta portando.

Scoprire che per la fretta, per la smania di prenderlo, o la paura di perderlo, avevamo preso il treno sbagliato.

Devo avere una faccia strana, mentre inanello tra me e me le infinite variabili connesse al concetto “chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori”, e l’omino ispiratore delle mie elucubrazioni mi guarda con curiosità.

Sembra capire la natura dei miei pensieri.

«Non ho mica detto che essere dentro sia meglio che rimanere fuori», sussurra con un mezzo sorriso, «Creda a me, che ho una certa esperienza!».

Poi il treno si ferma e lui schizza con agilità sul marciapiede.

Mi rendo subito conto che dovrei scendere anche io, ma l’attimo di esitazione mi è fatale: rimango preso tra le due porte, con un polso imprigionato fuori,

quello della mano che tiene la borsa della mia macchina fotografica, e il resto del corpo dentro, a cercare di respingere le porte per ritrarre la mano e recuperare anche la mia Canon.

Sento uno strappo deciso al braccio, e, mentre con un certo sollievo riesco a riprendermi l'arto, attraverso il vetro sporco della porta guardo la coroncina di capelli bianchi dell'omino allontanarsi rapida, scomparire tra la gente.

Con la borsa, la mia borsa.

## Le gru

La porta cede sotto la spinta e Fabio entra rinculando in casa, le borse di plastica del supermercato penzoloni e rigonfie; le appoggia sul pavimento e richiude.

Ha iniziato a fare la spesa da che ha smesso di lavorare, così, a una età più che rispettabile, ha scoperto quanto costa il latte, quanto un chilo di patate, persino quanti tipi di pasta esistono in commercio.

Mentre sposta le borse in cucina per vuotarle e passarne il contenuto nel frigorifero o nella dispensa, ha la percezione esatta di quanta parte della sua esistenza sia passata senza che si facesse un'idea precisa di quanto costa, letteralmente, mettersi in bocca un pezzo di pane.

Per loro fortuna non hanno mai dovuto badare al centesimo, come invece era toccato fare ai loro vecchi: niente figli e lavoro discretamente remunerato per tutti e due, ecco la spiegazione.

Non che prima non andasse a fare la spesa con sua moglie, è solo che sceglieva lei, ed era sempre lei a controllare i prezzi, confrontare; lui era una sorta di boy, incaricato di portare le borse nel parcheggio del supermercato, stivarle nel baule dell'auto e poi trasportarle in casa, fine dei compiti.

Ora dispone di tutto il tempo che vuole e il problema, semmai, è come impiegarlo.

A sua moglie, di una decina d'anni più giovane, manca ancora un po', prima di smettere con l'ufficio; così Fabio si è fatto carico di alcune delle cose che prima si sobbarcava lei, una volta tornata a casa, la sera.

«Ma come diavolo faceva a trovare il tempo, poveretta, d'accordo che io sono più lento e poco pratico, ma ci va una vita a star dietro alla casa», riflette tra sé, mentre cerca di far stare tutto nel frigo.

Il mercoledì viene una donna a fare le pulizie a fondo, per il resto si arrangia lui a passare l'aspirapolvere, uno straccio, le quattro cose di cui necessita una casa nella quale vivono solo due adulti, anche abbastanza ordinati.

Oltre i vetri della cucina il cielo sta già diventando color carta da zucchero, all'imbrunire precoce di ottobre; nel riquadro della finestra si staglia la sagoma snella di una gru.

È lì già da due o tre anni, sul bordo di una voragine destinata a diventare un garage sotterraneo, distante da casa un paio di isolati.

Si avvicina ai vetri, Fabio, e si guarda intorno: da lì, soltanto dal terrazzo della cucina, se ne contano sette, di gru ritagliate nel cielo, sparse e svettanti sui tetti.

Gli prende la curiosità di andare a vedere da vicino tutti quei cantieri, di scoprire che cosa si costruisce, si modifica, si ristrutturava, che cosa si cambia, infine, nel suo panorama.

Prima o poi sa che gli capiterà, affacciandosi una

mattina, di non riconoscere più le consuete cartoline che è abituato a vedere oltre le finestre di casa, oltre le piante dei terrazzi l'orizzonte non sarà più lo stesso.

Non un cambiamento capace di strappargli un moto di stupore vero, di meraviglia.

Ci sarà un altro mondo, ingannevolmente somigliante al suo, ma in realtà davvero altro, contenente centinaia di persone che chissà dov'erano, prima, e a fare che cosa.

A molti piace l'idea di vedersi cambiare il mondo intorno, questo abbattere e costruire, questo alzarsi verso il cielo di forme strane, avventate.

Anche a lui, ricorda, quando i capelli c'erano ancora, non dispiaceva quest'aria di cantiere perenne che abitava le strade della città.

Lo faceva sentire parte attiva di uno sviluppo senza fine, dello sforzo della sua città di farsi metropoli, protesa a inseguire i miti e forse superare, addirittura, i fasti di Parigi, di Londra.

Solo che qui gli pare che verso il cielo non si alzi quasi nulla: da lontano il lavorio di tutti quei tralicci di ferro sembra un andare a vuoto continuo.

Quando gli accade di passare accanto a un cantiere scopre semplicemente che è scomparsa una piccola fabbrica, un vecchio palazzotto, una casa di ringhiera, e che, al loro posto, sta crescendo uno scatolone più o meno delle stesse dimensioni, ma di solito incomparabilmente più brutto e come stonato, tra ciò che gli

sorge accanto.

Sono passati gli anni, i suoi e quelli della città: lui ha perso i capelli ed è invecchiato senza che i sogni di gloria che accompagnano la gioventù si trasformassero in realtà.

Si è accontentato di una vita più tranquilla e modesta, più adatta al suo carattere mite e per nulla avventuroso.

La città è rimasta modesta anch'essa, ma con alcune complicazioni, non essendo invece mite, ma piuttosto arrogante e sbruffona.

Ad esempio ha continuato a credere di poter rivaleggiare con le sorelle maggiori sparse per l'Europa, però senza osare davvero, o almeno così gli sembra: si è accontentata di fare soldi, come le famose sorelle, per carità, che però li hanno usati per crescere e diventare ciò che sono.

Milano invece li usa per comprare automobili e superattici, case al mare o in montagna, vestiti: per darsi delle arie, ecco.

Almeno, così gli sembra.

Nell'ultima luce Fabio bagna le piante sul terrazzo della cucina e osserva come un amante deluso la sua città, che dal settimo piano della loro mansarda si può già guardare quasi tutta dall'alto.

Con l'eccezione di un certo numero di exploit laterizi risalenti all'abbaglio del boom economico e alla necessità di fornire alloggi agli immigrati venuti a

renderlo possibile, è una bella città sette ottocentesca, trascurata e usata senza la delicatezza che si dovrebbe avere nei confronti di una vecchia signora.

Un'altra manciata di spilungoni d'acciaio, vetro e cemento si stanno arrampicando, contorcendosi in forme strane, alcuni dove una volta c'erano le giostre, sulla spianata detta "le Varesine" e lì attorno, altri invece si arrampicano sull'area che, sempre una volta che è poi solo ieri, sfornava le automobili più belle del mondo: le Alfa Romeo.

Tutto questo naturalmente secondo il parere di Fabio, alfista fedele e convinto, orgoglioso della sua gloriosa 155 Twin Cam 1800, ormai quasi ventenne e parcheggiata nel buio sicuro di un box affittato nei dintorni.

Grattacieli, pensava, che sì, si poteva chiamarli così almeno fin che si limitavano a svettare su Milano: trapiantati a Manhattan probabilmente sarebbero stati dei palazzi mediamente alti.

Per fortuna da lì, da casa sua, tutta quella roba non si vedeva, grazie a un paio di palazzi recenti alti una decina di piani che gli impallavano l'orizzonte per un breve tratto, proprio in quella direzione.

Li aveva visti andando in filovia a trovare sua sorella, dall'altra parte della città: alzando gli occhi dal giornale aveva avuto per un attimo la sensazione di sognare: cos'era quel mare di gru e costruzioni sparate verso il cielo, e chissà cosa sarebbe nato lì, dov'era sempre



stata la mitica fabbrica del Portello?

Poi ci avevano pensato alcuni telegiornali, a spiegar-gli che cosa stava accadendo.

Una sera in cui se ne stava assorto davanti alla porta finestra del soggiorno, aveva avuto la percezione di qualche cosa di stonato.

Ecco, lì, in direzione del Duomo, fino a pochi giorni prima c'era una fila di tetti rossi, case di cinque piani che lasciavano sola, svettante e incontrastata, la sagma della guglia della madonnina, affiancata a rispettosa distanza dalla Torre Velasca, simpatica imitazione di un torrione medioevale in scala due a uno.

Poi, il mattino seguente, alla consueta occhiata distratta era seguito un attimo di disorientamento: la guglia e la torre non erano più sole.

Tra le due si stagliava smilza la silhouette di una gru che, a causa dell'effetto zoom dovuto alla distanza, pareva proprio sullo stesso piano della patrona dorata e della sua compagna: pazienza le altre gru seminate all'intorno, ma quella, piazzata proprio lì in mezzo, gli aveva provocato un vero moto di rabbia impotente.

Il suo panorama, proprio quello che per più di trent'anni lo aveva accolto al primo sguardo, al mattino, mentre il sole salendo si rifletteva sulle nevi del Monte Rosa, sui vetri della Torre e sul biancore dei marmi del Duomo!

La coabitazione irrispettosa era durata a lungo, mentre di lato al corpo snello della gru cresceva lenta-

mente un accrocchio di laterizi, una sorta di piramide appoggiata sul tetto di un palazzo.

Al rientro da un fine settimana in campagna, così, all'improvviso si era smaterializzata la gru ed era avvenuta la definitiva deturpazione della distesa di tetti con la sovrapposizione di una specie di punta di matita di proporzioni sbagliate.

Ancora non ci si erano abituati, né lui né sua moglie, e gli capitava assurdamente di guardare verso il Duomo e vedere la vecchia cartolina, e solo in un secondo tempo mettere a fuoco la nuova immagine.

Così, ogni volta che vede comparire una nuova gru, una strana apprensione si impadronisce di Fabio, un'ansia da immanenza, come di un pericolo che si annuncia inevitabile.

Ne parlano spesso, lui e sua moglie, di questa delusione: se a quelle gru corrispondesse un vero stravolgimento, un rinnovamento, una rinascita insomma, le guarderebbero con simpatia, almeno con rispettoso interesse, diciamo.

Così no, così si sa già che preludono solo a un sopralzo incoerente, al massimo a una demolizione che fa posto a una costruzione solo un po' più capiente, più comoda, più costosa.

Già da tempo ha smesso di aspettarsi che la sua città raggiunga lo splendore di Parigi o di Londra, nelle quali la vita stessa degli abitanti è protesa verso l'esterno, verso grandiosi spazi comuni nei quali le persone

possono riconoscersi comunità.

No, e neppure si aspetta più di veder sorgere, tra tutte quelle gru, qualche ardita incongruenza, capace di annichilire il provincialismo di questa città e di proiettarla davvero tra le grandi metropoli.

Forse potrebbe persino arrivare ad ammirarla, una selva di gru che sparasse fino alle nuvole qualcosa davvero spaventosamente alto, enorme e capace di zittire ogni commento, ogni paragone, capace di gridare al cielo e al mondo che anche qui si ha coraggio.

Dovrebbe essere qualcosa capace di dire al suo cuore datato che le fabbriche e le ciminiere della sua giovinezza non sono morte invano, o solo per far posto a dei supermercati del superfluo, del lusso.

Non un pugno di costruzioni strampalate e poco più alte del duomo, no: qualcosa di veramente spiazzante, di concettualmente folle.

«Se fosse una cosa davvero capace di togliermi il fiato, potrei accettarla, farmene una ragione», borbotta allontanandosi dalla finestra, «Ma tanto, quando e se mai accadrà, sarà perché altrove l'avranno già fatto, e meglio».

Prepara un minestrone, cosa che gli riesce benino anche perché si tratta di aprire una busta tolta dal freezer e metterla sul fornello con dell'acqua: il suo apporto consiste nell'aggiungere qualche sapore, un cucchiaino d'olio, che tanto le verdure le prepara a sacchetti pronti, sigillati e in freezer, sua moglie.

A Rita fa piacere trovare non proprio pronto, ma quasi; così può riaffermare il suo dominio sulla casa, anche e nonostante la maggiore presenza di suo marito.

La cena è un quieto, sereno ritrovarsi, i discorsi i soliti, poi è un consueto riordinare insieme, chiacchiando fitto.

«Ma sai quanto mi danno sui nervi tutte quelle gru, là fuori? Ci pensavo oggi, mentre ti aspettavo: ormai vorrei che non toccassero più niente, che la città restasse così com'è», poi, avviandosi a scuotere le briciole dalla tovaglia sul tetto, per i passeri, «Mi accorgo che, invecchiando, ho paura dei cantieri dei quali non so se arriverò a vedere la fine, il risultato: mi rimane solo il turbamento per la distruzione di quel che c'era prima, che conoscevo».

«Ma va là, non intristirti per niente, tanto prima o poi ce ne andiamo da qui: non è più la nostra città questa, non lo sa più neanche lei che cos'è diventata».

Il rumore dei cucchiaini che mescolano lo zucchero al caffè nelle tazzine si fonde alla sigla di un telegiornale, all'amaro gusto della consapevolezza che da lì non se ne andranno mai.

## In chiesa

Il funerale del padre di un amico porta Elio a occupare un posto defilato su un banco della quinta fila, in una chiesa della periferia milanese, una di quelle orride costruzioni moderne, per metà cemento e vetro, una via di mezzo tra un padiglione della Fiera Campionaria e un autogrill della Milano Laghi.

E' un uomo che ha attraversato la sua ormai lunga esistenza senza che la fede lo illuminasse, neppure di striscio, quindi la sua presenza qui è in assoluto un gesto di cortesia verso il figlio del defunto.

Ascolta distrattamente il borbottio che proviene dall'altare, poi si alza, visto che lo fanno tutti: parte dall'altare una sorta di invito, e le voci intorno a lui lo seguono, prima esitanti e via via come prendendo coraggio, ma anche timorose di uscire dal coro, timorose di poter essere singolarmente individuate.

Si agitano come chiuse in gabbia, le voci, come le creature prigioniere di uno zoo sembrano invocare la possibilità di un balzo, mentre ripercorrono inseguendosi la traccia scavata nell'eterno ripetersi dai loro stessi passi, nel perimetro angusto delimitato dalle sbarre della liturgia, senza possibilità di cambiamenti.

Come fiere piegate dalla cattività di uno zoo, salgono le voci ormai incapaci di balzi, fiaccate dalla costrizione nell'asfittico spazio loro assegnato dalla regia che presiede alla rappresentazione della fede.

E' una preghiera tormentosa e tormentata, una invocazione corale dimessa e ripetitiva, come conscia della propria inutilità, del proprio reiterare lagnoso e inascoltato.

Un'affermazione di fede smentita dalla condanna stessa a ripetersi uguale, all'infinito, con parole salmodianti speranze travestite da certezze: che cos'altro dovrebbe essere la fede, se non certezza?

E che cos'è mai la preghiera, se non il continuo implorare e lodare le grazie di una divinità della cui esistenza ci si dice certi, delle cui qualità si parla però in termini umani, usando parole come bontà, giustizia, ma anche castigo, punizione, in un guazzabuglio incredibile di terrore, speranza, fiducia?

Le voci dei fedeli, in maggioranza femminili, poiché le donne sono al contempo più obbedienti e più coraggiose, rispondono con diligenza alle sollecitazioni dell'officiante, ripetendo parole che sembrano scaturire autonome dai meandri di memorie organizzate, senza alcuna necessità di uno sforzo per ricordarle: la voce del sacerdote indica la via, le voci remissive dei fedeli la seguono, prive di slancio, come per forza d'inerzia.

Come se non si rendessero conto del significato orrendo di ciò che dicono, implorano il perdono per uomini e donne morti soffrendo l'indicibile, supplicano la salvezza da chi dovrebbe avere come sommo desiderio e persino scopo la salvezza del genere umano.

Come possono convivere nelle stesse persone l'intelligenza e la fede in un essere superiore, con questa pioggia di parole banali e disperate insieme, la capacità di udirle per ciò che sono e la fiducia che un qualsiasi dio possa essere anche solo sfiorato dalla loro monotonia noiosa?

Elio ascolta e guarda i suoi vicini, e dopo un poco ha come la sensazione di essere davanti allo spioncino della cella di un ospedale psichiatrico: è il dondolarsi infelice dei malati, costretti nell'abbraccio impietoso della camicia di forza, nell'ovatta soffocante della cella imbottita, nella macerazione eterna del dubbio che nessuno, di là, senta le loro voci.

Malati ai quali non è concessa neppure la libertà di concludere la propria vicenda terrena per propria scelta.

Invidia chi ha il dono della fede, Elio, chi vive sicuro, protetto dalle sbarre della sua gabbia, chi, se c'è, davvero crede che una nenia senza fine, una elementare giaculatoria di invocazioni piagnucolose possa essere un tramite con una Attenzione soprannaturale, una a caso.

La fede come uno psicofarmaco, che protegge il malato da se stesso distruggendone la volontà, la pulsione vitale a ribellarsi a quanto la vita gli infligge; è l'allucinazione di un viaggio promesso dalle automobiline di una giostra.

Elio si alza, esce su una piazzetta che è poco più di

un incrocio, si guarda attorno: se un dio c'è è probabile che si sia rifugiato nel bar lì di fronte a bersi un calice di rosso.

E' tentato di andarci anche lui, a vedere se c'è, così, per scambiare quattro chiacchiere.



## Oasi verdi

So di far parte di una minoranza: ogni volta che in casa, o con amici e conoscenti si tocca l'argomento, risulta evidente, però devo confessare che i parchi cittadini, anche se belli e ben curati, mi mettono una infinita tristezza.

Probabilmente dipende dal fatto che sono un animale urbano da asfalto e laterizi, così come sono un animale naturale da mari, monti e campagna e non da villaggio turistico, e un viaggiatore da moto e non da automobile.

Senza dubbio è una tristezza che deriva pure dall'antipatia, direi viscerale, che i tre animali che convivono in me nutrono l'uno per l'altro.

Mi capita, anche se non spesso e mai con l'intento di svagarmi, di abitare per breve tempo una panchina, magari per aspettare l'ora di un appuntamento.

A parte la difficoltà di trovarne una che non sia ridotta a un piccolo letamaio a strisce, è anche oltremodo difficile trovarne una isolata, il che mi conduce inevitabilmente a entrare in qualche modo a far parte di una piccola comunità.

Senza sentirne la necessità.

Solitamente la comunità è composta da anziani che ascoltano il gocciolio del tempo, da nonni, nonne e bambinaie, ora promosse baby sitter, che accudiscono pupi indigeni di misure assortite, e poi da senza casa,

ora homeless, e da assatanati del jogging, salutisti che sembrano doversi preparare per il giro del globo a piedi e senza scalo.

Anche da ragazzi, al momento raga, ma questi, e vai a capire il perché, rigorosamente seduti sulla spalliera e con i piedi appoggiati dove le altre generazioni solitamente siedono.

Dovrò provarci anche io, una volta o l'altra, tanto per assaporare il sottile brivido trasgressivo che senza dubbio percorre le giovani schiene.

Raramente mi è accaduto di scovare una panchina praticabile in solitudine, e comunque anche quelle rare volte non se n'è andata da me la sensazione di essere ricoverato in qualche sanatorio o convalescenziario, o, nella migliore delle occasioni, di essere, di trovarmi seduto nel bel mezzo di un parco delle rimembranze.

Luogo che, già dalla definizione, non induce a serene considerazioni sulla vita, sul suo evolvere e, di conseguenza, sulla nostra destinazione finale.

Insomma, a me i parchi cittadini, i giardinetti, il cosiddetto verde pubblico quando si spinge oltre il concetto di spartitraffico o di via o viale alberato, mettono solo tristezza, quando non arrivano a generare fastidio per la loro palese ipocrisia di fondo.

Non credo alla natura piegata alla funzione di semplice abbellimento, alla decorazione, al compito di polmone verde di qualcosa, la città, che poi è spalmata di puzzolenti veicoli a motore in ogni centimetro qua-

drato delle proprie superfici orizzontali.

Sono due concetti, quelli di città e di natura, condannati a combattersi e a contendersi furiosamente gli spazi e le risorse del pianeta, ma questa è storia vecchia e risaputa, e non sarò certo io a poter indicare una soluzione praticabile senza che uno dei due ci lasci le penne.

L'unica considerazione che mi sorge spontanea è come sia conciliabile con uno spazio finito, il mondo, il continuo aumento fuori controllo, e a velocità folle, del numero delle persone che lo abitano e lo abiteranno, del numero di veicoli di ogni tipo ai quali pensano, così come penseranno, di avere diritto quelle persone, la quantità enorme di cibo che la poca terra rimasta coltivabile dovrà produrre per sfamarle.

Dando contemporaneamente a tutti, e per sempre, aria respirabile, acqua e, appunto, spazio per consumare, scorrazzare e vivere come abbiamo imparato e insegnato a fare.

Detto ciò, e senza avere la pretesa di aver rivelato chissà quale novità, me ne torno al parco in città, e mi guardo in giro in cerca di una panchina sulla quale sedermi, ad aspettare che mia moglie termini una riunione di lavoro nei dintorni e mi raggiunga per andare a pranzo insieme.

L'obiezione, ovvia, è «Se ti dà tanto fastidio, perché non l'aspetti al tavolino di un bar?» e la risposta è «Non sono capace di stare seduto al tavolino di un bar

senza consumare, non sono capace di far durare una bottiglietta d'acqua più di mezz'ora e dopo mi sembra che il cameriere guardi solo me con aria di rimprovero, in attesa che ordini qualcos'altro, non so bere più di mezzo litro d'acqua ogni mezz'ora».

Quindi eccomi qui, in quest'oasi di verde urbano, intento a cercare una panchina praticabile.

Ne trovo una libera in un piccolo piazzale dal quale si diramano alcuni vialetti rigorosamente tortuosi, così come chi progetta il verde pubblico immagina che debbano essere dei percorsi nella natura.

Ovviamente, tra un'ansa e l'altra del percorso ideato dal progettista, i frequentatori abituali, e coloro che il parco lo devono semplicemente attraversare ogni giorno quale via più breve tra A e B, hanno tracciato sentieri rettilinei che solcano il prato ignorando gli arzigogoli suggeriti.

Dopo avere aperto sulla panchina una parte del giornale che avevo intenzione di leggere, mi siedo.

Alla mia sinistra ce ne sono due vacanti, sugli altri sedili disposti ai bordi dello spiazzo sono parcheggiate, in senso orario e con me a segnare le sei, diverse persone che sembrano disinvolti frequentatori abituali.

C'è un uomo decisamente anzianotto, però dotato di berretto da baseball, gilè blu da pescatore con trentadue tasche, cerniere a voluttà, e scarpe quasi Adidas con fregi sgargianti sulle fiancate.

A seguire ci sono tre donne sudamericane con al-

trettante carrozzine parcheggiate lì davanti; parlano animatamente ai rispettivi telefonini, nel tentativo di neutralizzare la tristezza rassegnata di chi è costretto ad accudire i pargoli altrui, al nobile scopo di poter sfamare i propri.

Da uno dei vialetti compare al trotto una ragazza in tuta da ginnastica color pervinca con scritte varie in giallo oro, tanto ansimante quanto scoordinata nei movimenti: è evidente che sta tentando, direi con scarse possibilità di successo, di eliminare quei dieci chili che le impediscono di pensare serenamente alle ferie o alle vacanze in costume da bagno.

Scompare per un altro vialetto, insieme alle sue illusioni, agli auricolari d'ordinanza, a un inquietante strusciare di cosce sudate.

In senso contrario arriva poco dopo correndo un signore di mezza età in braghette blu da podista e canotta canarino con la scritta Yale in verde, non so se riferita all'università americana o alle note serrature: che sta correndo lo si desume dalla smorfia di fatica, più che dall'andatura.

Se ne va, consultando su un grosso aggeggio nero che ha al polso che cosa stanno facendo le sue coronarie.

Intanto è sopraggiunto un uomo abbastanza giovane e male in arnese, impugnando un tetrapack di vino da un euro al litro, si ferma ondeggiando e cogitando dubbioso su quale delle due panchine rimaste gli con-

venga crollare; sceglie quella accanto alla mia.

Beve succhiando rumorosamente dall'angolo strappato del cartone, poi, con una manovra che, a dispetto della manifesta ubriachezza, denota un'abilità acquisita con anni di pratica, si siede, ruota su se stesso e si sdraia, allunga il braccio e posa il vino sotto la panchina, all'ombra.

Il risultato della manovra è che io mi trovo a circa due metri dalle suole di un paio di scarpe sfondate, e se speravo ardentemente che due metri fossero sufficienti a mettermi al riparo dagli effluvi dell'ormai dormiente personaggio, mi devo purtroppo ricredere.

Intanto l'aspirante indossatrice di costume da bagno riappare e torna a scomparire, caracollando sfinita con un trotto che promuove al rango di purosangue persino il cavallo di bronzo del monumento di piazza Missori.

Da uno dei vialetti sbuca un ragazzino in bicicletta, completo di casco multicolore dalla forma aerodinamica e di rotelle laterali che impediscono a lui e alla sua cavalcatura di rovinare ignominiosamente: è inseguito dalla voce di una donna che gli urla un isterico «Vai piano» che immobilizzerebbe un paracarro; non che il ragazzino sia poi molto più veloce.

Il fanciullo in futuro avrà senza dubbio un bel ricordo dei giretti al parco con mamma al seguito, soprattutto andrà incontro al mondo con spavalda sicurezza.

E' ormai passato il mezzogiorno, dovrebbe apparire da un momento all'altro la compagna della mia vita; spero solo che faccia presto.

Sull'ultima panchina con due posti liberi, quella dell'anziano giocatore di baseball, si vanno a sedere due ragazze, evidentemente in pausa pranzo: attaccano a morsi qualcosa di non identificabile seminascolato in tovagliolini di carta unticci.

Ornate degli immancabili auricolari, che sembrano ormai scaturire spontanei dalle orecchie di chiunque non abbia compiuto ufficialmente i cinquant'anni, chiacchierano fitto, sempre masticando, e ciò che stanno inghiottendo non sembra interessarle più di quanto arriva loro nelle orecchie; ogni tot morsi una boccata d'acqua dalle bottigliette di plastica.

All'incongruo portatore di berrettino all'americana, e con visiera spropositata, squilla improvvisamente addosso un fragore infernale a ritmo di samba: da una delle mille possibili tasche estrae a colpo sicuro un telefonino di ultima generazione, grande come una delle piastrelle del bagno di casa mia, e ci urla dentro un «Va bene, adesso arrivo», usando lo stesso numero di decibel che gli servirebbero per comunicare direttamente a voce qualche cosa a un amico all'altro capo del parco.

Nel frattempo è già transitato alcune volte il podista attempato, sempre più stravolto e sempre con l'occhio incollato al cardiofrequenzimetro; la canottiera in-

zuppata aderisce impietosa a una pancetta sussultante.

Mi domando perché non si limiti a camminare di buon passo, magari vestito da persona che cammina di buon passo, ma capisco che è la pietà a spingermi a questa riflessione, e riconosco che la pietà non sempre è un sentimento pietoso.

Con un brivido vedo improvvisamente me stesso, in mutande e con la maglietta zuppa, trascinarci tra gli alberi con gli ex muscoli ballonzolanti, accompagnato dal rumore dei motori e dai clacson della strada poco lontana.

Vedo anche un me stesso che mi guarda con malcelato disagio da una panchina, tra un ubriaco che ronfa sonoramente e un terzetto di donne sudamericane che, impugnati i manici delle carrozzine, si avviano in fila indiana lungo un vialetto, come minatori che spingano i carrelli della loro fatica in una fotografia di Salgado.

Forse è meglio che mi alzi e le vada incontro.



## Indice

2000	Se ne sta andando .....	pag	1
2002	Buon Natale .....	»	5
2002	La casa in ordine .....	»	9
2003	La goccia .....	»	13
2004	Due fettine .....	»	23
2005	Chewing gum e Marlboro .....	»	29
2005	La casa al mare .....	»	37
2006	Finito e infinito .....	»	49
2006	Il giocatore di biliardo .....	»	58
2006	Lungo l'Adda .....	»	70
2006	Mmmh, tumpf, puntini puntini .....	»	76
2006	Pali e vite al palo .....	»	80
2006	Volere è volare .....	»	85
2007	Che cosa c'entrano le mandorle? .....	»	93
2007	Le lucine .....	»	102
2008	L'happening .....	»	108
2008	La gamba ingessata .....	»	112
2008	Liberi tutti .....	»	121
2008	Lo strambo e le ragionevoli speranze ....	»	131
2009	25 Aprile a Milano .....	»	137
2009	Il futuro, per esempio .....	»	148
2009	Mi chiamo Bond, James Bond .....	»	155
2010	È la vita... ..	»	163
2010	La gru .....	»	166
2011	In chiesa .....	»	175
2013	Oasi verdi .....	»	179

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2014  
a cura di Mediaprint, Milano



“...Poi gli anni, e non questi solamente,  
hanno presentato il conto, e anche Gianni  
si è trasformato, quasi senza deciderlo, in un testimone,  
un documentatore, ma sempre e comunque presente e  
partecipe, anima e corpo, anche se un poco acciaccati,  
l’una da quella Storia che credeva stesse dalla loro parte,  
e l’altro dal banale e logorante passare degli anni,  
da qualche imprevisto guasto alla carcassa...”